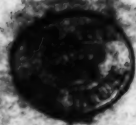


24567





LETTERA (1)
DI NIC. MACCHIAVELLI

ALLA REPUBBLICA FIORENTINA.

*Rapporto di cose della Magna per Niccolò
Macchiavegli fatto questo dì 17 di Giugno
1508.*

LOMPERADORE (2) fece di Giugno
passato la Dieta a Costanza di tutti e Prin-
cipi della Magna, per far provisione alla
sua passata in Italia alla corona: Fecela,
e per suo motu proprio, e per esserne
ancora sollecitato dal Uomo del Ponte-
fice, che gli prometteva grandi aiuti per
parte del Pontefice. Chiese Lompera-
dore alla Dieta per tale impresa tre mila
cavalli e sedici mila fanti, e promise di

(1) Da questa lettera sono stati copiati i ritratti
delle cose della Alamagna, come si può vedere in
fine di questo volume.

(2) Massimiliano.

aggiungerne di sua proprio infino in trenta mila persone. La ragione, perchè e' domandassi sì poca gente a tanta impresa, fù la prima, perchè e' credette bastaffino, persuadendosi poterli valere de' Veneziani, e di altri d' Italia, come appresso si dirà, nè credette mai, che li Veneziani li mancassino, avendoli serviti poco innanzi, quando e' temevano di Francia, doppo lo acquisto di Genova; perchè aveva a loro richiesta mandato circa a due mila persone a Trento. Aveva messo voce di voler ragunare e' Principi, e itosene in Svevia a minacciare e' Svizzeri, se non partivano da Francia. Il che fece, che il Re Luigi subito preso Genova, se ne ritornò a Lione: dimodochè parendo allo Imperadore aver loro levato la guerra d' addosso, credeva al tutto, che lo dovessino riconoscere, ed usò dire più volte che *in Italia non habebat Amicos propter Venetos*. L' altre ragioni ancora, perchè chiese sì poca gente, furono, perchè lo Imperio gliene promettesse più prontamente, e gniel' offervasse, e perchè condescendessi più volentieri a metterle tutte sotto la obbedienza sua, e non cercassi di darli Capi-

DI MACCHIAVELLI. liij

iani in nome dell' Imperio, che gli fossero compagni. Perchè non mancò chi nella Dieta ricordossi, infra li quali fu l' Arcivescovo di Magunzia, che farebbe bene fare la impresa gagliarda, e provvedere almeno a quaranta mila persone, e dar loro in nome dell' Imperio quattro Capitani ec. Di che Lomperadore s' addirò seco; e disse: *Ego possum ferre labores; volo etiam honores*: tanto che si conchiuse queste diciannove mila persone; e di più, che se gli desse centoventi mila fiorini, per supplire alla necessità del campo, quanto per soldare cinque mila Svizzeri per sei mesi, come meglio gli paresse. Propose Lomperadore, che le genti fossero insieme alle stanze il dì di S. Gallo, parendoli tempo assai ad averle provvedute, e comodo al modo loro del far guerra, e appresso indicò infra detto tempo aver condotto tre cose, l'una l' averli guadagnato e Veneziani, e quali mai diffidò infino all' ultimo, nonstante che fosse seguita la cacciata dell' Oratore loro, come si sa: l' altra aver ermi e Svizzeri; la terza aver tratto dal Pontefice, e da altri d' Italia buona quantità di denari. Andò pertanto praticando

queste cose: venne S. Gallo: le genti si cominciorno a ragunare; e lui delle tre non aveva condutte nessuna, e parendogli non poter moverfi, nè diffidandosi ancora di condurle, inviò le genti chi a Trento, chi altrove, e non istaccava le pratiche, dimodochè e' si trovò di Genajò, e consumata la metà del tempo della provvisione dell' Imperio, e non aver fatto cosa alcuna, dove veggendosi giunto, fece *ultimum de potentia* di avere e Veneziani, a' quali mandò il frà Bianco, mandò Pre Luca, mandò il Disputo della Morea, e i suoi Araldi, più volte; e loro quanto più si gittava loro dietro, tanto più lo scoprivono debole, e più ne fuggiva lor la voglia, nè ci conoscevano dentro alcuna di quelle cose, perchè le Compagnie di Stato si fanno, che sono, o per esser difeso, o per paura di non esser offeso, o per guadagno; ma vedeano d'entrare in una Compagnia, dove la spesa, ed il pericolo era loro, ed il guadagno d' altri; pertanto lo Imperadore scarso di partiti, senza perder più tempo deliberò assaltargli, credendo per avventura farli ridere, e forse glie ne fù dato intenzione da' suoi

mandati, o almeno con la scusa di tal
affalto fare, che lo Imperio affermassi,
ed accrescessi le sue provvisioni, veggendo
che le prime non erano bastate. E perchè
sapeva, che innanzi a maggior provvisio-
ne d'aiuto e' non poteva stare sulla Guer-
ra, per non lasciare il paese a discrezio-
ne, ragunò avanti lo affalto a dì 8 di Ge-
najo a Buggiano luogo sopra a Trento una
giornata, la Dieta del Contado del Ti-
ruolo. E' questo Contado tutta la parte
che era del suo Zio, e gli rende più, che
tre cento mila Fiorini, senza porre al-
cun dazio: fa meglio che sedici mila
uomini da Guerra: Ha gli uomini suoi
ricchissimi. Stette questa Dieta in prati-
ca 19 dì, e in fine concluse di dare mille
Fanti per la sua venuta in Italia, e non
bastando, infino in cinque mila, per tre
mesi, e infino in dieci mila per la difesa
del paese, bisognando. E dopo tale con-
clusione se ne andò a Trento, e a dì 6
di febbrajo fece quelli due affalti verso
Rovere, e Vicenza con circa a cinque
mila persone, o meno tra l'uno, e l'al-
tro luogo. Dipoi si partì lui subito, e
con circa a mille, e cinque cento Fanti,
ed i Paesani, entrò in Val di Codauro,

verso il Trivigiano : predò una Valle ;
e prese certe Fortezze ; e vedendo , che
i Veneziani non si moveano , lasciò
quelli Fanti al grido , e se ne tirò in sue
via per intender la mente dell' Imperio.
I Fanti in Codauro furono morti , donde
lui vi mandò il Duca di Bronsvich , di
cui mai s' intese cosa alcuna. Ragunò in
Svevia la Dieta la terza Domenica di
Quaresima, e perchè annasato che l' ebbe ,
gli seppe di cattivo , se ne andò verso
Ghelleri , e mandò Pre Luca a' Vene-
ziani a tentare quella Tregua , la quale si
concluse a dì 6 del presente mese di Giu-
gno , perduto che lui ebbe ciò , che egli
aveva nel Friuli, e stato per perder Tren-
to, il quale fù difeso dal Contado del Ti-
rolo ; perchè per lo Imperadore , e per
le genti dell' Imperio , non mancò , che
si perdesse , che tutte ne' maggiori peri-
coli della guerra si partivono , venuta
la fine de' loro sei mesi.

Io sò , che gli uomini udendo questo ,
ed avendolo visto si confondono , e van-
no variando in di molte parti , nè fanno
perchè non si sieno viste queste diciannove
mila persone , che lo Imperio promise , nè
perchè la Magna non si sia risentita in

DI MACCHIAVELLI. vij

sulla perdita dell' onore suo, ne perchè cagione l' Imperadore si sia tanto ingannato, e così ognuno varia in quello si bebbe o temere, o sperare per l' avvenire, e dove le cose si possono indirizzare. Io sendo stato in sul luogo, ed avendone udito ragionare molte volte a molti, nè avendo avuto altra faccenda, che questa, referirò tutte le cose di che io ho fatto capitale, le quali se non distintamente, tutte insieme alla mescolata, risponderanno ai quesiti di sopra: nè le dico come vere, e ragionevoli, ma come cose udite, parendomi, che l' uffizio d' un Servitore sia porre innanzi al Signor suo quanto egli intende, acciocchè di quello vi sia di buono, e' possi far capitale.

Ciascuno di quegli, a che io ne ho sentito parlare si accorda, che se l' Imperadore avesse una delle due cose, senza dubbio gli riuscirebbe ogni disegno in Italia, considerato come ella è condizionata, le quali sono, o che mutassi natura, o che la Magna lo aiutasse da dovero. E cominciandosi alla prima, dicono, che considerato i fondamenti sua, quando e' se ne sapesse valere, e' non sarebbe inferiore ad alcun altro Po-

tentato Cristiano : Dicono che gli Stati suoi gli danno d'entrata sei cento mila Fiorini , senza porre dazio alcuno , e cento mila Fiorini gli vale l'Uffizio Imperiale. Questa entrata è tutta sua , e non l'ha di necessità obbligata ad alcuna spesa. Perchè in tre cose , dove gli altri Principi sono necessitati spendere , lui non vi spende un soldo , perchè e non tiene gente d'arme , non paga Guardie di Fortezze , nè Officiali delle Terre , perchè i Gentiluomini del Paese stanno armati a sua posta ; le Fortezze le guarda il Paese , e le Terre hanno i lor Borgi mastri , che fanno lor ragione.

Potrebbe pertanto se fosse uno Re di Spagna in poco tempo far tanto fondamento da se , che gli riuscirebbe ogni cosa , perchè con un capitale di ottocento , o nove cento mila Fiorini , lo Imperio non faria sì poco , ed il paese suo non farebbe sì poco , che non facesse assai augumento , e avendo comodità di muover la guerra subita , per aver gente da guerra in ogni luogo , potrebbe trovandosi provvisto di danari , muover guerra subito , e trovare coll'armi ognuno sprovvisto. Aggiugnasi a questo la reputazione ,

che si tira dietro l' avere i Nipoti Re di Castiglia, Duca di Borgogna, e Conte di Fiandra, la coniunzione, che gli ha con Inghilterra; le quali cose gli farebbon di favor grande, quando le fussino ben usate, in modo che senza dubbio tutti i disegni di Italia gli riuscirebbono. Ma lui con tutte le soprascritte entrate non ha mai un soldo, e ch' è peggio, e' non si vede dove e' se ne vadino.

Quanto al maneggiar l' altre cose Pre Luca ch' è uno de' primi suoi, che egli adopera, mi ha detto queste parole. Lo Imperadore non chiede consiglio a persona, ed è consigliato da ciascuno; vuol fare ogni cosa da sè, e nulla fa a suo modo, perchè non ostante che non iscopra mai i suoi secreti ad alcuno, spontè, come la materia gli scuopre; lui è svolto da quegli, che gli ha intorno, e ritirato da quel suo primo ordine; e queste due parti la liberalità, e la facilità, che lo fanno laudare a molti, sono quelle, che lo ruinano. Nè la sua venuta d' Italia per altro conto tanto ispaventevole, quanto per questo, perchè i bisogni colla vittoria gli crescevano, non sendo ragionevole, che gli avessi fermo il piè così presto; e

non mutando modi, se le frondi degli alberi d'Italia gli fossino diventati Ducati, non gli bastavano. Ne è cosa, che con denari in mano allora non si fosse ottenuta, e però molti giudicavano savi coloro, che penavano più a darli denari la prima volta, perchè eglino non aveano a penare anche più a dargliene la seconda. E quando e' non avessi avuto altre azioni contro ad un Potentato, glie ne avrebbe domandato in presto; e se non gli fossino stati prestati; gli spesi fino allora si farebbono gettati via. Io vi voglio dare di questo uno verissimo riscontro. Quando Messer Pagolo a dì 29 di Marzo fece quella domanda: Io, spiciato Francesco da lui, andai a trovarlo col Capitolo fatto della petizione vostra, e quando e' venne a quella parte, che dice, *non possit Imperator petere aliam summam pecuniarum*, &c. voleva, che innanzi a *petere*, si metesse *jure*; e domandandolo io perchè, rispose che voleva lo Imperadore vi potesse richiedere denari in prestito, donde io gli risposi in modo, ch' e' si contentò. E notate questo, che dagli spesi suoi disordini nascono gli spesi suoi bisogni: e dagli spesi suoi bi-

fogni, le spesse domande, e da quelle le spesse Diete, e dalla sua poca estimazione le deboli resoluzioni, e debolissime esecuzioni.

Ma se fosse venuto in Italia, voi non l'aresti potuto pagare di Dieta, come fa la Magna: e tanto gli fa peggio questa sua liberalità, quando a lui per far guerra bisogna più denari, che ad alcun altro Principe: perchè i popoli suoi per esser liberi, e ricchi, non sono tirati nè da bisogno, nè d'alcuna affezione, ma lo servono per il comandamento della loro Comunità, e per il loro prezzo, in modo che se in capo di 30 dì i denari non vengono, subito si partono; ne gli può ritenere prieghi o speranza, o minaccia, mancandoli i denari. E se io dico, che i popoli della Magna sono ricchi, egli è così la verità; e fagli ricchi in gran parte perchè vivono come poveri, perchè non edificano, non vestono, e non hanno mazzarizie in casa, e basta loro abbondare di pane, di carne, e avere una stufa dove rifuggire il freddo. Chi non ha dell'altre cose, fa senza esse e non le cerca. Spendonsi in dosso due fiorini in dieci anni, ed ognuno vive secondo il grado suo a

questa proporzione, e nessun fa conto di quello, che gli manca, ma di quello, che ha di necessità; e le loro necessità sono assai minori, che le nostre, e per questo lor costume ne risulta, che non esce denaro dal Paese loro, sendo contenti a quello, che il lor Paese produce, e godono in questa lor vita rozza, e libera, e non vogliono ire alla guerra, se tu non gli soprapaghi, e questo anco non gli basterebbe se le Comunità non gli comandassino, e però all' Imperadore bisognerebbono molti più denari, che al Re di Spagna, o ad altri che abbia i popoli suoi altrimenti fatti.

La sua facile, e buona natura fa, che ciascuno, che egli ha d' intorno lo inganna: ed ammi detto uno de' suoi, che ogni nome, ed ogni cosa lo può ingannare una volta, ma non più, avveduto che se n' è; ma son tanti gli uomini, e tante le cose, che gli può toccare d' esser ingannato ogni dì, quando e' se ne avvedesse sempre. Ha infinite virtù, e se temperasse quelle due parti sopradette, sarebbe un uomo perfettissimo, perchè egli è perfetto Capitano, tiene il suo paese con giustizia grande, facile nelle udienze, e grato,

e molte altre parti da ottimo Principe, concludendo che se temperasse quelle dua, giudica ogn' uno, che gli riuscirebbe ogni cosa.

Della Potenza della Magna veruno ne può dubitare, perch' ella abbonda d' uomini, di ricchezze, e d' armi, e quanto alle ricchezze e' non v' è Comunità, che non abbia avanzo di denari in Pubblico, e dice ciascuno, che argentina ha parecchi miglioni di fiorini, e questo nasce, perchè non hanno spesa, che tragga loro più denari di mano, che quella fanno in tener vive le Munizioni, nelle quali avendo speso un tratto, nel rinfrescarle spendono poco, ed hanno in questo un ordine bellissimo, perchè hanno sempre in pubblico da mangiare, bere, ardere per un anno, e così per un anno da lavorare le industrie loro, per potere in una offidione pascere la plebe, e quelli, che vivon dalle braccia, per un anno intiero, senza perdita. In Soldati non ispendono, perchè tengono gli uomini loro armati, ed esercitati. In salari ed in altre cose spendono poco, talmente che ogni Comunità si trova in pubblico ricca. Resta ora, che le s' unischino co' Principi a fa-

vorire le imprese dello Imperadore, o che per lor medesime, senza e Principi, lo vogliano fare che basterebbono. E costoro, che ne parlano, dicono la cagione della disunione esser molti umori contrarii, che sono in quella Provincia, e venendo ad una disunion generale, dicono che gli Svizzeri sono inimicati da tutta la Magna, le Comunità da' Principi, ed i Principi dall' Imperadore. E par forse cosa strana a dire, che gli Svizzeri, e le Comunità sieno inimiche, tendendo ciaschedun di loro ad un medesimo segno di salvare la libertà, e guardarsi da Principi; ma questa lor disunione nasce, perchè gli Svizzeri, non solamente sono inimici ai Principi, come le Comunità, ma eziandio sono nimici ai Gentiluomini, perchè nel paese loro non è dell' una, ne dell' altra spezie, e godonsi senza distinzione veruna d' uomini, fuor di quelli, che seggono nei Magistrati, una libera libertà. Questo esemplo degli Svizzeri fa paura ai Gentiluomini, che son rimasti nelle Comunità, e tutta la loro industria è di tenerle disunite, e poco amiche loro. Sono ancora nemici delli Svizzeri tutti quelli uomini della Comunità, che attendono

alla guerra, mossi da una invidia naturale, parendo loro d' esser meno stimati nell' arme di quelli, di modo che non se ne può raccozzare in un campo sì poco, nè sì gran numero, che non si azzuffino.

Quanto alla nimicizia de' Principi colle Comunità, e co' Svizzeri non bisogna ragionarne altrimenti, sendo cosa nota, e così di quella frà l' Imperadore, e detti Principi: ed avete ad intendere, che avendo lo Imperadore il principale suo odio contro a Principi, e non potendo per se medesimo abbassargli, ha usato i favori delle Comunità, e per questa medesima cagione da un tempo in quà ha intrattenuto gli Svizzeri, con i quali gli pareva in quest' ultimo esser venuto in qualche confidenza, tanto che considerato tutte queste divisioni in Comuni, ed aggiuntovi poi quelle che sono tra l' uno Principe, e l' altro, e l' una Comunità, e l' altra, fanno difficile questa unione, di che lo Imperadore avrebbe bisogno. E quello, che ha tenuto in speranza ciascuno, che faceva per lo addietro le cose dello Imperadore gagliarde, e la impresa riuscibile, era, che non si vedeva tal Principe nella Magna, che

potesse opporsi ai disegni suoi, come per lo addietro era stato. Il che era ed è la verità : ma in quello che altri si ingannava è , che non solamente lo Imperadore può esser ritenuto , movendoli guerra , e tumulto nella Magna , ma può esser ancora ritenuto , non lo aiutando ; e quelli che non ardiscono fargli guerra , ardiscono levargli gli aiuti ; e chi non ardisce negargliene , ha ardire, promessi che glie n' ha , di non li osservare ; e chi non ardisce ancora questo , ardisce ancor di differirli in modo , che non sieno in tempo , che se ne vaglia. E tutte queste cose l' offendono , e perturbano. Conoscesi questo da averli promesso , come è detto di sopra , la Dieta diciannove mila persone , e non se n' esser mai viste tante , che aggiunghino a' cinque mila. Questo conviene , che nasca , parte dalle cagioni sopraddette , parte dall' aver lui preso denari in cambio di gente , e per avventura preso cinque per dieci. E per venire ad un' altra declarazione circa alla Potenza della Magna , e all' unione sua , dico questa Potenza esser più affai nelle Comunità , che ne' Principi : Perchè e Principi sono di due ragioni o temporali , o

spirituali; e temporali sono quasi ridotti ad una grande debilità, parte per lor medesimi, sendo ogni Principato diviso in più Principi per la divisione eguale dell' eredità, che gli osservano, parte per averli abbassati lo Imperadore, col favor delle Comunità, come s' è detto, talmente che sono inutili Amici e poco formidabili Nemici. Sonvi ancora, come è detto, e' Principi Ecclesiastici, e quali se le divisioni ereditarie non gli anno annichilate, gli ha ridotti a basso l' ambizione delle Comunità loro col favore dell' Imperadore; in modo che gl' Arcivescovi Elettori, e altri simili non possono nulla nelle Comunità grosse proprie, dal che n' è nato, che loro, nè *etiam* le lor terre, sendo divise insieme, possono favorir l' Imprese dell' Imperadore, quando ben volessero.

Ma veniamo alle Comunità Franche, e Imperiali, che sono il nervo di quella Provincia, dove è denari, e ordine. Costoro per molte cagioni sono per esser fredde nel provederlo, perché la intenzione loro principale è di mantenere la loro libertà, non d' acquistare Imperio, e quello che desiderano per loro, non

si curono che altri lo abbi. Dipoi per esser tante e ciascuna far capo da per se, le loro provisioni, quando le vogliono ben fare, son tarde, e non di quella utilità che si richiederebbe. In esempio ci è questo. E Svizzeri nove anni sono assaltarono lo Stato di Massimiliano, e la Svevia; convenne il Re con queste Comunità per reprimeli, e loro s' obblighorono tenere in Campo quattordici mila persone, e mai vi se ne raccolzò la metà, perchè quando quelli d' una Comunità veniano, e gli altri se ne andavano. Talchè lo Imperadore disperato di quella Impresa, fece accordo con e Svizzeri, e lasciò loro Basilea. Or se nell' imprese proprie egli hanno usati questi termini, pensate quello faranno nelle imprese d' altri; D' onde tutte queste cose raccolzate insieme fanno questa loro potenza tornare piccola, e poco utile all' Imperadore. E perchè e Veneziani per lo Commercio, che gli hanno co' Mercanti delle Comunità della Magna, l' hanno intesa meglio che verun altro d' Italia, si sono meglio opposti, perchè se gli avessino temuta questa Potenza, e non se gli farebbono opposti, e quando pure e si gli

fossino opposti, s'eglino avessimo creduto, che si potessino unire insieme, e non l'arebbon mai ferito, ma perchè e' pareva lor conoscere questa impossibilità; sono stati sì gagliardi come si è visto, non ostante quasi tutti quegli Italiani, che sono nella Corte dell' Imperadore, da' quali io ho sentito discorrere le sopradette cose, rimangono appiccati in su questa speranza, che la Magna si abbia a riunire adesso, e l' Imperadore gettarsele in grembo, e tenere ora quell' ordine di Capitani, e delle Genti, che si ragionò anno nella Dieta di Gostanza, e che lo Imperadore ora cederà per necessità, e loro lo faranno volentieri, per riavere l'onore dell' Imperio, e la Tregua non darà loro noja, come fatta dall' Imperadore, e non da loro: Al che risponde alcuno con ci prestar molta fede, che gli abbi ad essere, perchè si vede tutto il giorno, che le cose, che appartengono in una città a molti, sono trascurate, tanto più debbe intervenire in una Provincia; dipoi le Comunità fanno, che lo acquisto d' Italia farebbe pe' Principi, e non per loro, potendo questi venire a godervi personalmente li Paesi d' Italia,

e non loro, e dove il premio abbia a
essere ineguale, gli uomini mal volen-
tieri egualmente spendono, e così rimane
questa oppinione indecisa senza potere
risolversi a quello abbia ad essere. E
questo è ciò che io ho inteso della Magna.
Circa all' altre cose di quello, che po-
tesse esser di pace, e di guerre tra questi
Principi, io ne ho sentito dire cose assai,
che per esser tutte fondate in su conget-
ture di che se ne ha qui più vera noti-
zia, e miglior giudizio, le lascerò in-
dietro. Valete.

LETTERE

DI NIC. MACCHIAVELLI

*Segretario della Repubblica Fiorentina, scritte
ad Antonio Giacomini Tebalducci Ma-
lespini, Commissario Generale dell' Eser-
cito Fiorentino contro ai Pisani.*

1.

MAG. Gener. Commis. Apportatore
di questa sarà Bernardo di M. Criato, il
quale viene costì con la Compagnia di
detto M. Criato, ed ha avuto da noi 200
ducati d' oro. Faretelo pagare, e rasse-
gnare per 250 fanti, secondo la nota che
ne ha il Proveditore: e vedrete che sieno
buoni uomini come richiede il debito:
Bene valete.

Ex Palatio Florent. die 17 Maii 1503.
Decem Viri, libertatis & Baliae Reip.
Florentinae.

N. Macchiavelli.

II.

MAGNIFICE Vir , &c. Noi ti scrivemo hierſera per la via di Peſcia , e con quella ti mandammo 200 ducati con ordine che la Lettera e li Danari ti fuſſino preſentati alla arrivata tua di Monte Carlo : benchè e' non ci ſcaggia per queſta ſcriverti altro che quello ti ſi ſcriſſe hierſera. Tamen per non mancare di ſcriverti ogni giorno , vogliamo ſcriverti la preſente e di nuovo dirti che della Compagnia de' Savelli tu troverrai a Peſcia , o in quella circumſtanza 26 uomini d' arme , e 16 ſcopettieri a cavallo , de' quali tu ti potrai valere come ti parrà alla giunta tua a Monte Carlo , e li altri uomini d' arme inſino in 40 ſi è ordinato che venendo dietro a queſti ſi fermino a Fuccechio. Donde tu ne potrai diſporre quel ti parrà , e per farli congiugnere con li altri per quella via che ſarà più comoda. Dimmori , e per queſta ti replichiamo , come le genti del Gonzaga per tutto di Sabato , o Domenica proſſima

faranno in Valtimievole: le quali hanno ordine di fare quel che tu ordinerai loro. E però lascierai al Vicario di Pescia quello che alla giunta loro debbino fare: de' Muli se ne era ordinato più di fa infino in 165 in tutto, e maraviglianci che alla partita tua dalla Cascina e non fussino comparsi: Crediamo che sieno venuti dipoi, e da Pier Francesco Tosinghi sia stato loro commesso quello abbino a fare. E oltre a predetti Muli ne ordinammo hieri 50 e quali faranno a Bientina per tutto di Mercoledì come ci richiese Pier Francesco Tosinghi. Circa al pane si è sollecitato Gio. Battista del Noro, e Pier Francesco Tosinghi. Scrivemmo a Prato, scrivemmo al Vicario di Pescia che facessino tutto loro sforzo per mandare pane a Monte Carlo in modo che mercoledì sera vi fussi, e tu ti potrai servire, oltre alle Vettovaglie, delle bestie che ve lo aranno portato: Perchè aviamo commesso al Vicario di Pescia che ti accomodi di più bestie che può della sua Jurisdittione. Di nuovo non ci è da scriverti molte cose di conto; se non che intendiamo per lettere de' Commissarii nostri del lato di sopra: Le Genti.

del Duca essersi in maggior parte ritirate,
o resolute. Vero è che abbiamo avuto
qualche fiuto questa mattina che a Piom-
bino è arrivato 200 fanti per a Pisa: in-
tendendone meglio il vero ti si scriverà
per altra nostra. Bene vale. Ex Palatio
Florent. die 30 Maii 1503.

Decem Viri, libertatis & Baliae Reip.
Florentinae.

N. M.

III.

MAGNIFICE Vir Gen. Comm. &c. Noi
viamo ordinato che questa nostra Lettera
esponsiva ad la tua di questa mattina ti
aspetti ad Monte Carlo dove tu scrivi
vere ordinato che le vettovaglie facci-
no capo per rifornirne lo Esercito e ri-
ornare in su la fattione, e noi quanto ad
esse ed ad li muli abbiamo fatto quelli
provedimenti che alla giunta tua in detto
luogo vedrai, e con questa lettera ti farà
presentato dugento Ducati e quali volia-
no spenda nel governatore, e in Piero
Pitti per conto de materiali ed in che
altra cosa ti parrà per conto del Campo
di tutto farai tenere conto al Provedi-
ore. Troverrai alla giunta tua ad Monte
Carlo le genti de Savelli e quelle ope-
rerai nel residuo di cotesta Fazzione come
verrà bene. Ne per altro abbiamo loro
atto pigliar cotesta volta, se non perchè
noi siate più forti nel ritornare in Val
di Serchio, perchè desideriamo che co-
esta espedizione si faccia ad fatto e si-
cura: e più tosto si peni un poco più

Tomo III.

perchè reponendo loro da vivere la impresa faria futa in vano e la spesa gittata via e oltre ad queste genti Savellesche, le quali sieno costì ad lo arrivare del esercito ad Monte Carlo, quelle genti da Gonzagha faranno medesimamente in Valdinievole o Sabbato, o Domenica prossima. E però ordinerete al Vicario di Pescia quello che dette genti hanno affare; e come vene volete servire, o no, ne scriverete a M. Francesco Ridolphi che le accompagna, e menale per la via del sasso, da Barberino, Poggio a Cajano, e dapoì alla volta di Pescia: E dette genti faranno tutto quello ordinerai loro: Non ti scriviamo altro per non avere che dirti di nuovo: Confortiamoti solo ad fare coresta Pattione sicura, ed affatto: perchè così universalmente si desidera. Vale.

Ex Palatio Florent. 29 Maii 1503.

Decem Viri, libertatis & Balia Reip.
Florentinae.

N. Macchiavelli.

I V.

*Priores libertatis, & Vax, Justitia perpetuus
Populi Florentini.*

MAGNIFICE Gen. Comm. &c. Perchè li Principi ed insieme con quelli tutte le Repubbliche debbono fare partecipi e sudditi e confederati loro di tutte le cose che tornono in onore e reputazione del loro governo, e quieto vivere ad ciò che partecipando degli affanni, e partecipino etiam del loro bene essere; ci piace volendo seguire l'ordine di quelli farti intendere come questo di abbiamo nuove che hiermartina con la grazia del nostro altissimo Iddio fù pronunziato Cardinale dalla Santità del Pontefice il Rev. Monsignor Mess. Francesco Soderini Episcopo di Volterra; il che per esser dono raro e desiderato da quella Repubblica; E per ogni conto da stimarlo principio del bene essere di essa e confusione delli Rebelli ed inimici nostri: Ci pare ad ogni modo dartene notizia. E ci piacerebbe teneffi modo che

erian in Pisa se ne intendessi ad ciò che
oppressi da noi fondatosi per lo adietro
in sulla speranza d' altri vedessino quello
poteffino sperare, ed insieme lo comu-
nicherei con coteffti Illustri Signori Go-
vernatore, Condottieri e Conestaboli fac-
ciendone adpresso ringraziare Iddio il
quale se degnato per la sua infinita bontà
ornarne questa Repubblica ed uno uomo
di quella, d' un segno quale lei per la
sua grandezza, e lui per le sue rare virtù
e sapentia anno meritato. Bene valete.

Ex Palatio Florentino prima Junii 1503.

V.

MAGNIFICE Gen. Comm. &c. Fra hieri e questa mattina aviamo ricevuto 2 tue lettere di avanti hieri tutte a due date a Filetto, l'una a 12 ore la mattina, l'altra 2 ore di notte. E considerato prima il cammino di voi fatto per arrivare a quello alloggiamento, e dipoi la fazzione che avete eseguita tutto il giorno ne restiamo satisfatti, e te ne commendiamo sommamente, e perchè tu scrivi rimanerti da fare per ancora per due dì da quella parte del Serchio, crediamo non sia per essere afficurato questo dì a Monte Carlo come era nel primo disegno, e speriamo vincerete in qualche modo con la prudenzia le difficoltà del vivere, e noi non abbiamo mancato dal canto nostro di fare il possibile perchè a Monte Carlo troviate grasso rinfrescamento, e oltre a provvedimenti ordinarj si è fatto fare forza a Prato, ed a Pescia di vettovaglie, e a tutti a due questi luoghi aviamo risposta che faranno il possibile, ne ci bastando questo vi abbiamo mandato circa 20 some

b iij

di pane di qui, e benchè noi abbiamo dato intenzione a Vetturali che lo hanno portato, che sieno licenziati alla giunta loro costà, voliamo li adoperiate ad ogni bisogno del Campo quando vi occorra, talche sliamo di buona voglia che Muli non vi abbia ad mancare, perchè se ne era ordinati in prima 165, dipoi ne aviamo ordinati 50 che furno hier sera a Bientina, e poi questi 20 che vengono col pane, che questa sera doverieno essere a Pescia, e oltre a questo il Vicario di Pescia, ci a promesso servirvene del paese di 40, o 50. Potrete ancora ritenere quelle bestie che porteranno vettovaglia da Prato, in modo che crediamo senza dubbio potrete fare ad questa volta, e per conto di pane, e per conto di bestie sì grossa Carovana che voi potrete stare in fazione 5, o 6 giorni, il che desideriamo assai e ve ne confortiamo ad farne il possibile. Forse oltra di questo non vi mancono, sendo di già arrivato costì il Sig. Duca Savello con $\frac{1}{4}$ della sua Compagnia, il quale metterete in fazione con li altri, e se ti parlassi alcuna cosa della prestanza, allegando non la aver avuta, e non poter cavalcare innanzi

come e sogliono fare, ti facciamo intendere come infino qui elli ha avuto mille ducati d'oro, e questo di se gliene manda tre cento cinquanta, e quali denari sono più che non li tocca, non avendo seco se non 24 uomini d'arme e sedici scoppettieri, che li viene ad mancare alla condotta 16 uomini d'arme, e 4 scoppettieri. E così come scriviamo allui, così li potrai dire tu. E questo è, che ogni volta che li arà lo intero della prestanza, ne siamo per mancarli, e lui non debbe volere mancare ad noi, come non crediamo voglia fare. Le genti da Gonzaga sono oggi a Barberino, e domani seguiranno il cammino loro alla volta di Valdinievole, però lascerà ordine al Vicario quello tu vuoi che le facciano e dove se li abbinò a congiugnere te: E parendoti da fare loro intendere prima alcuna cosa, lo scriverai a Pier Francesco Ridolphi che le conduce.

Hjeri avemmo lettere da Piero Antonio Carnesecchi de' 29 del passato, come si trovava insieme col Bagli di Cham al Borgo ad S. Donnino di Lombardia, e che si era volto con detto Bagli che ha seco qualche 40 Arcieri per venire ad cotesta

volta per la via di Pontremoli, e verranno, o in Campo a trovarti, o a Cascina secondo li sia più commodo, e più sicuro. Diantene avviso acciò possa valerti della venuta sua: ed intendendo di lui novelle, ordinarli scorta, e quello cammino parrà ad te ad proposito, perchè e si abbocchi te: ed al Vicario di Pescia si è mandato una nostra a Piero Antonio Carnesecchi, imponendo la mandi per quella via che creda poterlo ricontrare per la quale se li scrive quanto noi desideriamo. Tu troverrai a Monte Carlo 200 ducati, de' quali in qualche parte ti potrai servire per conto de materiali, ed ordinerai a Piero Pitti che ne ponga debitore le comunità di quelli uomini ad chi e servono, acciò sia in nostra libertà posserli donare loro, o risquoterli: Bene vale.

Ex Palatio Florent. die prima Junii
1503 ora 18.

Decem Viri, libertatis & Baliae Reip.
Florentinae.

Poscritta. Parci ad più cautela mandare ancora ad te una lettera diretta ad Piero Antonio Carnesecchi del medesimo te.

DI MACCHIAVELLI. xxxiiij

nore di quella si è mandata al Vicario di Pescia: Ingegneraiti mandarla ad esso Piero Antonio per quella via che tu creda incontrarlo, e se ti pareffi ad scriverli alcuna cosa, o ricordarli alcuno particolare lo farai.

Con la presente lettera ti faranno presentati involto legato cinque cento ducati d'oro, e prima si era ordinato che il Vicario di Pescia alla giunta tua di Monte Carlo tene presentassi 200. Vogliamo che di questi 700 ducati ne dia 350 al. Sig. Luca Savello, e delli altri 350 ti servirai per conto de materiali e dell' altre occorrentie che alla giornata ti sieno di bisogno, e al Savello farai intendere quanto ti si dice di sopra; cioè che quando arà tutta la sua Compagnia si li pagherà tutto il resto della prestanza. Iterum vale.

Di quelli ducati ti avanzano oltre al Sig. Luca Savello te ne servirai etiam in darne al Sig. Governatore quelli ti parrà.

Dicta die.

N. Maclavellus.

V L

MAGNIFICE Vir, &c. Alla di hierfera ed ultima tua, per la quale restiamo advisati, come avevi fornito tutta la fazione da quella parte del Serchio e che questo di dovevi tornare ad rinfrescare lo esercito ad Monte Carlo, dove crediamo che ad questa ora sia arrivato, e vi arai trovato provisto di danari, di muli, e di pane, e per più nostre lettere a tutte le tua, le quali abbiamo fatto fermare qui intenderai e provvedimenti nostri, ed ordini dati, in satisfazione di coteste genti. Per questa non ci occorre altro che replicarti il medesimo. Il che non si farà per non torre tempo ed a te, ed ad noi. Restaci solo comandarti insieme col Governatore ed altri Condottieri nostri della fazione fatta: Confortarvi ad seguire il restante con quello animo, che voi avete fatto la passata, ne qui se ne crede altro, ne si spera altro fine. Circa lo avviso del Bagli di Cham arai visto quello ti scrive per la ultima nostra, e quanto alle richieste ti fa Pier An-

tonio e della scorta, e dello alloggiamento non sei tenuto a fare quello che non si può, ne sua signoria arrivando, costì si potrà dolere, sendo alloggiata ad uso di Campo, ricordiamoti solo questo, avvertisca bene detto Piero Antonio del commino debba tenere ad venir sicuro e non potendo venire sicuro costì in Campo, scriverai a Piero Antonio che si adrizzi alla volta di Cascina. Ne mancherai dovunque ti abbocherai seco di onorarlo come si conviene ad un personaggio di quella qualità, ed ad uno Governatore Generale delle nostre genti; e di questo advertirai M. Hercole acciò non ne segua alcuno scandalo, o sdegno. A di 26 del passato partì Monsig. della Tramoglia da Lione per venire in Italia, e da Milano abbiamo che il Bagli di Digiun ha già ad ordine 6 mila Svizzeri. A Genova si aspettano 3 mila Guasconi Balestrieri. Ed ordinavisi di fare una grossa armata per mare. Credefi che avanti lo uscire di questo mese tutto lo esercito Francese sarà passato Toscana per alla volta del Regno. Vale.

Ex Palatio Florentino 2 Junii 1503.

Decem Viri, libertatis & Baliae Reip.
Florentinae.

b vj

Poscritta. Come ti si è detto noi crediamo che tu troverrai sufficiente provvisione ad Monte Carlo, nondimeno alla tua levata ci adviserai dove disegni fermarti col Campo, dandoci notizia di quello che mancassi e dove e per che via telo abbiamo a mandare, o dove si avessi a far testa con yettovaglia, acciò possiamo provvedere e fare dal canto nostro il possibile.

N. M.

V I I.

MAGNIFICE Gen. Comm. &c. Questa tua lettera di hier sera ci ha dato dispiacere grande, perchè ci persuadevamo ti avanzassi vettovaglie per queste giornate che dovevi fare, ed essendo venuto oggi qui Gio. Battista del Noro lo avemmo ad noi, e li leggemmo la tua lettera, di che lui ancora mostrò maravigliarsi ed afferma computando questo secondo provvedimento di pane con quello primo, dice questo secondo esser maggiore il doppio, ed essendo quello bastato quattro dì non può credere che questo non basti 5. Noi li aviamo replicato che bisogna sforzarsi, ed abundare in questi casi, e lo abbiamo subito fatto rimontare a cavallo per spignere più pane può ad Monte Carlo secondo l'ordine tuo, il che ci ha promesso fare, dicendo averne del fatto a Fucecchio, e nelli altri luoghi circostanti, e così siamo rimasti che facci, e ci riposiamo sopra le promesse sue, avendo il tempo adosso breve; e non possendo provvedere altrimenti. E tu ordina-

rai come hai scritto che la scorta vadia per esso ad Monte Carlo. Quanto al Bagli di Cham si è fatto intendere a Piero Antonio Carnesecchi vegga di condurlo ad Cascina. Pensando sia più al proposito per essere schalmanata la sua Compagnia che si posi là qualche dì, sicchè avendo ad riscrivere ad Piero Antonio li farai intendere il medesimo. E quanto alla lettera che il Bagli ti ha mandata ci piace abbi mandato ad Lucca uno tuo Cancelliere ad giustificare le querele de' Lucchesi, e così farai per lo advenire, giustificando da l' una parte, e dall' altra facendo tutto quello che giudichi essere in onore, ed utile della città nostra senza rispetto alcuno, perchè sappiamo che alla Maestà del Re Christianissimo dispiace assai che noi siamo bistrattati, e malmernati da vicini nostri. Bene vale.

Ex Palatio Florentino 4 Junii 1503.

Decem Viri, libertatis & Baliae Reip. Florentinae.

El Sig. Gio. Gonzaga si trovò hieri ad Prato, adoperalo in quello modo che ti verrà più a proposito.

N. M.

VIII

MAGNIFICE Gen. Comm. &c. L'ultima che noi abbiamo da te è de' 4 del presente a 22 ore, e con piacere abbiamo inteso la fuga delli inimici e l'ordine vostro nella fazione ordinata, e perchè noi abbiamo ordinato a Monte Carlo continuamente vadia rinfrescamento di pane: Non diremo altro intorno a questa parte, sperando che ne sarai provisto abbondantemente, secondo che Gio. Battista del Nero ne ha promesso, ed existimando noi che fra 3, o 4 di si possa aver fornite coteste fazioni, ci pare da pensare quello si avessi ad fare di cotesto esercito, perchè e non perdessi tempo, e benchè di questo noi ne vogliamo al tutto il consiglio tuo e del Governatore e di cotesti altri condottieri. Nondimanco considerato questa cosa ad largo pensavamo se fussi da fare l'impresa di Vico, o di Librafatta e della Verrucola; e quando e fussi da fare alcuna di queste, vorremmo intender da voi particolarmente quello vi occorressi, cioè in quanto tempo cre-

deffi absolverla ; che provisioni vi bisognaffino , così di polveri , munizioni ed artiglierie , come di ogni altra cosa che è necessario alla expugnazione di una Terra quale è Vico , o alcuna di quelle. Non lasciando indietro in questo cosa alcuna , e perchè tu hai tocco uno motto nella tua lettera che li grani ti paino troppo soprastati , e che li Pisani se ne potranno servire in parte ; ci è venuto in consideratione se fussi da non si gitare a Vico così ora , ma fermarsi in Val di Serchio in luogo con lo esercito che li grani per li nostri si poteffino guadagnare , e che se ne valesse il paese nostro , perchè tal cosa merita ad ogni modo di essere considerata sendo dannosa e vituperosa per noi quando li Pisani si valesfino del grano che noi avessimo segato loro : però considerate ed esaminare questa parte se fussi da fermarsi costà in qualche parte a questo effetto e possendosi fare , e parendovi da farlo ci adviserete quello si avessi in questo caso ad fare dal canto nostro , e con che ordine , e per che luogo vi si avessino ad porgere le Vettuvaglie , ne mancherete nell' una , e nell' altra deliberazione di considerare

DI MACCHIAVELLI. xlj

tutto, e subito ci darete particolar notizia della deliberazione vostra: perchè nostro desiderio è, che non si perda una ora di tempo, e però ci darete al tutto notizia di quanto vi occorressi fare dopo cotesta impresa.

Sarà con questa un' altra a Pier Antonio Carnesecchi, e un'altra al Bagli, a quali le farai presentare essendo costì: sendone iti ad Cascina te le serberai: perchè ne abbiamo mandato copia per quella via: e quando il Bagli sia costì come crediamo, conferirai con lui tutto il di sopra, e piglierai parere da quello, come dalli Condottieri nostri. Bene vale.

Ex Palatio Florent. die 6 Junii 1503.

Decem Viri, libertatis & Baliae Reip. Florentinae.

N. Maclavel.

I X.

MAGNIFICE Vir, &c. Hier ti si scripse per due vie, e ti ricercammo di parere circa al procedere con cotesto Esercito dato che fussi il guasto, ed attendendone risposta aviamo ricevuto la tua de' 6 data ad ore 3 di notte, la quale ci ha dato piacere intendendo come avete fatto gran fazione; e da un' altro canto ci ha recato molestia assai per due cagioni, l'una intendendo che i Pisani hanno sgombro in Pisa la maggior parte de' Grani di Barbericina, e S. Rossore, l'altra affermando voi detti Pisani poterli valere facilmente de' grani tagliati da noi. Crediamo che voi non aviate possuto obviare alla prima cosa di non lasciare quelli Grani entrare in Pisa: perchè pensiamo che voi sappiate questo sia poco a proposito nostro, ad che non si essendo fatto rimedio, desidereremmo che a questo altro si rimediassi: Questo è che i Pisani non si valesino de' Grani tagliati perchè ci pare questa cosa oltre al danno grave che se ne riceve, se ne guadagni ancora

una infamia gravissima, e desiderando per questo sopramodo, che con ogni opportuno remedio vi si rimedii, r' imponiamo facci ogni opera che coresto esercito non parta di costà, se non è seguiti due effetti, l' uno che il guasto sia dato tutto, ed in ogni lato, l' altro che il grano gittato in terra si riduca in modo che i Pisani non se ne possano valere: ed in questo uferai tutti quelli termini che tu vi giudicherai oportuni. Come farebbe o ridurlo in luogo che se ne potessino valere li nostri, o farne monti, ed arderlo, o disperderlo per qualche altra via che può occorrere a te, di che noi non possiamo dargli ordine. Stiamo solo di buona voglia che intendendo tu per questa insieme con codesti Sig. Condottieri il nostro desiderio, non mancherai di ogni forza eseguirlo, e bisognando come è necessario rinfrescamento di vettuvaglie, manderai a Monte Carlo la scorta; dove Gio. Battista del Noro ci scrive aver condotto di nuove 20 moggia di pane. Ingegneratti ancora che il Bagli con instantia ricerchi a Lucchesi di transito sicuro per il loro Dominio della Vettuvaglia da portarsi costì: e possendo

averlo , ordinerai come le si abbino ad condurre , e daccene avviso. E se nel mandare li muli nostri per le Vettuvaglie a Monte Carlo ti pareffi da caricare di cotesti grani, lo farai. Conforterai ancora cotesti soldati a seguitare con quello amore hanno fatto , perchè noi possiamo continuamente come noi al tempo satisfar loro , di che non si mancherà : e però quelli satisfaranno a noi dando cotesto guasto affatto , ed operando che li Nimici non si vaglino di quello , o segato , o che si segaffi. Vale.

Ex Palatio Florent. die 7 Junii 1503
hora 2 nocte.

Decem Viri, libertatis & Baliae Reip.
Florentinae.

N. M.

X.

MMAGNIFICE Gen. Com. &c. Aportatore della presente sarà Ser Raphaello Rovai Not. della Condotta, il quale viene costì insieme con uno mariscalco mandato da noi per rassegnare quelli uomini d' arme che restono. Non ci è parso entrare in altra spesa per fare questa rassegna, confidando che voi la facciate fare alla presentia di uno di voi, non accoppiate se non uomini e cavalli convenienti. Bene valete.

Ex Palatio Florent. 13 Junii 1503.

Decem Viri, libertatis & Baliae Reip.
Florentinae.

N. M.

X.I.

MAGNIFICE Vir, &c. Parendoci che la provisione del pane importi ad cotesto Esercito più che nissuna dell'altre oltre molte provisioni fatte per questo Conto, ci è parso mandarvi di quì 16, o 20 some di pane, le quali aviamo date in com-menda ad Antonio d'Uberino presente aportatore, voliamo adunque che tu ordini che coteste genti se ne vaglino, e perchè il Comune non perda, farai che ad la giunta di detto Antonio quelli che hanno cura del pane in Campo, de ritratti ordinarii li paghino ad un tratto la valuta di detto pane, o veramente quando ti paja meglio ordinerai a detto Antonio che lo venda come fanno li altri, e lui medesimo ripigli il ritratto. Bene vale.

Ex Palatio Florent. die 31 Maii 1503.

Decem Viri, libertatis & Baliae Reip. Florentinae.

N. M.

X I L

MAGNIFICE Gen. Commiss. &c. E sarà esibitor della presente Maestro Luca del Caprina, il quale noi mandiamo costà per conto della Verruca, haretolo ad voi, ed esaminerete quello sia necessario a tale opra, e delle cose che vi bisogneranno vi ingegnerete di valervi di costà di più che vi sarà possibile per dare manco briga ad noi, e di quello non si potrà provvedere per noi di costà daretecene avviso, e noi ci ingegneremo subito ordirlo; Esaminerete ancora questa cosa con qualcuno di cotesti Conduttieri, quale vi parrà più a proposito, e con quelle cose vi troverete di costà, comincerete ad metterlo in opera per avanzare tempo, perchè in questo caso noi non potremo per ogni rispetto desiderare la celerità più che ci facciamo, però ingegneretevi non se ne perda punto: E parendovi il sopradetto Maestro Luca ad proposito al condurre tale opera come ci dice, non celo rimanderete indietro, ma subito comincerete ad lavorare. Dando ad noi

xlviij

LETTERE

delle cose che vi mancassero notizia particolare. Bene valete.

Ex Palatio Florent. die 27 Junii 1503.

Decem Viri, libertatis & Baliae Reip.
Florentinae.

N. M.

MAGNIFICE Gen. Com. &c. E non ci occorrerebbe scriverti questa sera alcuna cosa, non avendo vostre lettere, se non fussi che intendiamo, come da Roma sono partiti 400 fanti per venire alla volta di Pisa, la qual cosa possendo esser vera, quando fussi vero quello ci avete scritto più volte, che i Pisani sono d' accordo con il Duca, farà che noi vogliamo averne dato avviso per questa, acciò possiate disegnare d' impedire la entrata loro, quando venissino per terra, e così stare avvertiti se vi entrassino per mare per potercene dare notizia subito, per potere voi e voi adirizzarsi ad rimediare a dette forze, e voi ne scriverete ad lo intorno a cotesti luoghi per impedire loro il passaggio, quando pur loro si metteffino ad affare.

Abbiamo questa sera levato le poste, giudicandole per lo advenire superflue. Ad a te Antonio di nuovo diciamo, che a due dì ti si manderà lo scambio senza

I LETTERE

manco veruno, sì che stà di buona voglia!
Bene valere.

Ex Palatio Florent. die 8 Julii 1503
hora 2 noctis.

Decem Viri, libertatis & Balia Reip.
Florentinae.

N. M.

Abbiamo questa sera tenuto le posse,
indicandole per lo advenire superflue.
E se Antonio di nuovo diciamo, che
che di si manderà lo scampio senza

W. M.

XIV (1).

CONSIDERANDO li Spettabili dieci di Libertà, e Balìa della Repubblica Fiorentina, come ne Capituli tra la Eccelsa Signoria di Firenze da una parte, e la Comunità di Pisa dall' altra sotto di 4 di Giugno 1509 si truova uno Capitulo in ordine 17 dello infraferitto tenore.

Che ogni debito, che avessi la Comunità di Pisa, o cittadini particolari di Pisa, o contradini al presente abitanti in Pisa, con il comune di Firenze, o suoi officii, o Magistrati, o la Comunità di Pisa con officii o Magistrati, o altri cittadini particolari di Firenze, s'intenda essere, e sia finito, e casso, ne mai per alcun tempo se ne possa conoscere.

E desiderando levar via ogni litigio, e difficoltà che per conto di detto Capi-

(1) Copia di Lettera scritta tutta di proprio pugno da Niccolò Macchiavelli, fedelmente collazionata col suo originale esistente nelle mani del Sig. Domenico Maria Manni di Firenze.

rulo potessi nascere, ed ad maggior, e più chiara intelligenza di esso, hanno per loro partito deliberato, e deliberando dichiarato, e dichiarano intenderli etiam esser cassi, ed adnullati tutti quelli debiti, che infra il tempo contenuto da detto Capitolo avessino, o avessi alcuno cittadino, o contadino, o cittadini, o contadini Pisani, con alcuno officio, Rettore, o Magistrato del Comune di Firenze per conto di alcuna condannagione. Multa delle quali condannagioni o multe non vogliono etiam se ne possa conoscere intendendosi per quelli cittadini, o contadini Pisani, che dal dì di detta Capitulatione indietro abitavano nella città di Pisa. E tanto voliamo, e comandiamo a ciascuno, che osservi inviolabilmente per quanto stima la grazia nostra. Mandantes, &c. Ex Palatio Florentino die 3 Julii 1511.

Nicolaus Maclavellus Secr.

P A T E N T E .

DI ULIVIERI GUADAGNI.

Noi dieci di libertà e Balìa della Repubblica Fiorentina significhiamo ad qualunque vedrà queste nostre Parenti Lettere, come confidando noi assai nelle virtù, esperienza, e buone qualità dello Spettabile, e diletteffimo nostro Concive Ulivieri di Simone Guadagni: il quale secondo li ordini della città si truova Vicario di Valdarno: Lo abbiamo deputato Commissario nostro in tutta la sua Jurisdittione con ampliffima autorità nelle cose della guerra, e dependenti da essa: Onde imponiamo, e comandiamo ad ciascuno esistente in detto Vicariato che nelle soprascritte cose obedisca a esso Ulivieri non altrimenti che se noi proprii vi comandassimo: Mandantes, &c. Dat. &c. In Palatio Florentino die 3 Augusti 1505.

Nicolaus Maclavellus.

P A T E N T E

DI RAFFAELLO MAZINGHI.

Noi dieci di libertà e Balia della Repubblica Fiorentina significiamo a qualunque vedrà queste nostre Patenti Lettere, come confidando assai nelle virtù, esperienza, e buone qualità dello Spettabile, e diletteffimo nostro Concive Raffaello di Gio. Mazinghi, quale secondo gli ordini della città viene Podestà di Modigliana: lo abbiamo etiam eletto e deputato Commissario nostro in detta Terra, e tutta la Jurisdictione con amplissima autorità nelle cose della guerra, e dependenti da essa: Onde imponiamo, e comandiamo a ciascuno che nelle sopra-scritte cose obedisca al predetto Raffaello non altrimenti che se noi proprii alla presenza li comandassimo sotto pena dell' arbitrio nostro. Mandantes, &c. Dat. &c. In Palatio Florentino die 13 Novembris 1510.

Nicolaus Maclayellus.

E S E M P L A R E

DELLE FORMULE,

Con le quali si scrivevano le Lettere del Segretario Fiorentino ai Libri della seconda Cancellaria della Repubblica.

IN Dei Nomine Amen. Anno Domini Nostri Iesu Christi ab ejus salutifera Incarnatione millesimo quingentesimo undecimo, Indictione quartadecima. Diebus vero, & mensibus infra scriptis:

In hoc sequenti chartarum numero presentis Registri scribentur omnes, & singulae Deliberationes pertinentes, & expectantes ad officium secundae Cancellariae Magnificorum Dominorum D. Priorum Libertatis & Vexilliferi Justitiae perpetui Populi Florentini rogatae & publicatae per me Nicolaum Domini Bernardi de Maclavellis unum ex Cancellariis praefatae Dominationis existentibus de Dictis Dominis.

Pro Quart. S. Spiritus.

Johanne Fancisco Bartholomei Francisci de Bramantibus.

Cino Hieronymi Cini Lucae Cini.

Pro Quart. S. Crucis.

Bernardo Hieronymi Matthæi de Morrellis.

Angelo Andreoli alterius Andreoli de Sacchettis.

Pro Quart. S. M. Nov.

Alberto Cantis Johannis de Compagnis.

Pieradovardo Hieronymi Adovardi de Giachinottis.

Pro Quart. S. Joannis.

Lactantio Francisci Papi de Thedaldis.
Johanne Philippi Johannis de Capellis.

Petro Domini Tommasii Lurentii de

Soderinis Vexilifero Justitiæ perpetuo
Populi Florentini (1).

Existente eorum Notario
Ser Juliano Johannis Antonii de Valle
———— Cancell.

Die prima Novembris 1511.

Præfati excelsi Domini in sufficienti
numero congregati per eorum solemne
partitum missum inter eos ad fabas ni-
gras, & albas, & eo quidem obtento
secundum ordinamenta Civitatis Floren-
tiæ, deliberaverunt per præfatum eorum
Cancellarium, solutis in primis debitis
taxis Communi Florentiæ, possint, &
debeant tradi Litteræ Civibus Floren-
tinis euntibus in Capitaneos, Vicarios,
Potestates, & Castellanos & pari modo
litteræ notifiicatoriæ, Revocationum Bul-
lectinorum, ut moris est. Laus Deo.

Quindi comincian le Lettere.

Apparisce dai medesimi Libri, che i

(1) Filius Justitiæ, sub cujus umbra totum Im-
perium Florentinum felicissimum recubat.

Priori si mutavano ogni due mesi, e non durava più lungo tempo il Notajo. Non vi era di costante, che Piero Soderini, e Niccolò Macchiavelli nel tempo che si scrivevan queste Lettere.

L E T T E R E

DI NIC. MACCHIARELLI

*Scritte sopra differenti affari di Governo a
nome della Repubblica Fiorentina.*

I.

*Vicario Episcopi Lucensis
Domino Marco Priori Castri Franchi
Inferioris.*

Noi intendiamo che un certo Prete Antonio di Ser Simone da S. Pietro molestata armata manu, e di fatto certi beni posti nel Vicariato di Lari, che furono consegnati già più mesi sono a una Maria Tedda, Vedova fu di Piero di Ser Simone da S. Pietro per virtù di Capitoli Pisani; la qual cosa ci dispiace molto, perchè non voremmo che in sul nostro Dominio si adoperassi forza per persona alcuna, etiam Religiosa; ma se pure ci pretendesse ragione in questi beni, o in

c vj

parte di essi, la addimandassi per via ordinaria, comè è debito ed officio d' ogni uomo. Pertanto noi vogliamo esortare la Rev. Sig. V. che voglia avere a se detto Prete Antonio, che è sotto l' obbedienza di Vostra Rev. S., e comandargli che desista da simili violentie, e forza, ed oltre a questo sodi sufficientemente detta Donna, e sua lavoratori, e procuratori di non gli offendere personalmente per cagione di questi beni, o d' alcuni di essi; che intendiamo và continuamente armato, che non è officio di Religioso; sotto quelle censure e pene parrà alla Rev. Signoria Vostra.

Farà cosa grata a questa Serenissima Repubblica e degna etiam di se. E quando per le sue braverie e insolentie egli non volessi obbedire, e che Ella voglia dare licentia al Vicario nostro di Lari, dove sono posti questi beni, che gli ponga le mani addosso, gliene scriveremo lo facci a causa che Ella possa farlo obbedire a' comandamenti della Rev. Sig. Vostra, Quæ bene valeat 13 Julii 1510.

II.

Consulibus Maris.

EGLI è stato al cospetto nostro M. Christofano di Marcho Portughefe, e dice, che venendo costì a Pisa allo Studio, perchè dà opera a ragion canonica, con sua panni, masseritie ed argenti che teneva e tiene per suo uso di mangiare, gli furono tolti costì alla porta detti arienti, che erano in fondo, e fattogli pagare dodici ducati d' oro per detti arienti; Hora lui dice essere Studente e Gentiluomo in suo Paese, e che questi argenti gli porta seco dove e' v' a studio per suo uso di mangiare, e bere, e che non stimava, che simili argenti per suo uso pagassino cosa alcuna. Pertanto noi esistimiamo, che sia bene che gli sieno restituiti e' suoi danari, acciò non si abbia a querelare, nel paese nostro gli sia stata fatta questa violentia, e che ne' paesi suoi e' nostri mercatanti non sieno pagati di questa medesima moneta. Che in verità s' e' sono arienti usati e per suo uso di

lxij

LETTERE

~~mangiare, e bere come~~ Gentiluomo
Portughese, è d'averne buona discre-
zione, come noi ci crediamo costì ne
arete. Bene valete. 23 Julij 1510.

III.

Cap. Campilia

Alamanno de Petruccis.

NOI esistimiamo che tu assai di presso possa intendere che le ricolte de' grani quest' anno non ne sono in quell' abbondantia che si aspettava, e' perchè e' populi nostri non abbino da avere difficoltà circa e' nutrimenti di quest' anno, vogliamo, e comandanti, che tu costì con ogni tua diligentia, e solertia operi, e facci, che e' grani e biade, che si trovano costì, e nella maremma di Campiglia, non eschino del Dominio per cosa alcuna, puniendo e gastigando chi fussi trovato portarlo fuora del Dominio col torli per la prima volta el grano, e le biade, e la seconda volta etiam le bestie, e tutto farai con meno dimostrazione che farà possibile, perchè essendo assai universalmente copioso d' ogni bene, non vorremmo queste voci dessino cagione alcuna di fare restringere la cosa.

Tu se' prudente, ed intendi la mente nos-

tra : eseguisce tutto con la tua solita prudenzia, e tutti e' grani, che volessino venire verso la città nostra, li lascerai liberamente venire. Bene vale 14 Augusti 1510.

I V.

*Vicario Pisa e S. Miniatis
nec non Pothus Buggiani & Fucetii.*

Noi intendiamo che di costì della tua giurisdizione sono partiti grani e biade fuori del Dominio nostro, che non potremmo sentire cosa che più ci dispiaccia, perchè le ricolte quest' anno non sono in quella abbondantia, che si aspettavano: E perchè noi desideriamo, che a' nostri populi non manchino e' nutrimenti lasciandolo andare fuori del Dominio nostro; pertanto noi vogliamo, e comandanti che tu o per bando, o per altro modo notorio facci notificare che qualunque persona di qualunque grado, Stato, o conditione sia, sarà trovato portare grani, o biade di qualunque ragione fuori del Dominio, gli faranno tolte le bestie, e le sème, e non se ne riceverà scusa alcuna; e mandato detto bando farai fare diligente guardia a' passi di notte e di giorno, e quelli che fussino trovati in colpa gli punirai nel modo detto, con

torre loro le bestie e le sorme. Tu sei prudente e intendi la mente nostra. Usa circa questa cosa ogni tua diligenza acciò si ripari a questo inconveniente. 23 Aug. 1510.

net non Poter Regia e. . .

Non intendiamo che di colli della tua
singolare tua parte, e che
noi del Dominio nostro, che non
nemmo le tue cose che più ti
perché le ricorre quell'anno non
in quella abbondanza, che ti
no: E perché noi desideriamo, che
nostri nostri non mandano e
lasciandolo andare fuori del
nostro: per tanto noi vogliamo, e
che tu o per tanto, o per
nostro nostro facci noi che
l'acqua potabile di quante
dato, o condizione sia, sia
me grani, o bade di qualunque
noi del Dominio, gli fanno
le bestie, e le sorme, e non
vostate alcuna; e mandato
che sia diligente in
di giorno, e quelli che
la colpa gli quali nel
non

V.

*Potestati Palatia Bonnacursio
de Serragliis.*

EGLI è stato al cospetto nostro Thom-
maso d' Antonio di Pagno abita nella città
di Pisa, e come cittadino Pisano ci ha
umilmente chiesto perdono; e noi per
virtù della Legge fatta in favore de' Pi-
sani ritornati, gli abbiamo liberamente
perdonato, e restituitolo in tutti e' sua
beni aveva prima dal 1494 in qua, i
quali dice avere nel Commune di Mar-
ti, cioè case, uliveri, e vigne. Pertanto
noi vogliamo, e comandanti che essendo
ritornato per abitare in Pisa familiarmente
tu lo facci restituire in tutti e' sua beni,
che e' dice avere in quel di Marti, fa-
cendone uscire qualunque che di presente
gli tenesse, e per lo avvenire lo tratte-
rai, e farai trattare amorevolmente, e
come nostro uomo ritornato per virtù
della Legge predetta. Fa quanto ti com-
mettiamo non manchi. Bene vale 25 Aug.
1510.

V I.

*Potestati Cascinae Pisarum
Francisco de Bramantibus.*

NOI esistimiamo che ti possa esser noto, avanti noi avessimo la città di Pisa, quanti contadini del contado, e distretto di Pisa, che erano da lato di quà, abbino patito per li assai rubamenti, ed assassina-menti che furono loro fatti al tempo della guerra di Pisa, in modo che sono per la maggior parte tutti poveri. Ora noi intendiamo che di nuovo cotesti uomini nella Potestaria di Cascina, sono per la Corte tua molestati, e richiesti per debiti contratti per loro innanzi al 1494 che in verità quando e' siano vessati per debiti tanto antichi non sono per potere stare al paese quando siano stretti a pagare, o averli a morire nelle prigioni, che non sarebbe il desiderio di questa Serenissima Repubblica, che pure vorrebbe mantenere questi uomini al paese. Per tanto noi vogliamo, e comandanti, che addimandando costì per la corte tua alcuno cre-

DI MACCHIAVELLI. **lxiix**

ditore di questi contadini della Potestaria
coffi di Cascina per debiti che siano con-
tratti innanzi al 1494 tu esami ni molto
bene che debiti sono cotesti , e quello
ne apparisce di tali debiti ad causa possa
per quanto ti è onestamente possibile pres-
tare favore a cotesti uomini di Cascina :
avendo soprattutto compassione alla mi-
seria, e calamità loro per mantenerli al
paese più che è possibile. Tu intendi la
mente nostra : ingegnati destramente
d'ajutare questi uomini quanto conosci
conveniente pe' bisogni loro. Bene vale
27 Augusti 1510.

VII.

*Vicario Certaldi Raphaelli
de Antinoribus.*

ATTESO la qualità de' tempi presenti, e' quali benchè non dimostrino guerra manifesta, niente di mancho per potere stare con lo animo pur posato si è messa la Guardia al Poggio Imperiale, ma non si trova ancora in quella Fortezza ciocchè noi aremmo desiderato, e però quello che noi pensavamo di poter fare in spazio d'un mese, o due desiderremo che si facesse, s' e' fussi possibile, in quattro, o sei giorni. E però vogliamo tu ti trasferisca subito sino ad esso Poggio senza alcuna dimostrazione, ma fingendo di andarti a sollazzo e a vedere un poco quella muraglia, e intenderai che Fossi bisognerebbe farvi di presente, e dove bisognerebbe sterrare per render il luogo bene sicuro da una forza: e quando ti dessi il cuore che amorevolmente, e volentieri coteffi del Vicariato concorressino, e massime quelli che sono più vicini da

DI MACCHIAVELLI. lxxxv

Castel Fiorentino in su, farai diligenza,
che si faccia in quattro, o sei giorni quell'
opera, che rendessi detto Poggio sicuro;
e bisognando per tale opera vi stessì el
tuo cavaliere, e tu vi andassi ogni dua
giorni una volta, lo farai; ma se vedessi
la cosa molto difficile, o molto molesta
alli uomini, soprasederai, e darai avviso,
significando tutto quello, che intenderai
drento. 29 Augusti 1510.

VIII.

Commiss, & Officialib. super fossis, & arginibus Commun. & districtus Pisarum.

E sono a noi dua ambasciatori, l'uno del Piviere di S. Cassiano, e l'altro di S. Lorenzo alle Corte della Potestaria di Cascina, e dicano che voi avete lor comandato mandino uomini per l'opera dei fossi ed argini costì di Pisa; e perchè non hanno obbedito gli avete condannati in più somme di denari per questa disubbidienza, e loro al rincontro dicono che pe' capitoli loro, che hanno con questa Eccels. Repubblica, ne sono esenti, e liberi come potrete vedere per il tenore di quegli, ed annone richiesto dell' osservanza d' essi: Come v'è noto, la fede pubblica promessa a' sudditi si debbe inviolabilmente osservare. Pertanto vedete detti loro Capitoli, e quando per quelli e' ne siano esenti e liberi vogliamo gli osserviate, e facciate loro osservare inviolabilmente, e le condennazioni fatte di

DI MACHIAVELLI. lxxlij

di loro per questo conto, quando e' ne
sian liberi per detti Capitoli le abolirete,
e cancellerete come non legittimamente
fatte secondo el tenore de' Capitoli pre-
detti. Fate quanto vi comandiamo non
manchi. 29 Aug. 1510.

LIX.
Picario Montis Castelli.
Ser Bernardino Dino de Colle.

E' SONO stati a noi dua Ambasciadori del Comune di S. Almazio, e' dicano che hanno un fiume, che si chiama il Pagone, che passa per mezzo della giurisdizione del Comune di S. Almazio, e del Comune di Monte Castelli, e che quando questi di S. Almazio menano loro bestie a bere come punto scorre dalla parte del fiume di Monte Castelli, ne sono accusati da questi di Monte Castelli dalla Guardia loro de' danni dati; e così versa vice fanno quelli di S. Almazio inverso le bestie di questi di Monte Castelli, quando vanno a beverarsi in detto fiume; e sono moltiplicate, e moltiplicano tanto queste accuse, che s' impoveriscano da loro medefimi, perchè tutto di si gravano insieme per queste condennazioni, e non ci pajano queste accuse molto ragionevoli, perchè la natura de' fiumi, come è questo, è di poterli usare per ciascuno

senza incorrere in pena alcuna. Pertanto noi vogliamo e comandanti abbi a te all'avuta di questa, chi rappresenta il Comune costi di Monte Castelli, e con la presente vi faranno uomini del Comune di S. Almazio, e intenderai hinc inde questo disordine di queste condennationi per abbeverare e' loro bestiami in detto fiume, e tutto inteso e bene esaminato e' ingegnerai amorevolmente, e senza forzare, di vedere per il debito della giustizia se tu gli potessi comporre insieme, che invero farebbe opera laudabile. Quando che dopo la diligenza tua usata come è detto non possa, rimetterai dette parti a noi bene informate di loro ragioni, e con uno disegno di detto fiume d' onde passa per detta giurisdizione de' Comuni detti. Udiremoli insieme, e faremo opera diligente, che la giustizia abbia il debito suo. Dando in tal caso per tuo onore avviso del Comandamento fatto, e in che dì, e quello che tu intendi drento. Vale. 2 septemb. 1510.

X.

Consulibus Maris.

BENCHÈ nostro desiderio fussi che questa opera de' fossi si conducesse, con la celerità possibile per la copia, ed abbondanza e sanità può arrecare al Paese, nientedimeno considerando che molti di cotesti comuni e populi pe' capitoli che hanno non sono obbligati a simili fazioni, ed altri benchè non abbino capitoli, che gli difendino, sono in tal modo sopraffatti di povertà, e miseria pe' casi di Pisa passati, e per non avere questo anno quasi ricolto nulla, in che era tutta la loro speranza, che dicono non potere più: e per non gli fare al tutto desperare, e che gli abbino a abbandonare el paese, vogliamo che quanto a questi, che se ne scusano pe' Capitoli per l'impunità loro, voi gli osserviate, e facciate loro osservare a ogni modo, perchè non ci pare da mancare loro della fede promessa per questa Repubblica. Quanto agli altri, che possono essere costretti a questa opera

DI MACCHIAVELLI. lxxvij

per non avere Capiroli o privilegi che
ne gli liberino, vogliamo per le cagioni
dette ne abbiate buona discrezione, e
non correre così di subito al condannarli,
e gravargli per la disubbedienza di questi
fossi; ma trattare la cosa con questi tali
in tal modo amorevolmente, che piut-
tosto venghino volontari, che forzati,
come saprà bene usare la prudenzia vostra a
luogo e tempo: che quando pure questa cosa
de' fossi non si potessi così quest' anno
assolvere, se li dia la sua perfezione questo
altro anno, che come voi intendete più
ci sono, e debbono essere a cuore costesti
comuni e populi, che per al presente
l' opera de' fossi. Voi intendete la mente
nostra. Usate circa a questa opera la solita
vostra prudenzia in modo che l' opera si
conduca con quello più atto, e dolce
modo si può per non fare disperare gli
uomini ec. Bene valete 5 Septembr. 1510.

X L

*Potestati Terra Collensis
Philippo di Arriguccis.*

E' PARE che Aleſſandro di Mariano di coſtì, che al preſente ſi trova nelle Stinche di Firenze a iſtanza degli Spettabili Otto di Guardia e Ballia della città noſtra, abbi uſato con una ſua ſerva d' età di anni 11 per ogni verſo in modo la abbi guaſta, e che di queſta coſa ne hanno notizia la donna di Criſtoſano Meſſo coſtì della tua Corte, e la donna di Lazzerò magnano, ed un altra donna che ſi chiama la Parvola, che ſi ritrovarono per quello ne è riferito con detta fanciulla a lavare panni a una fonte fuori della porta Paſſerina di Colle.

Ora perche noi deſideriamo d' aver piena notizia di tutta queſta coſa, vogliamo e comandanti facci d' avere a te dette tre donne di ſopra nominate, e ſimilmente detta fanciulla, e medio earum juramento ciaſcuna di per ſe le farai eſaminare pel tuo Cavaliere, e Notajo dili-

DI MACCHIAVELLI. *lxvix*

gentemente sopra questo caso, con più riguardo e onestà ti sarà possibile, purché noi abbiamo la stretta, e semplice verità della cosa: ed esaminate saranno ce ne manderai una copia de' detti loro chiusa, e sigillata del tuo sigillo e per persona fidata, e insieme ci manderai la fanciulla predetta accompagnata in modo che l'onestà sua sia preservata. Fa quanto ti comandiamo con la celerità possibile, dando per tuo onore avviso per chi mandati detti testimoni, e chi verrà con la fanciulla predetta. *11 Septembr. 1510.*

XII.

Camerario Sancti Joannis

Thomasio Franc. de Caponsachis.

EGLI è stato a noi uno ambasciatore del Comune di Lannolina, e facci intendere che per la tempesta grande hanno avuto questo anno, hanno perduto grano, vino e castagne in modo sono questo anno per morirli di fame e non fanno come si fare, e sonocisi strettamente raccomandati che vogliamo aver pietà di loro, che s' e' sono messi in prigione pel debito dell' estimo, e Decima loro sono per morir-cisi dentro di fame.

E perchè egli è cosa conveniente avere pietà de' poveri, e miserabili, pertanto quando e' ti sia manifesto questi uomini aver perso quest' anno quasi ogni cosa per le cagioni suddette, in questo caso arai loro quella compassione circa al riscuotere da loro detto estimo o Decima, che richiede la discrezione di una tanta fortuna; perchè è cosa dura volere trarre donde non si può. Tu se' prudente, e dis-

DI MACCHIAVELLI. lxxxj

creto, ed intendi la mente nostra: portati
inverso di questi uomini per le cagioni
dette in modo ti possiamo commendare.

5 Octobris 1510.

XIII.

*Magnifico Capitaneo & Commissario
Civitatis Pisarum Joann. Baptista
de Bartolinis.*

NOI abbiamo visto per tue lettere scritte ultimamente all' Officio de' X essere venuto costì certo Medico ed altri Portoghesi con salvocondotto de' X passati, reputati Marrani (1) e di mala fede, e come per questo tu eri deliberato mandarli via. Donde noi considerati più rispetti e dell' esser venuti sotto fede pubblica (benchè ora ella non sia) e dell' esser molto difficile giudicare la buona, e mala fede delli uomini, e per desiderare che cotesta città si abiti el più che si può, vogliamo che il predetto Medico, e altri Portoghesi, reputati (come tu scrivi) Marrani, sieno sopportati da te e lasciati star costì uno, 3, o 4 mesi, dentro al qual tempo si potrà meglio la

(1) Cioè Eretici.

DI MACCHIARELLI. lxxiiij

qualità loro conoscere, e che portamenti e faccino, ed a quel tempo si conosca che la stanza loro costì nuoca si potrà levarneli. Bene vale 22 Decembr. 1510.

Il giorno 24 del presente

XVI

Cap. & Comm. Civitatis Pifarum

Joan. Bap. de Bartolinis.

PER la tua de' 24 del presente responsiva alla nostra de' Marrani intendiamo quanto ne scrivi della qualità e costumi loro, che di tutto ti commendiamo pe' tuoi buoni e salutiferi ricordi. Ora a noi ci occorrerebbe per distinguere che fusse bene fare osservare diligentemente e' costumi e' portamenti loro, e quegli che si portassino bene, e da Cristiani tollerargli, massime quando siano per beneficiare costì la città. E gli altri che pel contrario si portassino, e da non fare costì alla città bene alcuno, e sopra stomaco anzi costì, dare loro licenzia. Questa cosa si può meglio conoscere costì, che noi qui: per questa cagione esaminerai tutto, e piglierane il partito secondo che troverai essere e' costumi loro, come è detto. Circa al caso del morbo quando fussi manifesto alcuni di loro venire da luogo ammorbato, subito gli farai andar via

DI MACCHIAVELLI. LXXXV

per non dar costì cagione di inficere una
tanto sana città. Bene vale. 26 Decembr.

1510.

*Potestati Pecciolis
Joanni de Serraglis.*

TU vedrai una Legge fatta per gli opportuni Consigli della città nostra d'Agosto 1492 che qualunque anderà per l'avvenire ad abitare familiarmente nel contado e distretto di Pisa sia per anni venti allora prossimi futuri libero da ogni gravezza ordinaria, ed straordinaria, così del contado, e distretto di Firenze, come del contado di Pisa, eccetto che sia obbligato alla spesa di rimettere, rassettare, conservare fossi, vie, ponti, e ponticelli toccassino a quelli comuni, ne quali abitassino, e per la rata debita e conveniente secondo la rata e peso delli altri del medesimo Comune, come più distesamente ne potrai vedere per la Legge predetta. Ora e' sono stati a noi alcuni uomini del comune di Fabrica in nome loro proprio, e di più altri forestieri venuti ad abitare familiarmente in quello Comune, e dicono che tu a' giorni pas-

ani gli hai gravati in più panni ed altre
 cose ad istanza del Comune di Fabrica,
 per volere che etiam Dio detti forestieri
 concorrino alla spesa della paglia de' Sol-
 dati, e ad altre spese straordinarie di
 detto Comune: e loro dicono non ci
 esser tenuti per virtù della Legge predetta,
 ed addimandanne la osservanzia d' essa,
 che non sarebbero venuti ad abitare fa-
 miliarmente in quel di Pisa se non fussi
 stata la Legge predetta, ed il privilegio,
 che la dà a chi va ad abitare in quel di
 Pisa. Commettianti abbia a te chi rap-
 presenta detto Comune di Fabrica, e con
 la presente vi faranno questi Forestieri
 gravati, e vedrai la Legge predetta, e
 quella osserverai, e farai loro osservare
 inviolabilmente rendendo loro, ed a
 ciascuno di loro ogni gravamento avessi
 fatto contro al tenore di detta Legge e
 senza spesa alcuna perchè vogliamo detta
 Legge sia pienamente osservata pel tempo
 de' venti anni a ognuno che andassi ad
 abitare in quel di Pisa per ripopolar quel
 paese di più abitatori è possibile. Fa quanto
 ti comandiamo non manchi. Die 18 Feb.
 1510.

XVI.

*Capitano & Commissario
Civitatis Pifarum & cuique
Successori proximo.*

Vicario Laris
Vicario Vici Pifani
Capitano Campiliæ

Singulæ singulis mutatis mutandis.

Noi intendiamo da coteste bande esser portato fuora del nostro Dominio copia assai di mortella, ed altri concimi da corame. Di che el Dominio nostro ne patisce danno assai, perchè non ce ne rimane quella copia che saria di bisogno a conciare e' corami nostri e per riparare a questo inconveniente, e che la mortella e simili concimi servano a' nostri corami, e non a quegli de' forestieri, vogliamo alla avuta di questa per tutti i luoghi pubblici della tua giurisdizione facci pubblicamente bandire, e comandare che non sia alcuno di qualunque stato, grado, o condizione si sia ardisca o presuma per se

per altri, o sotto alcuno questo colore
 per lo avvenire trarre o far trarre del
 Dominio nostro così per terra come per
 acqua alcuna spezie di mortella o polvere
 l'essa, o altri simili concimi da corame
 sotto pena di perdere le bestie, le sowe,
 e la barcha, o navicello, e mandati detti
 bandi e scritti e appiccati ne' luoghi pub-
 blici della tua giurisdizione a causa per-
 sona non ne possa pretendere ignoranza,
 userai e farai usare ogni diligenza che
 chi ci peccassi dentro ne sia punito nel
 modo detto. Tu intendi quanto questo dis-
 ordine nuoca alle cose nostre. Mettici
 ogni studio e diligenza che si ripari a
 questo inconveniente. 25 Febr. 1510.

XVPI

Patina

PRIORES libertatis & vexillifer iustitia
perpetuus Populi Florentini Capitaneo &
Commissario Civitatis Pisarum, nec non
Potestati, & Consulibus Civitatis ejus-
dem, in quos hae nostrae inciderint, sa-
lutem. Noi esistimiamo che vi sia noto la
fatica, e diligenza che s'è durata e messa
già più tempo fa per questa Repubblica;
e massime pel Magistrato de' Sig. di Zec-
ca della città nostra per purgare, e netta-
re, e spignere fuora del Dominio nostro
le cattive e proibite e tose monete; il che
è in gran parte successo come si deside-
rava. Ora noi intendiamo che costì in co-
testa città elle cominciano a ritornare
senza paura o sospetto alcuno nello spen-
dere quelle, e ci dispiace assai perchè
esistimiamo per le prudenze vostre inten-
dere possiate il danno e la jattura arrecano
feco ed al pubblico ed al privato, e mas-
sime ora che ne abbiamo in grandissima
parte del nostro Dominio seminate tutte

DI MACCHIAVELLI. 109

uone intere, e correnti monete secondo
li ordini della città nostra; e desiderando
noi riparare a questo inconveniente che
o reputiamo grandissimo, vogliamo e co-
nnettianvi alla avuta di questa vi restri-
gniate tutti e tre insieme e fareteci quelle
opportune provvisioni vi occorreranno,
perchè coteste cattive e proibite, e tose
monete non vi si spendino, ma pingansi
fuori del Dominio nostro; Voi siete pru-
denti ed intendete la mente nostra, e
quanto questa cosa può nocere al pubbli-
co, ed al privato. Provedeteci come è
detto, a causa che si ripari a tanto disor-
dine e inconveniente. Bene valete 25
Martii 1510.

XVIII.

*Capitano & Commissario Burgi
Galotto de Leonibus.*

E' ci è fatto intendere che Messer Jacopo Venuto Dottore di costì, tolse donna già 4 anni sono in circa Madonna Giacopa figliuola fu di Cristofano Pichi di costì, donna per quello che noi intendiamo buona e de' primi parentadi di costì, ed halla in tal modo trattata e tratta con tenere una femmina in casa ed in sugli occhi sua, della quale ha più figliuoli, che ella è stata necessitata per questi sinistri, e non convenienti portamenti uscirne di casa, e tornare co' parenti sua, e non la provvede di cosa alcuna, in modo che la povera donna ha carestia del boccone del pane, e lui colla femmina si gode e la dote della donna, e l'eredità sua, che ci pare cosa di male esempio, e da biasimarla grandemente, e da partorire qualche scandalo di mala natura, e fiamone richiesti di rimedio espediente. Pertanto noi vogliamo, e comandanti che alla

DI MACCHIAVELLI. xciiij

vuta di questa tu faccia di avere a te
detto Messer Jacopo, e con la presente
farà o lei, o qualche suo parente, e
intenderai se quello ci è narrato è la ve-
rità, e quando trovi esser così, con quelle
accomodate parole occorreranno a questo
proposito riprenderai detto Messer Ja-
copo di questi suoi sinistri portamenti
verso la donna, facendogli intendere,
che questi non sono portamenti dalla pro-
fessione sua, e quando e' perseguiti in
questi sua non convenienti portamenti,
non mancherà modi a questa Signoria
di rimetterlo nella via e fargli riconof-
cere l'error suo, e in questo mezzo ope-
rerai la provvegga convenientemente del
vittito e vestito secondo la dignità e conde-
cenza sua, e consegnile con effetto tutto
quello che riteneffi di lei di sua eredità.
Tu intendi la mente nostra, usa in tutto
la solita tua prudenza a causa ne seguino
gli effetti sopradetti, che quando pure
volesse perseverare nell' errore suo, per
tuo onore ei darai particolare avviso di
tutto, perchè saremo a ogni modo per
porci conveniente rimedio. Bene vale 15
Martii 1510.

XIX.

*Vicario Piscia**Bartholommeo de Mancinis.*

Noi intendiamo che il Comune e uomini di Monte Catini per esser venuto il tempo secondo gli ordini loro cercano di voler far la nuova riforma degli Offizi loro. Ora e' sono stati a noi piu Uomini privati di detto Comune con i loro nomi, e di piu altri privati che desidererebbero esser governati bene, e dicono che il Comune loro fa circa 500 uomini, e che questi che governano il Comune di Monte Catini sono circa 30, in 40 persone, che non escano mai di Offizio che non succeda o il figliolo, o il fratello, o il parente loro, in modo che sono sempre in Offizio, e volgono gli Offizi senza giustizia alcuna a chi e' vogliono, e cosi come questi pochi vogliono tutti gli onori per loro, cosi etiam si dividono tutte l'entrate del Comune, che dicono questi privati che detto loro Comune ha d'entrata l'anno per quattro mila, e di

pese per due mila cento, ed in capo
 dell'anno assegnano debito al Comune,
 in modo che dicano esser mal governati,
 questo esserne cagione che si chiamano
 uno l'altro in Offizio, e quando l'uno
 esce l'altro entra, ed hannone richiesto di
 medio espediente, che non potrebbero
 esser peggio governati. Commettianti, o
 tu, o il tuo Giudice, quanto più presto
 può si conferisca sin là a Monte Catini,
 ed intenda il modo ed ordine danno a
 fare questa nuova riforma, ed i Capitani
 defensori, ed i Consiglieri di quivi che
 hanno a creare questi riformatori non
 chiamino alcuno loro parente insino in
 quarto grado secondo lo Statuto, nè al-
 cuno altro del cerchio, cioè di quelli
 che feggano in officio, come pare pel pas-
 sato abbino fatto a causa che si dia parte ad
 ognuno, e che la riforma si faccia con gius-
 tizia nel distribuire gli uffici, ed onori;
 e massime a chi si è portato bene e porta,
 e sia uso ad avergli per antichità, e quelli
 che se gli avessino pe' mali portamenti
 tolti, o per essere condannati, ed in-
 fami gli lascino addietro, ed in somma
 farai che detto tuo Giudice ci tenga su
 le mani, che questa riforma si facci mi-

nutamente, e d'accordo, e senza passione
 alcuna e con giustizia universale d'ogni
 no secondo el meriti suoi ed in tutto, e
 per tutto che per gli ordini di qui
 si dispone, e se questi che rappresen-
 tano il Comune di Monte Catini si sen-
 tono di questo modo di scrivere gravati,
 vogliamo abbino libero ricorso a questa
 eccelsa Signoria. Bene vale 26 Martii.

X X.

*Capitano & Commissario Civitatis
Pistorii*

Joanni de Popoleschis.

SONO stati qui avanti di noi quelli Pistolesi dell' una e dell' altra Parte, i quali ultimamente vennero a tuo nome per causa di quella elezione, che si ha a fare de' tre Scolari, che sono per vacare, ed in che i Panciatichi si dolgono per avere poco numero di graduati nella parte loro, non avere in quella parte quel luogo, e potervi quanto è conveniente; per che noi uditili più volte con tutte le ragioni e circostanze di ciascuno, ed in ultimo fatto vedere ed udito leggere il testamento del Rev. Cardinale di Trano, la forma e l' ordine di tali elezioni, ci siamo risolti non potere senza grave carico nostro alterare l' ultima volontà del detto Cardinale, e però vogliamo che questa elezione de' tre Scolari come di sopra questa volta si faccia in quel modo e forma appunto, che è disposto per i

Tomo III.

detto Testamento, e se i Panciatichi non hanno tanti graduati, quanto l'altra parte, che abbino questa volta pazienza, e così tu ordinerai che tale elezione si facci, e non vi intervenga se non quelli, che secondo la disposizione di tale Testamento vi debbono e possono intervenire, non avendo rispetto a nessuna altra cosa, che si dicesse, purchè l'intenzione nostra e del testamento si osservi appunto; e da altro canto farai intendere, che da qui avanti si pensi al ragguaglio di questa cosa, e che ci piglino qualche forma, acciocchè per una simile via questa Parte Panciatica non se ne trovasse a poco a poco esclusa, non essendo stata l'intenzione del Cardinale che una Parte abbia più dell'altra, facendo tutto con buona diligenza, e sopra tutto, che scandalo alcuno non nasca, e tu conforterai quelli, che s'hanno a trovare a tale elezione a portarsi in modo, che nell'eleggere questi tali ne possino essere da questa eccelsa Signoria commendati. Bene vale 18 Aprilis 1511.

LETTERE

E benchè crediamo, che egli abbia a essere difficile, nondimeno avendolo fatto altra volta, lo possono fare anco di presente; ed alla Signoria di Lucca non scriverai altro, se non che tu trovi difficoltà grande in tenere cotesti uomini, e che gli è necessario si disponghino altrimenti a volere terminarla, quasi escusandoli se e' ne seguisse più d'un disordine, che un altro. E sopra tutto avventirai, che e' non sappino essersi stato ordinato da noi di proibire, e perchè non sarebbe a proposito per loro lo sapessino. 26 Aprilis

1511.

~~ovvero a omni intelligenza e ad omni~~
~~os Titoni amolaxi. non offeno e aliand~~
~~and nonde obne~~ **XXI** ~~Legit ordinis~~ la
~~elebruci singul e siads an non illo~~ **XXI**
el *Vicario, & Commissario S. Miniani*
nello *Francisco de Pitis.* on sinax

E PARE per quello ne è riferito che
Domenica prossima, che faremo a dì 11
del presente, si abbia a congregare così
il Capitolo de' Frà Minori della Pro-
vincia di Toscana per cagione del Mi-
nistro di detto Ordine, in che e' Frati
della Nazione Sanese per quello possiamo
intendere vengono animati per volere un
Ministro della Nazione loro, ed essendo
la città nostra Capo della Toscana, ci
pare più conveniente sia più tosto del
Dominio nostro, che quando e' se ne
accordasseno di volere che Maestro Fran-
cesco de' Ghinucci da Monte Varchi al
presente Ministro di detto Ordine, Uomo
e di dottrina, e di governo sufficientis-
simo rimanesse nello Ufficio suo, come
pare per quello possiamo intendere sia
volontà del Padre loro Generale, existi-
meremmo fussi bene per le sue bone qua-
rità. Pertanto noi vogliamo, e comet-

cij

LETTRE

tanti che tu presti ogni aiuto e favore
possibile e onesto alla Nazione nostra ed
al Ministro presente, avendo buona cura
che costì non ne abbia a seguire scandalo
alcuno per questo conto. Tu intendi la
mente nostra, opera a questo effetto
quanto onestamente ti sarà possibile senza
conferirne costì cosa alcuna di questa no-
stra volontà, e senza che c' n' abbia den-
tro a correre scrupolo alcuno di coscienza.

Bene vale 30. Maii 1511.

Il Capitolo de' 11. di
l'Ordinamento del Mi-
nistro di detto Ordine, in che è
della Nazione Sancta per quello possan-
do andare vengono uomini per volere un
Ministro della Nazione loro, ed essendo
la città nostra Capo della Toscana, ci
pare più conveniente far più tosto del
Ministro nostro, che quando e se ne
avrebbe di volere che Maestro Fran-
cesco de' Ghinucci da Mare Varchi al
presente Ministro di detto Ordine. Uomo
di buona e di governo sufficienti-
simo rimanesse nello Ufficio tuo, come
per quello possan andare
del Padre loro Generale, e l'as-
sistano tutti bene per le sue bone dis-
posizioni noi vogliamo, e comen-

XXIII.

*Reverendo Episcopo Civitatis Pistorii
Domino Hieronimo de Pandolfinis.*

E' sono stati al cospetto di questa Eccelsa Signoria più Uomini del popolo di San Piero Maggiore costì di Pistoja, e dicano che gli Operaj, e Cappella di detta Chiesa di San Piero per una Bolla di Papa Eugenio fatta infino nel 1433 sono padroni di detta Chiesa, e degli Altari che sono in quella beneficiati, che volendo detta V. Reverenda Signoria veder questa Bolla e le Scritture del Padronaggio predetto, fù arrecata liberamente a quella, e che ora detta V. Signoria la ritiene loro insieme con dette Scritture, che in verità non ci piace punto, sanza che pare loro esser violenrati dalla S. V. R. in dette loro ragioni, che non pare cosa degna quando e' sia così nella V. Reverenda Signoria. E per questa cagione noi vogliamo esortare, e confortare quella, ella voglia esser contenta di restituire loro alla avuta di questa detta loro Bolla e Scrit-

ture, ed in questa cosa portarsi con tale modestia e giustizia, che non ne abbia a seguire scandalo alcuno in codesta città; che ci rendiamo certissimi V. S. R. essere intenta più a levargli, che a suscitargli, perchè quando questi Uomini si veggano violentare nelle loro manifeste ragioni, non sono se non per risentirsene. Vostra Sig. Reverenda è prudentissima e sustiniamo ci piglierà modo, e formatale, che le cose procederanno ordinariamente, e senza pregiudicare alle ragioni di alcuno. Il che quando noi intendiamo ci sarà gratissimo per tor via costì materia di scandalo. 8 Junii 1511.

XXIV.

*Vicario S. Johannis**Domino Mattheo de Niccolinis.*

ESSENDO vacata di prossimo la Pieve di San Piero a Presciano, per la morte di Messer Andrea prossimo ed immediato Rettore di quella, ed essendone padrona la Signoria, per sua deliberazione, e partito, l'aveva conferita e data a Ser Francesco Fagioli nostro Cittadino e Sacerdote da bene, ed aveva mandato Dommo di Domenico suo mazziere per entrare nel beneficio predetto e pigliare la possessione di quella per detto Ser Francesco; ora detto nostro mazziere ci scrive per una sua che gli hanno serrato l'uscio in testa, e ributtatolo; e che lui s'andassi con Dio, che volevano guardare casa loro, e con le balestre cariche dissero che si tirasse indietro; onde per manco scandalo se ne partì ed è tornato quivi nel Castello di Presciano appresso a detta Pieve aspettando la resolutione nostra; e perchè qui si tratta dell'onore di quest'

Ecc. Signoria, mandiamo apposta a voi il presente Cavallaro, e vogliamo subito subito alla avuta di questa mandiate a detta Pieve il vostro Cavaliere con tutta la vostra famiglia, e bene in punto facciate motto al mazziero, perchè si troverà nel Castello di Presciano, ed operi che detto nostro mazziero entri e pigli la possessione di detta Pieve, e la tenga a distanza di questa Signoria, e mandino fuora tutti e' Secolari, che vi son dentro intrusi; pigliando i nomi e soprannomi di ciascheduno e di che luogo e' sono per darcene per suo onore avviso di tutto; e se alcuno Prete, o Sacerdote fusse in detta Pieve ve lo lasci star dentro senza dirgli o fargli cos' alcuna, perchè non e' nostro officio nè debito metter mano nella biada d' altri. Ed appresso comanderai al Padre, avendolo, di Ser Cristofano da S. Leolino di Valdambra, e a' fratelli e nipoti più stretti parenti che egli ha, che intra a due dì dal dì farai loro il comandamento, che lo facci subito, si presentino tutti personalmente al Cospetto nostro, che non manchino per niente sotto pena di ducati 200 per ciascheduno di loro che non obbedissi; dando

DI MACCHIARELLI. (cvi)

per tuo onore avvio del comandamento fatto, ed a chi, e in che dì. Fate quanto ne commettiamo e con la celerità possibile e vivamente, perchè, come è detto, importa troppo per l'onore di quest' Eccelsa Signoria, 25 Junii 1511.

[illegible]

X X V.

*Vicario S. Johannis
Domino Mattheo de Niccolinis.*

PER la vostra di jeri circa al caso della Pieve a Presciano e degli uomini che vi sono armatamente intrusi, e della poca estimazione hanno fatto del Segno nostro, e del Cavaliere vostro, intendiamo quanto ne scrivete, ora perchè quì si tratta dell' onore di quest' Eccelsa Repubblica, vogliamo e comandianvi che voi subito subito alla avuta di questa mandate il vostro Cavaliere con la famiglia vostra, e con tutti quegli altri del Vicariato che voi comanderete che vadino ad ardere e spianare infino in fondamento le case di detto Matteo di Simone vocato Finocchino della Pieve predetta, e similmente quella di detto Fruosino da San Leolino del vostro Vicariato; dipoi comandere-
te, e farete comandare a detto Matteo e Fruosino, che per tutto di 29 del presente si presentino personalmente quì al cospetto nostro, che non manchino per

DI MACCHIAVELLI: cin

iente, altrimenti non comparendo al
tempo s'intendino essere caduti e cadino
in bando di ribelli, e confiscinsi tutti i
oro beni; e degli altri che sono in detta
Chiesa intrusi cercherete, e farete cer-
care con ogni diligenza d'aver i nomi e
soprannomi come per la nostra prima ne
scrivemmo, e subito subito ce li mande-
rete, e mandiamo apposta il presente
Cavallaro, perchè questa cosa non ci po-
rebbe più pesare. Fate quanto ne co-
mandiamo non manchi. Bene vale 27^o

Junii 1512.

XXVII

*Capitano, & Commissario & Potestati
Civitatis Pistorii : ambobus simul.*

Noi intendiamo, e non senza dispiacere che a' 2 del presente venne colti nella città la cosa a tal termine, che per suoi danari non si trovava pane a fornai, che ce ne maravigliamo grandemente, conciossiache noi non siamo in tal tempo, nè in tale penuria di frumento quest'anno, che dovesse seguire costì tale disordine, e maravigliamci non ce ne abbiate dato qualcuno di voi notizia, perchè ci avremmo di subito provveduto. E pertanto noi vogliamo vi ristigniate insieme, e farete ogni diligenza d'intendere se costì è del grano, e quando e' ve ne sia, farete che chi n' ha lo cavi e metta fuori vendendolo pregio onesto, e ragionevole, che crederemo lo facessino questi che ne hanno volentieri per loro utilità, avendo una ricolta addosso piena, e copiosa quanto è questa del presente anno, e quando voi vi certificiate che non ve

DI MACCHIAVELLI. **cap**

ne sia, per vostre lettere ce ne darete subito particolare ayviso per provvedere al bisogno, che ci pare una cosa non punto ben fatta, che in una città di questa natura pe' suoi denari non vi si trovi pane, massime in quest' anno copioso, come è detto, e come etiam abbiate sopportato si sia messo a soldi 40 lo staio, che comunemente nella città nostra, e per tutto il nostro Dominio vale di gran lunga assai meno. Fate quanto ne comesseremo non manchi. Bene valere 8 Julij

1511.

X XVII

*Potestati Pistorii
Leonardo de Rodulphis.*

EGLI è stato al cospetto nostro il Reverendo Padre Maestro Agostino Filippo d'Antonio nostro Fiorentino dell'Ordine di S. Maria de' Servi della città nostra, e dice che gli hanno costì un Convento del medesimo Ordine loro, che si chiama S. Maria de' Servi, nel quale dice trovarsi alcuni Frati discoli, e rebelli all'obbedienza di detto Vicario, e Ordine, che ti saranno costì fatti noti, e volendo ridurli a convenienti termini, e obbedienza secondo ricerca il debito, ed officio di detta loro religione, non si vede avere tante forze che bastino a correggerli, e comandarli, ed hanno richiesta di favore, e braccio Secolare. Commettianti che quando detto Vicario Provinciale, o suo Mandato ti mostri e facci intendere d'aver dal suo Superiore licenza di potere correggere detti Frati per rendergli obbedienti al loro Superiore, e di potere per

neffo implorare il braccio Secolare, in
 neffo cafì glie ne prefterai, e preffare
 rai una volta, e più, e quanto te ne
 chiedeffi per fare gli effetti sopradetti,
 vendo buono rifpetto che non fi facci
 andalo di ferite, o d'altro tumulto. Tu
 prudente, et intendi la mente noſtra,
 portati in modo che noi ti poſſiamo com-
 endare, perche qui fi tratta dell' onore
 Dio; e di fare che detti Frati diventino
 obedienti a' loro Superiori. Bene vale 20
 l'ii 1511.

en si oimur **X XIV I I I**

P A T E N S

*Prioras libertatis, & Vexillifer Justitia pe-
petuus Populi Florentini, singulis atque
universis Rectoribus, & Officialibus
nostris tam praesentibus quam futuris,
et eorum quilibet, in quos litterae nostra po-
tentes inciderint, salutem.*

Voi vedrete un Bando, il quale farò
con questa nostra circa il pubblicare, e
notificare l'amicizia, pace, confederazione,
e lega, che infino a' due del presente si è
stipulata e conclusa tra l'Eccelsa Repubblica
nostra, e la Magnifica Comunità di Siena con
remissione di tutte le ingiurie, e danni, e
con assai altri Capitoli e patti, come in simili
stipulazioni, e convenzioni è consueto farsi.
Comandiamvi a voi, e ciascuno di voi ognuno
nella sua giurisdizione per pubblici bandi
lo facciate bandire, e notificare a causa
che da qui avanti Cittadini, e Sudditi
dell'una, e dell'altra Repubblica pos-

DI MACCHIAVELLI. cxxv

no liberamente con ogni libertà uscire
delle città, e Dominio l'uno dell' altro,
trafficare, e contrattare, e fare tutto
quello e quanto sono consueti fare in-
sieme e buoni amici, e vicini. Bene va-
le 9 Augusti 1541.

Si intendano le
avendo fatto questo
pubblica di voler
no addebi- e l'ist
zione di rinviare alla
la Rocca Republica
all'opera a fare
voteri deo Tunc
militato il Tunc
tate della
a questo di
e i re-ten- di no
hempiti, e
le-ge più
ma- con
tent- e
ed i Signori
rethorico
lent per
quello
cathedano
vi ha, e
Signori de

X X I X

Consulibus Mariis

Noi intendiamo che gli anni passati avendo fatto pensiero questa Eccelsa Repubblica di volere voltare il Fiume d'Arno addosso a' Pisani perche' avessino cagione di ritornare alla divozione di questa Eccelsa Repubblica, si dette principio all' opra a fare cavare e' fossi per poter volgere detto Fiume, donde avendo cominciato il Fiume predetto di già a correre donde era ordinato, pare che infino a questo di abbi il Comune di Faggiana, e i terreni di detto Comune in tal modo riempiti, e barattati, che non vi si scorge più confini, o termine alcuno, ma ogni cosa mostra una faccia di sterpi, rena, e pantano senza distinzione alcuna, ed i Signori de' terreni predetti desidererebbono riconoscere il loro e insignorirsene per ridurlo a terra fruttuosa, non lo possano fare, se non si fa le consegne a ciascheduno della quantità de' terreni che vi ha, e desidererebbono alcuni di questi Signori de' beni, che sono stati al cospetto

DI MACCHIAVELLI. CXXV

ostro, che per voi, ed ufficio vostro si
edessi, ed esaminassi tutto questo Piano
el Comune di Faggiana, ed ad ogni
omo di loro si consegnassi il suo per po-
erlo riconoscere, ad averne in qualche
empo qualche frutto, e parendoci questa
omanda non aliena dall' onesto, voglia-
no ci mettiare dentro le mani, ed avere
voi e' padroni e hosti di questi terreni,
veduto le cagioni di ciascheduno gli
consegniate ad ognuno quella porzione
che vi hanno di beni distinguendogli per
numero, vocaboli, e misura, e termini,
confini in modo sempre se ne possa ve-
dere la ricevuta di detta consegna, ed a
chi e perchè cagione; e nientedimeno
atte per voi dette consegne a ciasche-
duno la sua, vogliamo che qualunque per-
sona di queste vostre consegne si dolessi,
abbbi per ogni tempo libero ricorso a questa
Eccelsa Signoria, perchè nostra inten-
zione è non si tolga a persona il suo, nè
non si consegnì a persona che non vi
avesse terreni. Voi intendete la mente
nostra, usate in tutto la vostra prudenza
e giustizia. 19 Augusti 1511.

XXX

*Captaneo, & Commissario Fivizani
Joanni de Barducclis.*

NOI intendiamo che il Magnifico Marchese Gian Lorenzo da Trespie si porta molto insolentemente col Magnifico Marchese Morello suo parente, e raccomandato di questa Eccelsa Signoria col molestarli di fatto, e per forza le cose sue, e che in verità facendo a questo modo non si porta da buon parente, nè come a sua Magnifi sarebbe conveniente. Pertanto noi vogliamo, servando sempre la dignità tua con detto Marchese Gian Lorenzo, ti abbochi con esso seco, e faragli intendere per parte di questa Eccelsa Signoria, che voglia desistere da questi modi violenti, e non civili, e quando pure volessi perseverare in quelli, questa Signoria sarà sempre per prestare a detto Marchese Morello suo raccomandato ogni onesto favore e aiuto, perchè non sia violentato, o forzato, ed a questo proposito userai tutte quelle efficaci parole

occorreranno alla prudenza tua, ma quan-
 to e' pretenda più una cosa, che un' al-
 tra, addomandi via ordinaria, perchè
 detto Marchese Morello si possa difen-
 dere con giustizia, che il volerli fare ra-
 zione da se medesimo non è permesso a
 persona 18 Septembris 1511.

XXXI.

Consulibus Maris.

EGLI è stato al cospetto di questa Eccell.
Signoria Bartolommeo di Francesco Gra-
solini Cittadino Pisano, e dice che sono
circa dieci mesi che dalla città di Roma,
dove era abitato circa quindici anni, ri-
tornò costì a Pisa, e a' giorni passati ve-
nendo le masserizie, e beni suoi mobili
per acqua costì a Pisa, che così aveva
commesso ad uno suo compagno là a Ro-
ma, e suo gran conoscente, pare che tra
queste masserizie, e massime tra quelle
di cucina, intra l'altre cose che s'usano
in cucina, fussi circa quindici libbre di
sale, che inavvertentemente vi fù messo
senza sapere, o intendere il pregiudizio
di tal sale, perchè pare che le donne di
questo suo compagno come diligenti di
rimandarli ogni cosa vi messero eziandio
detto sale che si trovava tra le cose di
cucina. Ora e' pare che aprendo questa
cassa suggellata per vedere quello vi
era di gabella, e' veditori vi trovassino
intra le altre cose questo sale, e volerlo
condennare

DI MACCHIAVELLI. **xxxj**

condennare secondo la Legge che di ciò parla, e detto Bartolommeo ne ha richiesto di rimedio espediente, perchè in questa cosa dice non ci avere nè colpa, nè peccato, nè scienza alcuna, che quando lo e' sia così come lui ci narra, e' pare caso d'aver misericordia. E pertanto noi vogliamo che quando voi troviate il caso esser nel modo che ci è narrato, che voi ci abbiate quello clemente rispetto che merita in se un tale inavvertito caso, e benchè le Leggi circa questa materia del tale siano rigorose, nientedimeno in simili casi inopinati è d'andarci con buona circospezione, e considerazione. Voi intendete la mente nostra; usate in tutto la vostra solita prudenza, e clemenza. 28 Septembris 1511.

XXXII

Vicario Pisa
Petro de Compagnis.

Noi esultimiamo che tu possa avere notizia, e così cotesti uomini del tuo Vicariato dell' Interdetto che la Santità del Papa ci ha fulminato, il quale Interdetto noi, e quasi tutta la città abbiamo reputato, e reputiamo vano per molte, e molte cagioni, e massime che Sua Santità essendo stata citata dal Sacro Concilio, non ha potuto, nè può secondo i Sacri Canonì procedere a tale Interdetto, senza che etiam noi ce ne siamo appellati in forma legitima a detto Sacro Concilio, e a qualunque altro Tribunale dove giuridicamente ricadesse, che è permesso l' appellare, conciosia che la sia difesa dell' appellante, & *defensiones sint introducta de jure naturæ*, che non si possano denegare a persona. Aggiugneshi ancora che questo Interdetto è emanato da Sua Santità senza alcuna nostra citazione, che fuole la citazione in uno atto tanto pregiu-

DI MACCHIAVELLI. cxxiiij

diciale necessariamente ricercarsi, che
l'usò Dio di fare per nostro esempio
quando chiamò Adamo che aveva pec-
cato *Adam Adam ubi es*, che lo citò pri-
ma che lo cacciassi dal Paradiso, e per
più altre cagioni, e ragioni, che per non
essere più prolissi non si descrivono altri-
menti: e per queste cagioni, e ragioni
mossi per vivere da Cristiani, e non
stare senza Messa, e Officio divino, ab-
biamo fatto dir Messa e facciamo a questi
nostri Conventuali che sono ab antico usati
di servire il Palazzo nostro di Messe conti-
nuamente, e Offizj divini, come sono
de' Servi, Santa Maria Novella, Santa
Croce, Santo Spirito, il Carmine, e
Ognisanti. A tutti gli altri osservanti, e
al Duomo nostro principale abbiamo la-
sciato osservare l'Interdetto predetto se-
condo la volontà, ed etiam per non dar
ragione siano privati de' Benefizj, ed en-
trare loro. Questo è quanto ci occorre
farvi notizia del presente Interdetto, e
come ce ne governiamo, a causa che
etiam lo possino intendere cotesti nostri
fedelissimi. Primo Octobris 1511.

XXXIII.

*Vicario Pisa**Petro de Compagnis*

ALLA tua de' 30 non accade altra risposta, se non che tu hai ad intendere che quello che è chiamato Interdetto, per non aver le debite qualità che si conven-
gono, non è stimato valido; e prima per-
chè il Pontefice sono più mesi fu chia-
mato a Concilio, secondariamente per-
chè si è appellato, terzo loco perchè non
sono fatte le richieste, e citazioni ordi-
narie, e consuete, e per molte altre ca-
gioni, le quali non accade narrare di pre-
sente; e però noi abbiamo fatto che i
Frati Conventuali che non hanno da per-
dere i Benefizj, ed ab antiquo furono or-
dinati a celebrare il Culto Divino in
questo Palazzo, siano quelli che celebrino
per vedere consolata la città nostra; gli
altri che hanno Benefici non abbiamo
voluto mettere in alcuna disputa, perchè
questo per al presente è sufficiente al bi-
sogno della città nostra; e stimiamo con

la divina grazia, che la cosa abbia a durare pochi giorni. Tu intendi quello si è fatto qui, e potrai esaminare quello si convenga costì. Primo Octobris 1511.

P A T E M

Prima Liberta, & Pubblica Libertate
populus Populi Plorentini facit
que universis in quos hic noster indicat
salutem.

2
SIGNIFICHIAMOVI, a voi, e qualun-
que di voi come noi insieme co' nostri
Venerabili Collegi, e Spontanei Consiglieri
libera e pace, e prudentissimo Consiglio
delli onori della città nostra, e leonora
gli ordini di quella abbiamo eletti, e
deputati in Comune Generale di tutta
la Provincia di Romagna il Magnifico, e
dilettissimo Cittadino nostro Giovanni di
Tommaso di Luigi di M. Lorenzo Ri-
dotti con amplissima e plenissima autorità
tutta la nostra, e bene ordinata
della Provincia nostra, onde vogliam
mo, e comandiamvi a voi, e a ciascuno
duno di voi che in tutto quello, e quan-
to vi comandasse, e comandasse l'obbedire
te, e obbedite lasciate non alinarvi

ccvj

L E T T E R E

XXXIV.

P A T E N S.

*Priores Libertatis , & Vexillifer Justitia
perpetuus Populi Florentini singulis at-
que universis in quos haec nostra inciderint.
Salutem.*

SIGNIFICHIAMOVI, a voi, e qualun-
que di voi come noi insieme co' nostri
Venerabili Collegi, e Spettabili io di
libertà e pace, e prudentissimo Consiglio
delli ottanta della città nostra, e secondo
gli ordini di quella abbiamo eletto, e
deputato in Comune Generale di tutta
la Provincia di Romagna il Magnifico, e
dilettissimo Cittadino nostro Giovanni di
Tommaso di Luigi di M. Lorenzo Ri-
dolfi con amplissima e pienissima autorità
sopra la sicurtà, governo, e bene essere
della Provincia predetta; onde voglia-
mo, e comandiamvi a voi, e a ciasche-
duno di voi che in tutto quello, e quan-
to vi ordinasse, e comandasse l' obbedia-
te, e obbedire facciate non altrimenti

DI MACCHIAVELLI. cxxvij

**che se alla presenza di quest' Eccelsa Si-
gnoria ve lo comandassi, portandovi in
modo che della vostra buona obbedienza
vi possiamo commendare. Bene valete. 3
Novembris 1511.**

XXXV.

*Reverendo Vicario Episcopi Arretini
Domino Donato de Chianni.*

Noi intendiamo cosa che non ci potrebbe essere più molesta , perchè toccandosi l' onore , e dignità de' Rettori nostri , che sono membro di questa Eccelsa Signoria , si viene a toccare , e offendere quella. E' pare per quello ci è riferito , che un Ser Gasparri di Meo di Checco Cappellano della Pieve di Faltona il dì di San Simone prossimo passato venissi a tanta infamia , che oltre a molte , e molte parole contumeliose e ignominiose della dignità , e onore suo , che al Potestà di Castel Focagnano Carlo Macigni nostro dilet- tissimo Cittadino gli abbassasse etiam l'ar- me in aste per volerlo manumettere , che quanto sia cosa conveniente a uno Re- ligioso V. R. che è prudentissima lo può assai di per se stesso esaminare , e perchè un tale eccesso merita di esser punito e castigato , confortiamo V. R. a volere in- tendere questo caso e vivamente ed in

esempio degli altri punirlo, e castigarlo in modo ci sia la restituzione dell'onore pubblico; e quando V. R. non lo castigasse per modo admissi fui, faremo forzati a pigliare de' modi che l'errore suo fusse riconosciuto con soddisfazione del pubblico nostro. Confidiamo assai nella bontà, e giustizia vostra, che vi porterete in modo che a questo Prete, che di questo delitto, e degli altri intendiamo ha addosso, sarà satisfatto intieramente alla giustizia. 8 Novembris 1511.

XXXVI

Capitano & Commissario

Fivizani.

Ioanni de Barduccis.

MERCATO di Jampò da Botignano Vil-
la, e Corte di Fivizano, già sono dodici
anni in circa per quello intendiamo ot-
tenne un Salvo condotto dalla Signoria
di Lucca di potere passare libero, e sicuro
con suo Bestiame su per il Lucchese per
andare con esso in Maremma, e ritor-
nare con quello, e seguì dipoi che vo-
lendo ritornare costì a Fivizano a casa
sua, e capitando con detto Bestiame nel
ritorno vicino alle porte di Lucca, fu
da' Lucchesi toltogli tutto il Bestiame,
che era il vassente, per quello intendia-
mo, di ducati 300 e meglio, e veden-
dosi mancare della fede, e spogliare quasi
in sulle Porte di Lucca, fu forzato pel
danno ricevuto farne doglianza a questa
Eccelsa Signoria, la quale inteso il caso
parendogli bene di provvedere all' in-
dennità di questo suo uomo, scrisse una

lettera al Commissario che era in quel tempo costì, che dovesti mettere le mani addosso, e gravare tanti uomini della giurisdizione Lucchese de' più vicini di costì al Capitaneato di Fivizzano, che ci fusse la conservazione di detto Mercato nostro uomo, che così intendiamo fece il Commissario, avute dette lettere dalla Signoria in modo si valse detto Mercato da quest' uomini Lucchesi in circa a 100 Ducati; la qual cosa intesa per la Signoria di Lucca, subito pose in bando tre uomini de' più principali costì della Terra di Fivizzano, che furono Piero del Maestro, Piero Agnolo Berni, e Lazzerotto di Cristofano, de' quali non è vivo se non detto Lazzerotto, che ancora si trova nel bando predetto ed hanolo velettato più tempo per mettergli le mani addosso, che in questo caso non ci ha colpa alcuna, e pargli duro stare in questo pericolo, ed hanne richiesto questa Signoria di rimedio espediente. Commettanti che all' avuta di questa facci intendere a quattro principali della Vicaria di Minuzzano giurisdizione Lucchese, quali ti farà intendere detto Lazzerotto, che se infra 20 dì dal dì lo notificherai loro

non hanno con effetto operato con detta Signoria di Lucca, o con chi altri si aspettasse che detta condennazione, e bando fatta a detto Lazzerotto sia tolta via, e cancellata, e detto Lazzerotto totalmente liberato da tal bando, in questo caso passati detti 20 dì, porrai, e bandirai per la Corte tua detti quattro nominati per detto Lazzerotto in quel medesimo bando, e pregiudizio nel quale si trova detto Lazzerotto per le cagioni dette. Tu intendi la mente nostra, eseguisce tutto con la tua solita prudenza, e giustizia a causa che detto Lazzerotto non stia sempre in questo pregiudizio. 27 Novembris 1511.

XXXVII.

*Vicario & Commissario Piscia:**Bernardo de' Vittoriis.*

EGLI è stato al cospetto nostro Prete Lodovico delli Onesti Ambasciatore del Comune di Pietra Bona, e dice, che avendo di Settembre prossimo passato trovato a dar danno certe capre di Contadini Lucchesi ne' terreni di detto Comune di Pietra Bona, le poseno in deposito in su l'Orto, perchè il Padrone di quelle rivolendo il Bestiame suo gli rifacesse prima del danno dato, e che Piero di Cante tuo predecessore ebbe a se le parti, e finalmente gli compose insieme, come potrai vedere per l'accordo predetto. Ora noi sentiamo che avendo riferito quei contadini Lucchesi al Podestà di Lucca altrimenti che il fatto non è successo, per caricare questi di Pietra Bona nostri uomini, ha per l'ufficio, e Tribunale suo messo in bando delle Forche sei de' primi uomini di Pietra Bona, ed incameratili, e messo loro drieto di Ta-

glia 50 Ducati per ciascuno a chi gli di
presi, o morti, che in verità non siamo
senza maraviglia che senza causa costoro
si ritrovino in tanto pregiudicio, e perchè
questa è cosa da risentirsene per onore
ed officio di questa Eccelsa Repubblica
vogliamo, e comandanti che tu alla
avuta di questa ponga in bando per mezzo
del Tribunal tuo dodici uomini della Fa-
miglia di quelli de' Giusti del Castello di
Medicina, giurisdizione Lucchese de'
più primi ed abbienti e capi della Fa-
miglia predetta sotto quella medesima
pena, e pregiudicj che si trovano i nostri
di Pietrabona, che detto Podestà ha banditi
a causa conoschino l' error loro, e par
pari referatur. Fa quanto ti comandiamo
non manchi, e vivamente. 16 Decem-
bris 1511.

XXXVII.

*Capitano & Commissario**Castri Chari**Laurentio de Acciajolis.*

Noi intendiamo per una che tu ne scrivi alla Eccellenza del Gonfaloniere essere costì una briga di mala natura tra gli uomini della Casa nuova, e quella de' Fabri per una parte, e gli uomini della casata de' Tassinari per l'altra, di che di presente ne pende tra loro una tregua con disdetta; e perchè ognuna di queste parti è numerosa d'uomini, e parentado grande in modo si tirano dietro gran parte della ruga dove al presente abitano. Per questa cagione, e per levare via materia di maggiori scandali, desidererebbamo che queste parti venissino a una buona pace, e massime non ci essendo corso morte alcuna d'uomini, ma qualche leggiera ferita. Pertanto noi vogliamo, e commettanti che tu alla avuta di questa faccia di avere a te con buona prudenza, e cauzione i Capi principali dell'una, e dell'altra

parte, e avutili, con quelle amorevoli, e accomodate parole occorreranno alla prudenza tua gli conforterai quanto ti farà onestamente possibile per bene e salute loro a venire ad una buona pace, e quando lo faccino gli commenderemo affai, facendo loro intendere quanto e' fieno i frutti, e le comodità che escono dalla pace, ed è converso i danni, e le jatture, e le maledizioni escono dalle brighe; quando che dopo la diligenza tua pure dolcemente, ed amorevolmente usata senza forzare, non vegga modo a ricondurre la pace predetta, in questo caso comanderai a' Capi di quella parte che sono renitenti a non volere la pace, che intra quattro dì dal dì comanderai loro si presentino personalmente al Cospetto nostro che non manchino per cosa alcuna sub pena indignationis, facendolo etiam intendere a' Capi dell' altra parte che ci siano al medesimo tempo per potere tra loro trattare qualche cosa di bene, e sapere chi vuol bene, e mal vivere, dando per tuo onore in tal caso avviso del comandamento fatto, e in che dì, e farai conto che nel venir quaggiù queste parti non abbi a nascere scandalo alcuno tra via. 11 Februarii 1511.

XXXIX.

*Capitano & Commissario Fivizani
Philippo de Lorinis.*

EGLI è stato più tempo controversia di mala natura tra il Comune, e uomini di Vinca del tuo Capitanato per una parte, e gli uomini di Fornole giurisdizione del Marchese di Massa per l'altra, per cagione dell' Alpe Rutaja, della quale se ne è scritto più volte per la Signoria e ultimamente a Giovanni Barducci tuo Predecessore sotto di 19 Gennajo prossimo passato, che per avventura potrebbe esser così registrata. E per ancora non si è mai composta e non è rimasto, nè rimane per la parte de' nostri uomini; ma sempre il Marchese predetto ha menato la cosa per la lunga, e non si è curato molto che la cosa si acconci, e in questo mezzo gli uomini sua di Fornole per mostrare di avere piena ragione in detta Alpe vi sono venuti, e vengono tutto di a fare ogni ingiuria a' nostri uomini di Vinca, e occupare per forza i terreni loro, e dare

delle busse , e mazzate a' nostri uomini ,
e volere occupare i terreni loro con
questi sinistri modi , che non ci pajono
nè giusti , nè ragionevoli , nè cose da vo-
lere vicinar bene ; e noi non siamo per
mancare a' nostri uomini d' ogni giusto
favore per conservazione delle ragioni ,
e giurisdizione loro ; perchè così richiede
la sviscerata fede hanno portato , e por-
tano a questa Eccelsa Repubblica ; e de-
siderando noi la composizione , e assenso
di questa cosa , vogliamo quanto prima
puoi ne scriva alla Signoria del Marchese
predetto , come Tu hai da noi commis-
sione per la parte de' nostri uomini di
Vinca di conferirsi insieme col Marchese
predetto al luogo della differenza , e quivi
veduto con l' occhio , e intese le ragioni
de' nostri uomini terminarla , avendo sem-
pre buona cura di preservare , e man-
tenere le ragioni de' nostri uomini , e che
non ci ricevino torto alcuno ; e quando
tu vegga che il Marchese predetto vadi
menando questa cosa per la lunga come
ha fatto per il passato , e non voglia per
la parte degli uomini sua che la si com-
ponga e assenti , ma vogliano gli uomini
sua di Fornole fare di fatto , usare forza ,

DI MACCHIAVELLI. CXXXIX

e violenza a nostri uomini come hanno fatto più volte. In questo caso perchè *vim* *repellere licet* adoprerai Giannefino Capo del Battaglione di Castiglione insieme con la Compagnia sua per non lasciare sopraffare gli uomini nostri di Vinca fuora del giusto, e ragionevole, e propulsare più tosto l'ingiuria de' nostri uomini, che volere altri principalmente offendere; usando circa a questo termini, e parole con tale prudenza, che ne partorischino composizione, e assetto di questa differenza ragionevole, e conveniente.

7 Martii 1511.

XL.

PATENS.

Priores Libertatis, & Vexillifer Justitia perpetuus populi Florentini, Potestati Terre Prati Capitaneo, & Commissario Civitatis Pistorii, nec non Vicario, & Commissario Piscie Juliano de Orlandinis, Pellegrino de Lorinis, & Bernardo de Victoris, & eorum cuilibet in quos haestrae patentes inciderint, salutem.

E' SARA ostensore di queste nostre Pietro Paolo uno de' Mazzieri di questa Eccelsa Signoria, il quale noi mandiamo volando costì al paese per far preparare alloggiamento, e stanza magnifica, e condecante costì in Prato al Reverendo Monsignore Legato della Cristianissima Regia Maestà a quest' Eccelso Dominio che se ne ritorna secondo la Commissione sua, la Signoria del quale insieme con tutta la sua Comitiva vogliamo non solamente sia da voi, e ciascheduno di voi insieme con cotesti speciali Cittadini, e popolo ben veduta, e accarezzata, ma etiam gli

lia costì da voi, e ciascheduno di voi preparato alloggiamento magnifico, e onorevole, quale si conviene a uno Ambasciatore mandato da tanta gloriosissima Maestà; e volendo sua Signoria vedere Costì la Cintola di Prato, Tu Podestà di detta Terra opererai con quella Compagnia, e dignità, e devozione si richiede che sia mostra, operando gli siano fatte tutte quelle grate accoglienze, e onori che merita sua Signoria, e come dal nostro Mazziere esibitore della presente, per questo conto dell' onorarlo vi farà a bocca esposto, e ordinato. Bene valete.
18 Martii 1511.

N. B. L' Editore ha stimato bene di porre in questo volume le *Lettere* ed i *Decennali*, perchè trattandosi in essi di cose spettanti all' Italia, ed in specie alla Toscana, pare cosa convenevole di assegnar loro il primo luogo dopo le *Storie Fiorentine*, contenute ne' due primi tometti di questa edizione. Avvertasi inoltre che solo nel tempo che questo terzo volume era per uscire da' Torchj, si è saputo che in Italia sono recentemente state pubblicare altre Lettere di questo Autore, onde per far cosa grata al pubblico si ristamperanno anche da noi in un tomo separato che si darà a' soli Signori associati per lo stesso prezzo di lire tre di Francia, come gli altri 3 tometti proposti per sottoscrizione.

DECENNALE

PRIMO,

CIO È

COMPENDIO DELLE COSE FATTE
IN DIECI ANNI IN ITALIA.

DI NIC. MACCHIAVELLI.

Io canterò l'Italiane fatiche
Seguite già ne' due passati lustri
Sotto le Stelle al suo bene inimiche.

Quanti alpestri sentier, quanti palustri
Narrerò io, di morti e fangue pieni
Pel variar de' Regni, e Stati illustri.

O Musa, questa mia cetra sostieni,
E tu Apollo, per darmi soccorso,
Dalle tue Suore accompagnato vieni.

Aveva il Sol veloce sopra il dorso
Di questo mondo ben termini mille
E quattro-cennovanta quattro corso,

DICENNALE PRIMO. cxliij

Dal tempo, che Giesù le nostre ville
fitò prima, e col sangue che perse,
inse le diaboliche faville,

Quando in se discordante Italia aperse
via a' Galli, e quando esser calpesta
alle genti barbariche sofferse.

E perchè a seguitarla non fù presta
l'atra città, chi ne tenea la briglia
aggiò i colpi della lor tempesta.

Così tutta Toscana si scompiglia,
si perdeste Pisa, e quelli Stati,
e diede lor la Medica famiglia.

Nè potesti gioir, sendo cavati,
come dovevi, di sotto a quel basto;
e sessant' anni vi aveva gravati,

Perchè vedeste il vostro Stato guasto,
vedeste la cittade in gran periglio,
de' Francesi la superbia, e il fasto.

Nè mestier fù per uscir dallo artiglio
un tanto Re, e non esser vassalli,
mostrar poco cuore, o men consiglio.

Lo strepito dell' armi, e de' cavalli
non potè far, che non fosse sentita
voce di un Cappon fra cento Galli.

Tanto, che il Re superbo fè partita,
Poscia che la cittate effere intese
Per mantener sua libertate unita.

E come e' fu passato nel Sanese,
Non prezzando Aleffandro la vergogna;
Si volse tutto contro al Ragonesi.

Ma il Gallo, che passar securo agogna,
Condusse seco del Papa il figliuolo,
Non credendo alla fe' di Catalogna.

Così col suo vittorioso stuolo
Passò nel Regno; qual Falcon, che cale,
O uccel, che abbia più veloce volo.

Poiche d' una vittoria tanta, e tale
Si fù la fama nelli orecchi offerta
A quel primo motor del vostro male,

Conobbe all' hor la sua stultizia certa;
E dubitando cadea nella fossa;
Che con tanto sudor s' aveva aperta,

Nè li bastando sua natural possa,
Fece quel Duca per salvare il tutto
Col Papa, Imperio, e Marco testa grossa

Non fù per questo però salvo al tutto;
Perchè Orliens in Novara salito
Li diè de' semi suoi il primo frutto.

Il chè poi che da Carlo fù sentito ,
Del Duca affai , e del Papa si dolse ,
E del suo Figlio , che si era fuggito.

Nè quasi in Puglia più dimorar volse ,
Lasciato a guardia affai gente del Regno
Verso Toscana col resto si volse.

In questo mezzo voi ripien di sdegno
Nel paese Pisan gente mandaste
Contro a quel popol di tant' odio pregno.

E doppo qualche disparer , trovaste
Nov' ordine al governo , e furon tanti ,
Che il vostro Srato popolar fondaste.

Ma sendo de' Francesi tutti quanti
Lassi , per li lor modi disonesti ,
E pe' lor carichi , che vi avieno infranti ,

Come di Carlo il ritorno intendesti ,
Desiderosi fuggir tanta piena
La città di arme , e gente provedesti.

E però giunto con sue genti a Siena
Sendo cacciato da più caso urgente ,
Andò per quella via , che a Pisa il mena ;

Dove già di Gonzaga il furor sente ,
Come a riscontrarlo sopra al Taro
Avea condotto la Marchesa gente.

Ma quei robusti, e furiosi urtare
Con tal virtù l' Italico drappello,
Che sopra al ventre suo oltrepassaro.

Di sangue il fiume pareva a vedello,
Ripien d' uomini, e d' arme, e di cavagli;
Caduti sotto al Gallico coltello.

Così gl' Italian lasciaro andagli;
E lor senza temer gente avversara
Giunson in Asti, e senza altri travagli.

Qui vi la tregua si concluse a gara,
Non estimando di Orléans il grido,
Nè pensando alla fame di Novara.

E ritornando i Francesi al lor nido,
Avendo voi a nuovi accordi tratti,
Saltò Ferrando nel suo dolce nido.

Dondè co' Vinitian seguiron i patti
Per ajutarfi, e più che mezza Puglia
Concesse lor, e Signor ne halli fatti.

Quì la Lega di nuovo s' incauglia
Per offistere al Gallo, e voi sol soli
Rimaneste in Italia per aguglia.

E per esser di Francia buon figliuoli,
Non vi curaste in seguitar sua stella
Softener mille affanni, e mille duoli.

E mentre, che nel Regno si martella
Fra Marco, e Francia, con evento incerto,
Finche' Francesi affamaro in Atella,

Voi vi posavi qui col becco aperto,
Per attender di Francia un che venisse
A portarvi la Manna nel Deserto,

E che le rocche vi restituisse
Di Pisa, Pietrasanta, e l' altra villa,
Siccome il Rè più volte vi promise.

Vanne alfin lancia in pugno, e quel di Lilla;
Vitelli, ed altri assai, che v' ingannorno
Con qualche cosa, che non è ben dilla.

Sol Beumonte vi rendè Livorno;
Ma gl' altri traditori al Ciel ribelli
Di tutte l' altre Terre vi privorno.

Ed al vostro Leon trasser de' velli
La Lupa, con San Giorgio, e la Pantera;
Tanto par, che fortuna vi martelli.

Da poi che Italia la Francesca schiera
Scaccio da se, e senza tempo molto
Con fortuna, e saper libera si era,

Vosse verso di voi il petto, e il volto
Insieme tutta, e dicea la cagione.
Esser sol per avervi a Francia tolto.

Voi favoriti sol dalla ragione
Contra l'inganno, e forza lor, un pezzo
Teneste ritto il vostro gonfalone.

Perchè sapevi ben, che per dispreggio
Era grata a' vicin vostra bassezza,
E gli altri vi volevan senza prezzo.

Chiunque temeva la vostra grandezza
Vi venia contro, e quelli altri eran sordi;
Che ogn' uom esser Signor di Pisa apprezza.

Ma come volle il Ciel, fra questi ingordi
Sorse l'ambizione, e Marco, e il Moro
A quel guadagno non furon concordi.

Questa venir al vostro territorio
Fece l'Imperio, e partir senza effetto
La diffidenza, che nacque fra loro.

Tanto, che alfin la Biscia per dispetto
Vi confortò a non aver paura
Di stare a Marco, ed a sue forze a petto.

E quel condusse in su le vostre mura
Il vostro gran ribello, onde ne nacque
Di cinque Cittadin la sepoltura.

Ma quel, che a molti molto più non piacque,
E vi fe disunir, fu quella scuola,
Sotto il cui segno vostra città giacque;

Io dico di quel gran Savonerola,
Il quale afflato da virtù divina,
Vi tenne involti con la sua parola.

Ma perchè molti temean la rovina,
Veder della lor Patria a poco a poco
Sotto la sua profetica dottrina,

Non si trovava a riunirvi loco,
Se non cresceva, o se non era spento
Il suo lume divin con maggior fuoco.

Nè fù in quel tempo di minor momento
La morte del Rè Carlo, la qual fè
Del Regno'l Duca d' Orliens contento,

E perchè il Papa non potea per se
Medesimo fare alcuna cosa magna,
Si rivolse a favor del nuovo Re.

Fèce il divorzio, e diegli la Bretagna,
Ed all' incontro il Re la Signoria
Li promise, e gli Stati di Romagna.

Ed avendo Alessandro carestia
Di chi tenesse la sua insegna eretta,
Per la morte e la rotta di Candia,

Si volse al figlio, che seguia la Setta
De' gran Cherchuti, e da quei lo rimosse,
Cambiandoli il cappello alla berretta.

Intanto il Vinitian con quelle posse
Della gente, che in Pisa avea ridotta,
Verso di voi la sua bandiera mosse;

Tal che successa del Conte la rotta
A Santo Regol, voi costretti fosti
Dar la mazza al Vitello, e la condotta.

E parendovi fier, forti, e robusti
Per virtù di quest' armi esser venuti,
Moveste il campo contra a quelli ingiusti;

Nè vi mancando li Sforzeschi ajuti,
Volevi con l' insegna Vitellesca
Sopra il muro di Pisa esser veduti.

Ma perchè quel disegno non riesca,
Marradi prima, e dipo' il Casentino,
Feriti fur dalla gente Marchesca.

Voi voltaste il Vitello a quel cammino,
In modo tal, che rimase disfatto
Sotto l' insegne sue l' Orso, ed Urbino.

Ed ancor peggio si faria lor fatto,
Se fra voi disparer non fusse futo
Per la discordia del Vitello, e 'l Gatto.

Da poi che Marco fu così battuto,
Fece l' accordo con Luigi in Francia,
Per vendicare il colpo ricevuto.

E perchè il Turco arrestava la lancia
Contro di lor , tanto timor li vinse
Di non far cigolar la lor bilancia ;

Che a far con voi la pace li sospinse ,
Ed uscirsi di Pisa al tutto sparsi ,
E 'l Moro a consentirla voi costrinse ,

Per veder se potea riguadagnarsi
Con questo beneficio il Vinitiano ,
Gl' altri rimedj giudicando scarfi.

Ma questo suo disegno ancor fu vanto ;
Perchè gli avien la Lombardia divisa
Segretamente col gran Re Cristiano.

Così restò l' astuzia sua derisa ,
E voi senza temer di cosa alcuna
Poneste il campo vostro intorno a Pisa.

Dove posaste il corso di una Luna
Senza alcun frutto , che a' Principi forti
S' oppose crudelmente la fortuna.

Lungo sarebbe narrar tutti i torti ,
Tutti gl' inganni corsi in quell' assedio ,
E tutti i cittadin per febbre morti.

E non veggendo all' acquisto rimedio
Levaste il campo , per fuggir l' affanno
Di quella impresa , e del Vitello il tedio.

Poco di poi del ricevuto inganno
Vi vendicaste affai , dando la morte
A quel che fu cagion di tanto danno.

Il Moro ancor non corse miglior sorte
In questo tempo , perchè la Corona
Di Francia gli era già sopra le porte.

Onde fuggì , per salvar la persona ,
E Marco senza ostacolo già messe
L' insegne in Ghiaradadda , ed in Cremona.

E per servar il Gallo le promesse
Al Papa , fu bisogno consentirli
Che il Valentin delle sue genti avesse.

Il qual sotto la insegna di tre Gigli
D' Imola , e di Furli si fè Signore ,
E cavonne una donna co' suo' figli.

E voi vi ritrovavi in gran timore ,
Per esser suti un pò troppo infingardi
A seguitare il Gallo vincitore.

Pur doppo la vittoria co' Lombardi
Contento fu di accertarvi , non senza
Fatica , e costo , pel vostro esser tardi.

Nè fù appena ritornato in Franza ,
Che Milan richiamava Lodovico ,
Per mantener la popolare usanza.

Ma il Gallo più veloce, ch' io non dico,
In men tempo, che voi non diceste ecco,
Si fece forte contro al suo nemico.

Volseno i Galli di Romagna il becco
Verso Milan, per soccorrere i suoi,
Lasciando il Papa, e 'l Valentino in secco.

E perchè il Gallo ne portasse poi,
Come portò, la palma con l'ulivo,
Non mancaste anche a darli ajuto voi.

Onde, che il Moro d' ogni ajuto privo
Venne a Mortara co' Galli alle mani,
E ginne in Francia misero, e cattivo.

Ascanio suo fratel di bocca a cani
Sendo scampato, per maggior oltraggio
La lealtà provò de' Vinitiani.

Volsero i Galli dipoi far passaggio
Ne' terren vostri, sol per isforzare,
E ridurre i Pisani a darvi omaggio.

Così vennero avanti, e nel passare,
Che fece con sue genti Beumonte,
Trasse alla sega più di un mascellare.

E come furono co' Pisani a fronte,
Pien di confusione, di timor cinto,
Non dimostraron già lor forze pronte.

Ma dipartirsi quasi rotti , e tinti
Di gran vergogna , e conobbesi il vero
Come i Francesi possono esser vinti.

Nè fù caso a passarlo di leggiero ;
Perchè se fece voi vili , ed abietti ,
Fù di quel Regno il primo vitupero.

Nè voi di colpa rimaneste netti ,
Però che il Gallo ricoprir volea
La sua vergogna co' vostri difetti.

Nè anche 'l vostro Stato ben potea
Deliberarsi , e mentre che fra duz
Del Re non ben contento si viveva ,

Il Duca Valentin le vele sua
Ridiede ai venti , e verso il mar di sopra
Della sua nave rivolò la prua ;

E con sue genti fè mirabil opra
Espugnando Faenza in tempo curto ,
E mandando Romagna sotto sopra.

Sendo da pbi sopra Bologna furto
Con gran fatica , la Lega sostenne
La violenza di sue genti , e l'urto.

Partio quindi in Toscana ne venne ,
Se rivestendo delle vostre spoglie ,
Mentre che il campo sopra 'l vostro tenne.

Onde, che voi per fuggir tante doglie
Come color, che altro far non ponno;
Cedeste in qualche parte alle sue voglie;

E così le sue genti oltre passionno;
Ma nel passar piacque a chi Siena regge
Rinnovellar Piombin di nuovo donno.

Appresso a queste venne nuova gregge;
Che sopra 'l vostro Stato volse 'l piede,
Non moderata da freno, o da legge.

Mandava questi il Re contra l'Erede
Di Ferrandin, e perchè si fuggissi,
La metà di quel Regno a Spagna diede.

Tanto, che Federigo dipartissi,
Visto de' suoi la Capovana pruova,
E nelle man di Francia a metter gissi.

E perchè 'n questo tempo si ritruova
Roano in Lombardia, voi praticavi
Far col Re per suo mezzo lega nuova.

Erisenzi arme, e 'n gran timore stavi
Pel corno che al Vitello era rimasto,
E dell' Orso, e del Papa dubitavi.

E parendovi pur vivere a caso,
E dubitando non esser difesi
Se vi avveniva qualche avverso caso;

Dopo 'l voltar di molti giorni , e mesi ;
Non senza grande spendio fuste ancora
In sua protezzion da Francia presr.

Sotto il cui segno vi pensaste all' ora
Poter torre a' Pisan le biade in erba ,
E le vostre bandiere mandar fuora.

Ma Vitellozzo , e sua gente superba
Sendo contra di voi di sdegno pieno
Per la ferita del fratello acerba ,

Al Cavallo sfrenato ruppe il freno
Per tradimento , e Valdichiana tutta
Vi tolse , e l' altre terre in un baleno.

La guerra , che Firenze avea distrutta ,
E la confusion de' cittadini
Vi fè questa ferita tanto brutta.

E da cotante ingiurie de' vicini
Per liberarvi , e da sì crudo affalto ,
Chiamaste i Galli ne' vostri confini.

E perchè il Valentin avea fatt' alto
Con sue genti a Nocera , e quindi preso
Il Ducato di Urbin sol con un salto ,

Stavi col cuor , e con l' almo sospeso
Che col Vitello e' non si raccozzassi ,
E con quel fusse a' vostri danni sceso ;

Quando a l'un comandò, che si fermassi,
Pe' vostri prieghi il Re di San Dionigi,
A l'altro furo i suoi disegni cassi.

Trasse il Vitel d'Arezzo i suoi vestigi,
E'l Duca in Asti si fu presentato,
Per giustificar se col Re Luigi.

Non faria tanto ajuto a tempo stato,
Se non fosse la 'ndustria di colui,
Che allora governava il vostro Stato,

Forse, che venevate in forza altrui;
Perchè quattro mortal ferite avevi,
Che tre ne fur sanate da costui.

Pistoja in parte ribellar vedevi,
E di confusion Firenze pregna,
E Pisa, e Valdichiana non tenevi.

Costui la scala alla suprema insegna
Pose, fu per la qual condotta fusse
S'anima c'era di salirvi degna.

Costui Pistoja in gran pace ridusse;
Costui Arezzo, e tutta Valdichiana
Sotto l'antico giogo ricondusse.

La quarta piaga non potè far sana
Di questo corpo; perchè nel guarirlo
S'oppose il Cielo a sì felice mana.

Venuto adunque il giorno sì tranquillo;
Nel qual il popol vostro tanto audace .
Il portator creò del suo vessillo:

Nè fur d' un cerchio due corna capace,
Accioeche sopra la lor soda pietra
Potesse edificar la vostra pace.

E se alcun da tal ordine s' arretra
Per alcuna cagion , esser potrebbe
Di questo mondo non buon geometra.

Poseia che 'l Valentin purgato s' ebbe,
E ritornato in Romagna , la 'mpresa
Contro a Messer Giovanni far vorrebbe.

Ma come fu questa novella intesa ,
Par che l' Orso , e il Vitel non si contenti
Di voler esser seco a tanta offesa.

E rivolti fra lor questi serpenti
Di velen pien , cominciaro a ghermirsi ,
E con li ugnioni a stracciarli e co' denti.

E mal potendo il Valentin fuggirsi ,
Gli bisognò per ischifare il rischio ,
Con lo scudo di Francia ricoprirsi.

E per pigliare i suoi nemici al vischio ,
Fischio soavemente , e per ridurli
Nella sua tana , questo bavalischio.

Nè molto tempo perdè in ricondurli,
Che il traditor di Fermo, e Vitellozzo,
E quelli Orsin, che tanto amici furli,

Nelle sue insidie presto dier di cozzo;
Dove l' Orso lasciò più d' una zampa,
Ed al Vitel fu l' altro corno mozzo.

Sentì Perugia, e Siena ancor la vampa
Dell' Idra, e ciaschedun di quei tiranni
Fuggendo innanzi alla sua furia scampa.

Nè il Cardinal Orsin potè li affanni
Della sua casa misera fuggire,
Ma restò morto sotto mille inganni.

In questi tempi i Galli pien d' ardore
Contro gl' Hispani voltaron le punte,
Volendo il Regno a lor modo partire.

E le genti nimiche avien consunte,
E del Reame occupato ogni cosa,
Non essendo altre forme sopraggiunte.

Ma divenuta forte, e poderosa
La parte Hispana, fù del sangue avverso
La Puglia, e la Calavria sanguinosa:

Onde che l' Gallo si rivoltò verso
Italia irato, come quel che brama
Di riaver lo Stato, e l' onor perso.

E Sir della Tremoglia, uom di gran fama
Per vendicarlo in queste parti, corse
A soccorrer Gaieta, che lo chiama.

Nè molto innanzi le sue genti porse;
Perchè Valenza, e il suo Padre maseagno
Di seguirlo li metteno in forse.

Cercavan questi di nuovo compagno,
Che dessi lor delli altri Stati in preda,
Non veggendo col Gallo più guadagno.

Voi per non esser del Valentin preda,
Come eravate stati ciascun dì,
E che e' non fosse di Marzocco ereda,

Condotto avevi di Occam il Bagli
Con cento lance, ed altra gente molta,
Credendo star ficuri più così.

Con la qual gente la seconda volta
Faceste Pisa di speranza priva
Di poterfi goder la sua ricolta.

Mentre che la Tremoglia ne veniva,
E che fra il Papa, e Francia umor ascoso,
E colera maligna ribolliva,

Malò Valenza, e per aver riposo
Portato fu fra l'anime beate
Lo spirto di Alessandro glorioso;

Del qual seguiron le sante pedate
tre sue familiari, e care ancelle,
Iffuria, Simonia, e crudeltate.

Ma come furo in Francia le novelle,
Scanio Sforza quella volpe astuta,
Con parole suavi, ornate, e belle.

A Roan persuase la venuta
D'Italia, promettendogli l'ammanto,
Che salir a' Cristian nel Cielo ajuta.

I Galli a Roma si eran fermi intanto,
Nè passar volser l'onorato rio
Mentre che vuoto stette il Seggio santo.

E così fu creato Papa Pio;
Ma pochi giorni stie sotto a quel pondo,
Cheli avea posto in su le spalle Dio.

Con gran concordia poi Giulio Secondo
Fù fatto portinar di Paradiso,
Per ristorar de' suoi disagi il mondo.

Poiche Aleffandro fù dal Cielo ucciso,
Lo Stato del suo Duca di Valenza
In molte parti fù rotto, e diviso.

Baglion, Vitelli, Orfini, e la semenza
Di Monte Feltro in casa lor ne giro,
E Marco prese Rimino, e Faenza.

Infino in Roma il Valentin seguìro
E Baglion, e l' Orfin per dargli guai,
E delle spoglie lor si rivestiro.

Giulio sol lo nutrì di speme assai,
E quel Duca in altrui trovar credette
Quella pietà, che non conobbe mai.

Ma poiche ad Ostia qualche giorno stette
Per dipartirsi, il Papa se tornallo
In Roma, ed a sue genti a guardia 'l dette.

Intanto i Capitan del fiero Gallo
Sopra la riva del Gariglian giunti
Facevan ogni cosa per passallo.

Ed avendo in quel loco in van consunti
Con gran disagi molti giorni, e notti,
Dal freddo affitti, e da vergogna punti,

E non essendo insieme mai ridotti,
Per varj luoghi, e in più parti dispersi,
Dal tempo, e da' nemici furon rotti.

Onde avendo l' onor, e i danar persi
A Salsa, a Roma, e quivi tutto mesto
Si dolse il Gallo de' suo casi avversi.

E parendo all' Hispano aver in questo
Conflitto avuto le vittorie sue,
Nè volendo giocare co' Galli il resto,

Forse sperando nella pace pine
ce fermare il bellico tumulto,
della tregua ben contento fue.

Nè voi teneste il valor vostro occulto;
a d'arme più gagliarde vi vestiste,
per poter meglio opporvi ad ogni insulto;

Nè dalle offese de' Pisan partiste,
anzi toglieste lor le terze biade,
per mare, e per terra gli assaliste.

E perchè non temean le vostre spade;
voi vi sforzaste con varj disegni
involver Arno per diverse strade.

Or per disacerbar gli animi pregni
avete a ciaschedun le braccia aperte,
che a domandar perdon venir si degni.

Intanto il Papa, dopo molte offerte,
è di Furlì, e della rocca acquisto,
Valenza fuggì per vie coperte.

E benchè e' fosse da Consalvo visto
Con lieto volto, li pose la soma,
che meritava un ribellante a Cristo.

E per far ben tanta superbia doma,
in Hispagna mandò prigionie e vinto
Chi già fe tremar voi, e pianger Roma.

Ha volto il Sol due volte l' anno quinto
Sopra questi accidenti crudi, e fieri,
E di fangue ha veduto il mondo tinto.

Ed or raddoppia l' orzo a' suoi Corsieri,
Acciocche presto presto si risenta
Cosa, che queste vi pajan leggieri.

Non è ben la fortuna ancor contenta,
Nè pesto ha fine all' Italica lite,
Nè la cagion di tanti mali è spenta.

Non sono i Regni, e le Potentie unite,
Nè possion esser; perchè il Papa vuole
Guarir la Chiesa delle sue ferite.

L' Imperador con l' unica sua prole
Vuol presentarsi al Successor di Pietro.
Al Gallo il colpo ricevuto duole.

E Spagna, che di Puglia tien lo Scetro,
Va tendendo a' vicin laccioli, e rete,
Per non tornar con le sue imprese a retro.

Marco pien di paura, e pien di sete,
Fra la pace, e la guerra tutto pende;
E voi di Pisa giusta voglia avete.

Per tanto facilmente si comprende,
Che fin al Cielo aggiungerà la fiamma,
Se nuovo fuoco fra costor s' accende.

Onde l'animo mio tutto s'infiamma
di speranza, or di timor si carica,
tanto che si consuma a dramma a dramma:

Perchè saper vorrebbe dove carica
di tanti incarchi debbe, o in qual porto
con questi venti andar la vostra barca.

Pur si confida nei Nocchier accorto;
e' remi, nelle vele, e nelle farte;
la farebbe il cammin facile, e corto,
e voi il tempio riapríte a Marte.

DECENNALE
SECONDO,
DI NIC. MACCHIAVELLI

GLI alti accidenti, e casi furiosi,
Che in dieci anni seguenti sono stati,
Poiche tacendo la penna riposo;

Le mutazion de' Regni, Imperi, e Stati,
Seguiti pur per l' Italico sito,
Dal consiglio divin predestinati,

Canterò io; e di cantare ardito
Sarò fra molto pianto, benchè quasi
Sia per dolor divenuto smarrito.

Musa, se mai di te mi persuasi,
Prestami grazia che il mio verso arrivi
Alla grandezza de' seguiti casi;

E dal tuo fonte tal grazia derivi
Di cotanta virtù, che il nostro canto
Contenti al manco quei, che sono or vivi.

DECENNALE SECONDO. clxvij

Era sospeso il mondo tutto quanto,
ognun teneva le redine in mano
del suo corsier affaticato tanto,

Quando Bartolomeo detto l' Alviano
con la sua compagnia partì del Regno
non ben contento del gran Capitano.

E per dar loco al bellicoso ingegno,
per qualunque altra cagion si fosse,
entrare in Pisa avea fatto disegno.

E benchè seco avesse poche posse,
non di manco dal futuro gioco
la prima pedona, che si mosse.

Ma voi volendo spegner questo fuoco,
preparaste bene, e prestamente;
alche il disegno suo non ebbe loco.

Che giunto dalla Torre a San Vincente
per la virtù del vostro Giacomino
prosternata, e rotta la sua gente;

Il qual per sua virtù, per suo destino,
tanta gloria, e in tanta grazia venne,
quant' altro mai privato cittadino.

Questi per la sua Patria assai sostenne,
di vostra milizia il suo decoro
non gran giustizia gran tempo mantenne.

Avaro dell' onor , largo dell' oro ;
E di tanta virtù visse capace ,
Che merita affai più , ch' io non l' onoro.

Ed or negletto , e vilipeso giace
Nelle sue case , pover , vecchio , e cieco ;
Tanto a fortuna chi ben fa dispiace.

Dipoi se a mente ben tutto mi reco ,
Giste contro a' Pisan , con quella speme
Che quella rotta avea portata seco.

Ma perchè Pisa poco , o nulla teme ,
Non molto tempo il campo vi teneste ,
Che fu principio d' affai tristo seme.

E se danari , ed onor vi perdeste ,
Seguitando il parere universale ,
Al voler popolar satisfaceste.

Ascanio in tanto in Urb' era , col quale
S' eran legati gran Principi a gara ,
Per renderli il suo Stato naturale.

Mort' era Hercole Duca di Ferrara ,
Mort' era Federigo , e di Castiglia
Helisabetta Regina preclara.

Onde che 'l Gallo per partito piglia
Far pace con Fernando , e li concesse
Per sua consorte di Fois la figlia ;

E la sua parte di Napoli cesse
Per dote di costei, e 'l Re di Spagna
Li fece molto larghe le promesse.

In questo l' Arciduca di Bretagna
S'era partito, che con seco aveva
Condotta molta gente di Lamagna.

Perchè pigliar il governo voleva
Del Regno di Castiglia, il quale a lui,
E non al Suocer suo si apparteneva.

E come in alto mar giunse costui,
Fu da' venti l'armata combattuta,
Tanto, che si ridusse in forza altrui.

Con la sua nave da' venti sbattuta
Applicò in Inghilterra, la qual fue
Del Duca di Soffolch mala venuta.

Indi partito con le genti sue
In Castiglia arrivò la sua persona;
Dove Fernando non istette piue.

E ridotto nel Regno d'Aragona,
Per ir di Puglia il suo Stato a vedere
Partì con le galee da Barzalona.

In tanto Papa Giulio più tenere
Non potendo il feroce animo in freno;
Al vento diede le sacre bandiere.

Tamo III.

E d'ira natural, e furor pieno
Contro gli occupator d'ogni sua terra
Sparse prima il suo pessimo veleno.

E per gettarne ogni terreno a terra,
Abbandonando la sua santa foglia,
A Bologna, e Perugia mostrò guerra.

Cedendo i Bolognesi alla sua voglia
Restaro in casa, e sol del Bolognese
Cacciò l'antica Casa Bentivoglia.

In questo poi maggior fuoco s'accese
Per certo grave dispiacer, che nacque
Fra gl' Ottimati, e 'l popol Genovese.

Per frenar questo al Re di Francia piacque
Passar i monti, e favorir la parte,
Che per suo amor prostrata, e vinta giacque.

E con ingegno, e con forza, e con arte
Lo Stato Genovese ebbe ridotto
Sotto le sue bandiere in ogni parte.

E per levar ogni sospetto in tutto
A Papa Giulio, che non l'assalsse,
Si fu in Savona subito ridotto;

Ove aspetto, che Fernando venisse,
Che a governar Castiglia ritornava,
Laddove poco prima dipartisse;

Perchè quel Regno già tumultuava,
Sendo morto Filippo, e nel passare
Parlò con Francia dove l'aspettava.

Lo 'mperio intanto volendo passare,
Secondo ch'è la loro antica usanza,
A Roma per volersi coronare,

Una dieta avea fatta in Costanza
Di tutti i suoi Baron, dove del Gallo
Mostro l'ingurie, e de' Baron di Franza;

Ed ordinò, che ognun fusse a cavallo
Con la sua gente d'arme, e fanteria,
Per ogni modo il giorno di San Gallo.

E Marco, e Francia, che questo sentia,
Adunar le sue genti, e sotto Trento
Uniti insieme gli chiuser la via.

Nè Marco alle difese stè contento,
Ferillo in casa, ed all' Imperio tolse
Goritia con Triesti in un momento.

Onde Massimilian far tregua volse,
Veggendo contro i suoi tanto contrasto,
E le due terre d' accordo si tolse;

Le quali di poi si furon quel pasto,
Quel rio boccon, quel velenoso cibo,
Che di San Marco lo stomaco ha guasto.

Perchè l'Imperio, sì come io scribo,
Sut' era offeso, ed al gran Re de' Galli,
Parve de' Vinitiani esser corribo.

Onde perchè il disegno a Marco falli,
Il Papa, e Francia insieme tutti due
S' uniron con l'Imperio, e gigli Galli.

Nè steron punto de' patti infra due,
Ma subito convennero in Cambrai,
Che ognun s' andasse per le cose sue.

In questo voi provvedimenti assai
Avevi fatti, perchè verso Pisa
Tenevi gl' occhi volti sempre mai,

Non potendo posare in nulla guisa,
Se non l'avevi; e Fernando, e Luigi
V' avien d' averla la strada intercisa,

E li vostri vicini, i lor vestigi
Seguen facendo lor larga l'offerta,
Moderavi ogni dì mille litigi.

Talche volendo far l'impresa certa,
Bisognò a ciascuno empier la gola,
E quella bocca, che teneva aperta.

Dunque sendo rimasta Pisa sola,
Subitamente quella circondaste,
Non vi lassando entrar se non chi vola.

E quattro mesi intorno vi posaste,
Con gran disagei, e con assai fatica,
E con assai dispendio l' affamaste.

E benchè fusse ostinata nimica,
Pur da necessità costretta, e vinta
Tornò piangendo alla catena antica.

Non era in Francia ancor la voglia estinta
Di muover guerra, e per l' accordo fatto
Avea gran gente in Lombardia sospinta.

E Papa Giulio anch' ei veniva ratto
Con le genti in Romagna, e Berzighella
Assaltò, e Faenza innanzi tratto.

Ma poichè a' Trieui, e certe altre Castella
Fra Marco, e Francia alcun leggier assalto
Fu, or con trista, or con buona novella;

Alfin Marco rimase in su lo smalto,
Poscia che a Vailà misero false,
Cascò del Regno suo, ch' era tant' alto.

Che fia degli altri, se questo arse, ed alse
In poco tempo? e s' a cotanto impero
Giustizia, e forza ed union non valse?

Gite superbi omai con viso altero
Voi, che gli scettri, e le corone avete,
Che del futuro non sapete il vero.

Tanto v' accieca la presente sete ,
Che grosso tienvi sopra gli occhi un velo ,
Che le cose discosto non vedete.

Di quinci nasce , ch' il voltar del Cielo
Da questo a quello i vostri Stati volta
Più spesso , che non muta il caldo , e 'l gielo.

Che se vostra pazienza fusse volta
A conoscere il male , e rimediarvi ,
Tanta potenza al Ciel sarebbe tolta.

Io non potrei sì tosto raccontarvi ,
Quanto si presto da' Vinitiani
Dopo la rotta quello Stato sparve.

La Lombardia il gran Re de' Cristiani
Occupò mezza , e quel resto , che tiene
Col nome solo il Seggio de' Romani ;

E la Romagna al gran Pastor si diene
Senza contrasto , e 'l Re de' Ragonesi
Anch' ei per le sue terre in Puglia viene.

Ma non sendo il Tedesco in que' Paesi
Ancor venuto da San Marco presto
E Padova , e Trivigi fur ripresi.

Onde Massimilian fendendo questo ,
Con grande assembramento venne poi ,
Per pigliar quello , e non perdere il resto.

E benchè fusse ajutato da voi,
da Francia, e da Spagna, nondimanco
è questo come gli altri fatti suoi.

Che essendo stato con l'animo franco
A Padova alcun giorno molto afflitto,
evò le genti affaticato, e stanco;

E dalla Lega essendo derelitto,
per diportarsi nella Magna vago,
perdè Vicenza per maggior dispetto.

Manca la maggior parte di questo Decennale.

TAVOLA

Delle cose contenute in questo terzo
volume.

L ETTERE di Macchiavelli dalla	pag. 1
fino alla pag.	cxli
Primo Decennale.	cxlii
Secondo Decennale.	clxvi
Il Principe.	1
La vita di Castruccio Castracani.	153
Descrizione del modo tenuto dal Duca Valentino, &c.	204
Ritratti delle cose della Francia.	217
Ritratti delle cose della Magna.	244

Fine della Tavola.

N I C C O L O
M A C C H I A V E L L I
A L M A G N I F I C O
LORENZO DI PIERO
D E' M E D I C I.

SOGLIONO il più delle volte coloro , che desiderano acquistare grazia apresso un Principe , farseli innanzi con quelle cose che tra le loro abbino più care , o delle quali vegghino lui più diletтары ; donde si vede molte volte esser loro presentati cavalli , armi , drappi d' oro , pietre preziose , e simili ornamenti , degni della grandezza di quelli. Desiderando io adunque offerirmi alla vostra Magnificenza con qualche testimone della servitù mia verso quella,

CLXXIIJ DEDICA.

non ho trovato tra la mia suppel-
lettile cosa quale io abbi più cara,
o tanto stimi, quanto la cognizione
delle azioni delli uomini grandi,
imparata da me con una lunga espe-
rienza delle cose moderne, e una
continua lezione delle antiche; la
quale avendo io con gran diligenza
lungamente escogitata ed esamina-
ta, ed ora in uno piccolo volume
ridotta, mando alla Magnificenza
vostra. E benchè io giudichi questa
opera indegna della presenza di
quella, nondimeno confido assai
che per sua umanità gli debba esser
accetta, considerato che da me non
li possa essere fatto maggior dono,
che darle facultà a potere in bre-
vissimo tempo intendere tutto quel-
lo, che io in tanti anni, e con tanti
miei disagj e pericoli ho conosciuto
ed inteso: la qual' opera io non ho
ornata, nè ripiena di clausule am-

DEDICA. cxxxix

pie, o di parole ampollose o magnifiche, o di qualunque altro lenocinio o ornamento estrinseco, con li quali molti sogliono le loro cose descrivere ed ornare; perchè io ho voluto, o che veruna cosa la onori, o che solamente la verità della materia, e la gravità del soggetto la faccia grata. Nè voglio sia reputata presunzione, se uno uomo di basso ed infimo Stato ardisce discorrere e regolare i governi de' Principi; perchè così come coloro che disegnano i paesi si pongono bassi nel piano a considerare la natura de' monti e de' luoghi alti, e per considerare quella de' bassi si pongono alti sopra i monti; similmente a conoscer bene la natura de' popoli bisogna esser Principe, e a conoscer bene quella de' Principi conviene esser popolare. Pigli adunque vostra Magnificenza questo

piccolo dono con quello animo che
io lo mando ; il quale se da quella
sia diligentemente considerato e
letto , vi conoscerà dentro uno
estremo mio desiderio ch' ella per-
venga a quella grandezza che la For-
tuna e le altre sue qualità gli pro-
mettono. E se vostra Magnificenza
dallo apice della sua Altezza qualche
volta volgerà gli occhi in questi luo-
ghi bassi , conoscerà quanto inde-
gnamente io sopporti una grande
e continua malignità di Fortuna.

IL PRINCIPE

DI

NIC. MACHIAVELLI.

CAPITOLO PRIMO.

Quante sieno le specie de i Principati, e con quali modi s' acquistino.

TUTTI li Stati, tutti i Dominj, che hanno avuto e hanno imperio sopra gli uomini, sono stati e sono o Republiche o Principati. I Principati sono o ereditarij, de' quali il sangue del loro Signore sia stato lungo tempo Principe, o e' sono nuovi. I nuovi, o sono nuovi tutti, come fù Milano a Francesco Sforza, o sono come membra aggiunti allo Stato ereditario del Principe che li acquista, come è il Regno di Napoli al Re di Spagna: Sono questi Dominj così acquistati, o consueti a vivere sotto un Principe, o usi ad essere liberi; e acquistansi o con l'armi

IL PRINCIPE.

d' altri, o con proprie; o per fortuna;
o per virtù.

CAPITOLO II.

De i Principati ereditarij.

Io lascerò indietro il ragionare delle Re-
pubbliche, perchè altra volta ne ragiona-
i a lungo. Volterommi solo al Principato,
e anderò, nel riteffere queste orditure di
sopra, disputando come questi Principati si
possono governare e mantenere. Dico
adunque che nelli Stati ereditarij, e affue-
fatti al sangue del loro Principe, sono
assai minori difficoltà a mantenerli, che
ne' nuovi, perchè basta solo non trapas-
sare l' ordine de' suoi antenati, e dipoi
temporeggiare con li accidenti. In modo
che se tal Principe è di ordinaria industria,
sempre si manterrà nel suo Stato, se non
è una straordinaria e eccessiva forza che
ne lo privi; e privato che ne sia, quan-
tunque di sinistro abbia lo occupatore,
lo racquista. Noi abbiamo in Italia, per
esempio, il Duca di Ferrara, il quale non

IL PRINCIPE.

3

hà retto a gli affalti de' Veneziani nell' 84, nè a quegli di Papa Iulio nel 10, per altre cagioni che per essere antiquato in quel Dominio. Perchè il Principe naturale hà minori cagioni, e minore necessità di offendere; donde conviene che sia più amato, e se straordinarj vizj non lo fanno odiare, è ragionevole che naturalmente sia ben voluto da' suoi; e nell' antichità e continuazione del Dominio sono spente le memorie, e le cagioni delle innovazioni; perchè sempre una mutazione lascia lo addentellato per la edificazione dell' altra.

CAPITOLO III.

De i Principati misti.

MA nel Principato nuovo consistono le difficoltà. E prima se non è tutto nuovo, ma come membro, che si può chiamare tutto insieme quasi misto, le variazioni sue nascono in prima da una natural difficoltà, quale è in tutti li Principati nuovi; perchè li uomini mutano volentieri Si-

A ij

gnore, credendo migliorare, e questa credenza gli fa pigliar l'armi contro a chi regge; di che s'ingannano, perchè veggonò poi per esperienza aver peggiorato. Il che dipende da un'altra necessità naturale e ordinaria, quale fa che sempre bisogna offendere quelli, di chi si diventa nuovo Principe, e con gente d'arme, e con infinite altre ingiurie che si tira dietro il nuovo acquisto. Di modo che ti trovi avere inimici tutti quelli che tu hai offesi in occupare quel Principato, e non ti puoi mantenere amici quelli che vi t'hanno messo, per non li potere soddisfare in quel modo che si erano presupposti, e per non poter tu usare contra di loro medicine forti, essendo loro obbligato: perchè sempre, ancora che uno sia fortissimo in su li eserciti, hà bisogno del favore de' provinciali ad entrare in una provincia. Per queste ragioni Luigi XII Re di Francia occupò subito Milano, e subito lo perdè, e bastorno a torglielo la prima volta le forze proprie di Lodovico; perchè quelli popoli che gli avevano aperte le porte, trovandosi ingannati della opinione loro, e di quel futuro bene che s'avevano

IL PRINCIPE

presupposto, non potevano sopportare fastidj del nuovo Principe. È ben vero, che acquistandosi poi la seconda volta i paesi ribellati, si perdono con più difficoltà; perchè il Signore presa occasione dalla ribellione, è meno rispettivo ad assicurarsi con punire i delinquenti, chiarire i sospetti, provvedersi nelle parti più deboli. In modo che se a far perdere Milano a Francia bastò la prima volta un Duca Lodovico, che romoreggiasse in su' confini, a farlo dipoi perdere la seconda, gli bisognò avere contro il mondo tutto, e che gli eserciti suoi fossero spenti e cacciati d'Italia; il che nacque dalle cagioni sopradette. Nondimeno e la prima e la seconda volta fù tolto. Le cagioni universali della prima si sono discorse; resta ora a vedere quelle della seconda, e dire che rimedj egli aveva, e quali può avere uno, che fusse ne' termini suoi, per poterli meglio mantenere nello acquistato, che non fece il Re di Francia. Dico pertanto, che questi Stati, quali acquistandosi si aggiungono a un Stato antico di quello che gli acquista, o sono della medesima provincia e della medesima lingua, o non sono. Quando

fiano è facilità grande a tenerli , massimamente quando non siano usi a vivere liberi : E a possederli sicuramente , basta avere spenta la linea del Principe che li dominava , perchè nell' altre cose mantenendosi loro le condizioni vecchie , e non vi essendo difformità di costumi , gli uomini si vivono quietamente , come si è visto che ha fatto la Borgogna , la Bertagna , la Guascogna , e la Normandia , che tanto tempo sono state con Francia ; benchè vi sia qualche difformità di lingua , nondimeno i costumi sono simili e possono tra loro facilmente comportare : e a chi le acquista , volendole tenere , bisogna avere due rispetti ; l' uno , che il sangue del loro Principe antico si spenga , l' altro , di non alterare nè loro leggi , nè loro dazj , talmente che in brevissimo tempo diventa con il loro principato antico tutto un corpo. Ma quando si acquistano Stati in una provincia difforme di lingua , di costumi , e d'ordini , quì sono le difficoltà , e quì bisogna avere gran fortuna e grande industria a tenerli , e uno de' maggiori rimedj e più vivi sarebbe , che la persona di chi li acquista v' andasse ad abitare.

Questo farebbe più sicura e più durabile quella possessione , come ha fatto il Turco di Grecia , il quale con tutti li altri ordini osservati da lui per tenere quello Stato , se non vi fosse ito ad abitare , non era possibile che lo tenesse. Perchè standovi , si veggono nascere i disordini , e presto vi si può rimediare : non vi stando , s' intendono quando sono grandi , e non vi è più rimedio : non è oltre a questo la provincia spogliata da' tuoi uffiziali : satisfannosi i sudditi del ricorso propinquo al Principe , donde hanno più cagione di amarlo , volendo essere buoni ; e volendo essere altrimenti , di temerlo : chi delli esterni volesse assaltar quello Stato vi ha più rispetto : Tanto che abitandovi lo può con grandissima difficoltà perdere. L' altro miglior rimedio è mandare Colonie in uno o in due luoghi , che siano quasi le chiavi di quello Stato ; perchè è necessario o far questo , o tenervi assai gente d' arme e fanterie. Nelle Colonie non ispende molto il Principe , e senza sua spesa , o poca , ve le manda e tiene , e solamente offende coloro a chi toglie li campi e le case , per darle a' nuovi abitatori , che sono una minima parte di

quello Stato; e quelli ch' egli offende; rimanendo dispersi e poveri, non gli possono mai nuocere, e tutti gli altri rimangono da una parte non offesi, e per questo si quietano facilmente; dall' altra paurosi di non errare, perchè non intervenisse loro come a quelli, che sono stati spogliati. Conchiudo, che queste Colonie che non costano, sono più fedeli, offendono meno, e li offesi, essendo poveri e dispersi, non possono nuocere, come hò detto. Perchè si ha a notare, che li uomini si debbono o vezzeggiare, o spegnere, perchè si vendicano delle leggieri offese, delle gravi non possono: sicchè l' offesa che si fa all' uomo deve essere in modo, che ella non tema la vendetta. Ma tenendovi in cambio di Colonie gente d' arme, si spende più assai, avendo a consumare nella guardia tutte l' entrate di quello Stato: in modo che l' acquistato gli torna in perdita, e offende molto più; perchè nuoce a tutto quello Stato, tramutando con gli alloggiamenti il suo esercito: del quale disagio ogni uno ne sente, e ciascuno li diventa nimico, e sono i nimici che gli possono nuocere, rimanendo battuti in casa loro. Da ogni

IL PRINCIPE

9

parte dunque questa guardia è inutile, come quella delle Colonie è utile. Debbe ancora chi è in una provincia difforme, (come è detto) farsi capo e difensore de' vicini minori Potenti, e ingegnarsi di indebolire i più potenti di quella, e guardare che per accidente alcuno non vi entri uno forestiere, non meno potente di lui; e sempre interverrà che vi sarà messo da coloro che saranno in quella mal contenti, o per troppa ambizione, o per paura; come si vidde già che gli Etolì missero li Romani in Grecia; e in ogni altra provincia, che loro entrarono vi furono messi da provinciali. E l'ordine della cosa è, che subito che un forestiere potente entra in una provincia, tutti quelli che sono in essa men potenti li aderiscono, mossi da una invidia che hanno contro chi è stato potente sopra di loro; tanto che rispetto a questi minori potenti egli non hà a durare fatica alcuna a guadagnarli, perchè subito tutti insieme volentieri fanno massa con lo Stato ch'egli vi hà acquistato. Hà solamente a pensare, che non piglino troppe forze, e troppa autorità, e facilmente può con le forze sue, e con il favor loro abbassare

A v

quelli che sono Potenti , per rimanere in tutto arbitro di quella provincia. E chi non governerà bene questa parte, perderà presto quello che arà acquistato, e mentre che lo terrà vi arà dentro infinite difficoltà e fastidj.

I Romani nelle provincie che pigliarono osservarono bene queste parti, e mandarono le Colonie, intrattennero i men potenti senza crescere loro potenza, abbassarono li potenti, e non vi lasciarono prendere riputazione a' potenti forestieri. E voglio mi basti solo la provincia di Grecia per esempio. Furono intrattenuti da loro li Achei e li Etoli, fù abbassato il Regno de' Macedoni, fùne cacciato Antioco; ne mai li meriti delli Achei o delli Etoli fecero, che permettenessero loro accrescere alcuno Stato, ne le persuasioni di Filippo gl' indussero mai ad esserli amici senza sbassarlo, nè la potenza di Antioco potè fare gli consentissero, che tenesse in quella provincia alcuno Stato. Perchè i Romani fecero in questi casi quello, che tutti i Principi savj debbono fare, li quali non solamente hanno avere riguardo alli scandoli presenti, ma alli futuri, e a quelli con ogni industria ripa-

rare; perchè provedendosi discosto, facilmente vi si può rimediare, ma aspettando che ti s' appressino, la medicina non è più a tempo, perchè la malattia è divenuta incurabile; e interviene di questa come dicono i medici della etica, che nel principio è facile a curare, e difficile a conoscere, ma nel corso del tempo, non l' avendo nel principio conosciuta, nè medicata, diventa facile a conoscere e difficile a curare. Così interviene nelle cose dello Stato, perchè conoscendo discosto (il che non è dato sennon a un prudente) i mali che nascono in quello si guariscono presto: ma quando per non li aver conosciuti si lasciano crescere in modo, che ogn' uno li conosce, non vi è più rimedio. Però i Romani vedendo discosto gl' inconvenienti, li rimediarono sempre, e non li lasciarono mai seguire, per fuggire una guerra, perchè sapevano che la guerra non si leva, ma si differisce con vantaggio d' altri: però volsero fare con Filippo e Antioco guerra in Grecia, per non l' avere a fare con loro in Italia: e potevano per allora fuggire e l' una e l' altra; il che non volsero, nè piacque mai loro quello che tutto di è in bocca

de' savj de' nostri tempi, *Godere li beneficij del tempo*; ma bene quello della virtù e prudenza loro: perchè il tempo si caccia innanzi ogni cosa, e può condurre seco bene come male, male come bene.

Ma torniamo a Francia, e esaminiamo se delle cose dette ne ha fatto alcuna: E parlerò di Luigi e non di Carlo, come di colui, del quale (per avere tenuto più lunga possessione in Italia) si sono meglio visti li suoi andamenti, e vedrete come egli ha fatto il contrario di quelle cose, che si debbono fare per tenere uno Stato difforme. Il Re Luigi fù messo in Italia dall'ambizione de' Veneziani, che volsero guadagnarfi mezzo lo Stato di Lombardia per quella venuta. Io non voglio biasimare questa venuta, o partito preso dal Re, perchè volendo cominciare a mettere un piede in Italia, e non avendo in questa provincia amici, anzi essendoli, per li portamenti del Re Carlo, ferrate tutte le porte, fù forzato prendere quelle amicizie che poteva, e farebbeli riuscito il pensiero bene preso, quando negli altri maneggi non avesse fatto errore alcuno. Acquistata adunque al Re la Lombardia, si riguadagnò subito

quella riputazione che li aveva tolta Carlo; Genova cedette, i Fiorentini gli divennero amici. Marchese di Mantova, Duca di Ferrara, Bentivogli, Madonna di Furlì, Signore di Faenza, di Pesaro, di Rimini, di Camerino, di Piombino, Lucchesi, Pisani, Sanesi, ogn' uno se li fece incontro per esser suo amico. E allora poterono considerate li Veneziani la temerità del partito preso da loro, i quali per acquistar due terre in Lombardia, fecero signore il Re di duoi terzi d'Italia. Consideri ora uno con quanta poca difficoltà poteva il Re tenere in Italia la sua riputazione, se egli avesse osservate le regole sopradette, e tenuti sicuri e difesi tutti quelli amici suoi, li quali per essere gran numero, e deboli, e paurosi, chi della Chiesa, chi de' Veneziani, erano sempre necessitati a star seco, e per il mezzo loro poteva facilmente assicurarsi di chi ci restava grande. Ma egli non prima fù in Milano, che fece il contrario, dando aiuto a Papa Aleffandro, perchè egli occupasse la Romagna. Nè si accorse con questa deliberazione, che faceva se debole, togliendosi li amici, e quelli che se li erano gittati

in grembo , e la Chiesa grande , aggiungendo allo spirituale (che li dà tanta autorità) tanto temporale. E fatto un primo errore , fù costretto a seguitare , in tanto che per porre fine all' ambizione di Alessandro , e perchè non divenisse Signor di Toscana , gli fù forza venire in Italia. E non li bastò avere fatto grande la Chiesa e toltisi li amici , che per volere il Regno di Napoli , lo divisè con il Re di Spagna ; e dove egli era prima arbitro d' Italia , vi misse un compagno , acciocchè li ambiziosi di quella Provincia , e mal contenti di lui , avessero dove ricorrere ; e dove poteva lassare in quel Regno uno Re suo pensionario , egli ne lo trasse , per mettervi uno che potesse cacciare lui. È cosa veramente molto naturale e ordinaria desiderare di acquistare , e sempre quando gli uomini lo fanno , che possino , ne saranno laudati , o non biasimati ; ma quando non possono , e vogliono farlo in ogni modo , quì è il biasimo e l' errore. Se Francia adunque con le sue forze poteva assaltare Napoli , doveva farlo : se non poteva , non doveva dividerlo. E se la divisione , che fece con i Veneziani , di Lombardia , me-

ritò scusa, per avere con quella messo il piè in Italia, questa meritò biasimo, per non essere sensato da quella necessità.

Aveva adunque Luigi fatto questi cinque errori, spenti i minori Potenti, accresciuto in Italia potenza a un Potente, messo in quella uno forestiere potentissimo, non venuto ad abitarvi, non vi messo Colonie: Li quali errori ancora vivendo lui potevano non l'offendere, se non avesse fatto il festo di torre lo Stato a' Veneziani: perchè quando non avesse fatto grande la Chiesa, nè messo in Italia Spagna, era ben ragionevole e necessario abbassargli; ma avendo presi quelli primi partiti, non doveva mai consentire alla rovina loro: perchè essendo quelli potenti, arebbono sempre tenuti li altri discosto dalla impresa di Lombardia, sì perchè i Veneziani non vi arebbono consentito senza diventarne Signori loro, sì perchè gli altri non arebbono voluto torla a Francia per darla a loro, e andarli ad urtare ambidue non arebbono avuto animo. E se alcun dicesse: Il Re Luigi cedé ad Alessandro la Romagna, e a Spagna il Regno, per fuggire una guerra, rispondendo con le ragioni dette di sopra,

che non si debba mai lasciar seguire uno disordine per fuggire una guerra; perchè ella non si fugge, ma si differisce a tuo disavvantaggio: E se alcuni altri allegassero la fede, che il Re aveva data al Papa di far per lui quella impresa, per la risoluzione del suo matrimonio, e per il Cappello di Roano, rispondo con quello che per me di sotto si dirà circa la fede de' Principi, e come si debba osservare.

Hà perduto adunque il Re Luigi la Lombardia, per non avere osservato alcuni di quelli termini, osservati da altri che hanno preso provincie e volute tenere. Nè è miracolo alcuno questo, ma molto ragionevole e ordinario. E di questa materia parlai a Nantes con Roano quando il Valentrino (che così vulgarmente era chiamato Cesare Borgia figliuo di Papa Aleffandro) occupava la Romagna; perchè dicendomi il Cardinale Roano che gl' Italiani non si intendevano della guerra, io risposi che i Francesi non s' intendevano dello Stato, perchè intendendosene, non lascerebbono venire la Chiesa in tanta grandezza: E per isperienza s' è visto che la grandezza in Italia di quella e di Spagna è stata causata da

IL PRINCIPE.

17

Francia, e la rovina sua è proceduta da loro. Di che si cava una regola generale, quale non mai o raro falla, che chi è cagione, che uno diventi potente, rovina; perchè quella potenza è causata da colui o con industria, o con forza, e l' una e l' altra di queste due è sospetta a chi è divenuto potente.

CAPITOLO IV.

Perchè il Regno di Dario da Alessandro occupato, non si ribellò dalli successori di Alessandro dopo la sua morte.

CONSIDERATE le difficoltà, le quali si hanno in tenere uno Stato acquistato di nuovo, potrebbe alcuno maravigliarsi donde nacque che Alessandro Magno diventò Signore dell' Asia in pochi anni, e non l' avendo appena occupata, morì, donde pareva ragionevole che tutto quello Stato si ribellasse; nondimeno li successori suoi se lo mantennero, e non ebbono a tenerse lo altra difficoltà, che quella che intra loro medesimi per propria ambizione

nacque. Rispondo, come i Principati; de' quali si ha memoria, si trovano governati in due modi diversi: O per un Principe, e tutti gli altri servi, i quali come Ministri, per grazia e concessione sua, aiutano a governare quel Regno: O per un Principe, e per Baroni, i quali non per grazia del Signore, ma per antichità di sangue tengono quel grado: Questi tali Baroni hanno Stati e sudditi proprj, li quali gli riconoscono per Signori, e hanno in loro naturale affezione. Quelli Stati che si governano per un Principe, e per servi, hanno il loro Principe con più autorità; perchè in tutta la sua provincia non è alcuno che riconosca per superiore sennon lui, e se ubbidiscono altri, lo fanno come a ministro e ufficiale, e non gli portano particolare amore. Li esempi di queste due diversità di governi sono ne' nostri tempi, il Turco e il Re di Francia. Tutta la Monarchia del Turco è governata da un Signore, gli altri sono suoi servi; e distinguendo il suo Regno in Sangiacchi, vi manda diversi amministratori, e li muta e varia come pare a lui. Ma il Re di Francia è posto in mezzo d'una moltitudine antica

di Signori , riconosciuti da' loro sudditi ,
e amati da quelli , hanno le loro premi-
nenze , nè le può il Re torre loro senza
suo pericolo. Chi considera adunque l'uno
e l'altro di questi Stati , troverà difficoltà
nell' acquistare lo Stato del Turco , ma
vinto che sia è facilità grande a tenerlo.

Le cagioni delle difficoltà in potere
occupare il Regno del Turco , sono : Per
non potere lo occupatore essere chiamato
da' Principi di quel Regno , nè sperare
con la ribellione di quelli ch' egli hà
d' intorno , potere facilitare la sua im-
presa ; il che nasce dalle ragioni sopra-
dette : perchè essendoli tutti schiavi e
obligati , si possono con più difficoltà cor-
rompere ; e quando bene si corrompes-
sero , se ne può sperare poco utile , non
possendo quelli trarsi dietro i popoli , per
le ragioni assegnate : onde a chi assalta
il Turco è necessario pensare di averlo
a trovare unito , e li conviene sperare
più nelle forze proprie , che ne' disordini
d' altri ; ma vinto che fusse , e rotto alla
campagna , in modo che non possa rifare
eserciti , non s' ha da dubitare d' altro ,
che del sangue del Principe , il quale
spento , non resta alcuno di chi si abbia

a temere, non avendo gli altri credito con i popoli: E come il vincitore avanti la vittoria non poteva sperare in loro, così non debbe dopo quella temere di loro.

Il contrario interviene ne' Regni governati come è quello di Francia, perchè con facilità puoi entrarvi, guadagnandoti alcuno Barone del Regno; perchè sempre si truova de' mal contenti, e di quelli che desiderano innovare: Costoro per le ragioni dette ti possono aprire la via a quello Stato, e facilitarti la vittoria; la quale dipoi a volerti mantenere, si tira dietro infinite difficoltà, e con quelli che ti hanno aiutato, e con quelli che tu hai oppressi. Nè ti basta spegnere il sangue del Principe, perchè vi rimangono quelli Signori, che si fanno capi delle nuove alterazioni, e non li potendo contentare, ne spegnere, perdi quello Stato qualunque volta venga l'occasione. Ora se voi considerate di qual natura di governi era quello di Dario, lo troverete simile al Regno del Turco, e però ad Alessandro fu necessario prima urtarlo tutto, e togli la campagna; dopo la qual vittoria essendo Dario morto, rimase ad Alessandro quello Stato sicuro,

per le ragioni sopra discorse. E li suoi successori, se fussino stati uniti, se lo potevano godere oziosi, nè in quello Regno nacquero altri tumulti, che quelli che loro proprj suscitavano. Ma li Stati, ordinati come quello di Francia, è impossibile possederli con tanta quiete; e di qui nacquero le spesse ribellioni di Spagna, di Francia e di Grecia da' Romani, per li speffi Principati che erano in quelli Stati, de' quali mentre che durò la memoria, sempre furono i Romani incerti di quella possessione; ma spenta la memoria di quelli, con la potenza e diuturnità dell' Imperio, ne divennero sicuri possessori. E poterono dipoi anche quelli, combattendo tra loro, ciascuno tirarsi dietro parte di quelle provincie, secondo l' autorità vi aveva preso dentro, e quelle, per esser' il sangue del loro antico Signore spento, non riconoscevano altri che i Romani. Considerando adunque queste cose, non si maraviglierà alcuno della facilità che ebbe Alessandro a tenere lo Stato d' Asia, e delle difficoltà ch' hanno avuto li altri a conservare l' acquistato, come Pirro, e molti altri; il che non è accaduto dalla

poca o molta virtù del vincitore , ma dalla difformità del soggetto.

CAPITOLO V.

In che modo siano da governare le città o Principati, quali, prima che occupati fussino, vivevano con le loro leggi.

QUANDO quelli Stati che s'acquistano come è detto , sono consueti a vivere con loro leggi e in libertà , a volerli tenere ci sono tre modi. Il primo è rovinargli : L'altro andarvi ad abitare personalmente. Il terzo lasciargli vivere con le sue leggi , tirandone una pensione , e creandovi dentro uno Stato di pochi , che te lo conservino amico. Perchè essendo quello Stato creato da quel Principe , sà che non può stare senza l'amicizia e potenza sua , e hà da fare il tutto per mantenerlo ; e più facilmente si tiene una città usa a vivere libera con il mezzo de' suoi cittadini , che in alcuno altro modo , volendola preservare.

Sonoci per esempio gli Spartani , e i

Romani : Gli Spartani tennero Atene e Tebe , creandoyi uno Stato di pochi , nientedimeno le perderono. I Romani per tenere Capua , Cartagine , e Numanzia , le disfecero , e non le perderono. Volsero tenere la Grecia quasi come la tennero li Spartani , facendola libera , e lasciandole le sue leggi , e non successe loro. In modo che furono costretti disfare molte città di quella provincia per tenerla ; perchè in verità non c' è modo sicuro a possederle , altro che la rovina. E chi diviene padrone d' una città consueta a vivere libera , e non la disfaccia , aspetti d' essere disfatto da quella ; perchè sempre hà per rifugio nella ribellione il nome della libertà , e li ordini antichi suoi , li quali ne per lunghezza di tempo nè per beneficj mai si scordano ; e per cosa si faccia o si provenga , se non si disuniscono o dissipano li abitatori , non si dimentica quel nome , nè quelli ordini , ma subito in ogni accidente vi si ricorre , come fè Pisa , dopo tanti anni ch' ella era stata posta in servitù da' Fiorentini. Ma quando le città , o le Provincie sono use a vivere sotto un Principe , e quel sangue sia spento , (essendo da una parte use ad ubbidire , dall' altra non avendo il

Principe vecchio) farne uno intra loro non s' accordano, vivere libere non fanno; di modo che sono più tarde a pigliare l'armi, e con più facilità se le può un Principe guadagnare, e assicurarfi di loro. Ma nelle Republiche è maggior odio, più desiderio di vendetta, nè le lascia ne può lasciare riposare la memoria della antica libertà; tal che la più sicura via è spegnerle, o abitarvi.

CAPITOLO VI.

De' Principati nuovi, che con le proprie armi e virtù s' acquistano.

Non si maravigli alcuno se nel parlare ch' io farò de' Principati al tutto nuovi, e di Principe e di Stato, io addurrò grandissimi esempj, perchè camminando gli uomini quasi sempre per le vie battute da altri, e procedendo nelle azioni loro con le imitazioni, nè si potendo le vie d' altri al tutto tenere, ne alla virtù di quelli che tu imiti aggiungere, debbe uno uomo prudente entrare
sempre

sempre per vie battute da uomini grandi, e quelli che sono stati eccellentissimi, imitare, acciocchè se la sua virtù non v'arriva, almeno ne renda qualche odore; e fare come li Arcieri prudenti, a' quali parendo il luogo, dove disegnano ferire, troppo lontano, e conoscendo fino a quanto arriva la virtù del loro arco, pongono la mira assai più alta che il luogo destinato, non per aggiugnere con la lor forza o freccia a tanta altezza, ma per potere con l'aiuto di sì alta mira pervenire al disegno loro. Dico adunque, che ne' Principati in tutto nuovi, dove sia un nuovo Principe, si truova più e meno difficoltà a mantenerli, secondo che più o meno virtuoso è colui che gli acquista. E perchè questo evento di diventare di Privato Principe, presuppone o virtù, o fortuna, pare che l'una o l'altra di queste due cose mitighino in parte molte difficoltà. Nondimanco colui che è stato manco in sulla fortuna, s'è mantenuto più. Genera ancora facilità l'essere il Principe costretto (per non avere altri Stati) venirvi personalmente ad abitare. Ma per venire a quelli che per propria virtù, e non per fortuna, sono diventati

Principi , dico , che li più eccellenti sono Moisé , Ciro , Romulo , Teseo , e simili. E benchè di Moisé non si debbe ragionare , essendo stato un mero esecutore delle cose che gli erano ordinate da Dio , pure merita d'essere ammirato solamente per quella grazia che lo faceva degno di parlare con Dio.

Ma considerando Ciro , e gli altri che hanno acquistato o fondato Regni , si troveranno tutti mirabili ; e se si considereranno le azioni , e ordini loro particolari , non parranno differenti da quelli di Moisé , bench' egli ebbe sì gran precettore. Ed esaminando l'azioni e vita loro , non si vedrà , che quelli avessino altro dalla fortuna , che l'occasione , la quale dette loro materia di potervi introdurre quella forma che a lor parse ; e senza quella occasione , la virtù dell'animo loro si farebbe spenta , e senza quella virtù l'occasione sarebbe venuta in vano. Era adunque necessario a Moisé trovare il popolo d'Israel in Egitto schiavo , e oppresso da gli Egizzj , acciocchè quelli , per uscire di servitù , si disponessero a seguirlo. Conveniva , che Romulo non capeffe in Alba , e fusse stato esposto a

nascere suo, a volere che diventasse Re di Roma, e fondatore di quella patria. Bisognava, che *Ciro* trovasse i *Perfi* mal contenti dell' *Imperio* de' *Medi*, e li *Medi* molli e effeminati per la lunga pace. Non poteva *Teseo* dimostrare la sua virtù, se non trovava li *Ateniesi* dispersi. Queste occasioni pertanto feciono questi uomini felici, e l' eccellente virtù loro fè quella occasione esser conosciuta; donde la lor patria ne fù nobilitata, e diventò felicissima. Quelli i quali per vie virtuose simili a costoro diventano Principi, acquistano il Principato con difficoltà, ma con facilità lo tengono; e le difficoltà che hanno nell' acquistare il Principato, nascono in parte da' nuovi ordini e modi che sono forzati introdurre per fondare lo Stato loro, e la loro sicurezza. E debbesi considerare, come non è cosa più difficile a trattare, nè più dubbia a riuscire, nè più pericolosa a maneggiare, che farsi Capo ad introdurre nuovi ordini: Perchè l' introduttore hà per nimici tutti coloro che de gli ordini vecchi fanno bene, e tepidi difensori tutti quelli che de gli ordini nuovi farebbono bene, la qual repidezza

nasce, parte per paura de gli avversarj; che hanno le leggi in beneficio loro, parte dalla incredulità de gli uomini, i quali non credono in verità una cosa nuova, se non ne veggono nata esperienza ferma. Donde nasce, che qualunque volta quelli che sono nimici, hanno occasione d'assaltare, lo fanno parzialmente, e quegli altri difendono tepidamente, in modo che insieme con loro si periclita. È necessario pertanto, volendo discorrere bene questa parte, esaminare se questi innovatori stanno per lor medesimi, o se dipendano da altri; cioè, se per condurre l'opera loro, bisogna che preghino, ovvero possono forzare. Nel primo caso capitano sempre male, e non conducono cosa alcuna; ma quando dipendono da loro proprj, e possono forzare, allora è che rade volte periclitano. Di qui nacque, che tutti li Profeti armati vinsero, e li disarmati rovinarono; perchè, oltre le cose dette, la natura de' popoli è varia, ed è facile a persuadere loro una cosa, ma è difficile fermarli in quella persuasione. E però conviene essere ordinato in modo, che quando non credono più, si possa far lor credere per forza.

Moisè , Ciro , Teseo , e Romulo non avrebbero potuto fare osservare lungamente le loro costituzioni , se fussero stati disarmati ; come ne' nostri tempi intervenne a Frate Girolamo Savonarola , il quale rovinò ne' suoi ordini nuovi , come la moltitudine cominciò a non crederli , e lui non avea il modo da tenere fermi quelli che aveano creduto , nè a far credere i discredenti. Però questi tali hanno nel condursi gran difficoltà , e tutti i loro pericoli sono tra via , e conviene che con la virtù gli superino ; ma superati che gli hanno , e che cominciano ad essere in venerazione , avendo spenti quelli che di sua qualità gli avevano invidia , rimangono potenti , sicuri , onorati , e felici. A sì alti esempi io voglio aggiugnere un' esempio minore , ma bene avrà qualche proporzione con quelli , e voglio mi basti per tutti gli altri simili ; e questo è Jerone Siracusano. Costui di privato diventò Principe di Siracusa , nè ancor' egli conobbe altro dalla fortuna che l' occasione ; perchè essendo li Siracusani oppressi l' elessero per loro Capitano , donde meritò d' essere fatto loro Principe : e fu di tanta virtù , ancora in

privata Fortuna, che chi ne scrive dice; che niente gli mancava a regnare eccetto il Regno: Costui spese la milizia vecchia, ordinò la nuova, lasciò le amicizie antiche, prese delle nuove, e come ebbe amicizie, e soldati che fossero suoi, possette in sù tale fondamento edificare ogni edificio; tanto ch' egli durò assai fatica in acquistare, e poco in mantenere.

CAPITOLO VII.

*De' Principati nuovi che con forze d' altri
e per fortuna s' acquistano.*

COLORO, i quali solamente per fortuna diventano di Privati Principi, con poca fatica diventano, ma con assai si mantengono; e non hanno difficoltà alcuna tra via, perchè vi volano, ma tutte le difficoltà nascono dopoi che vi sono posti. E questi tali sono quelli a chi è concesso alcuno Stato, o per danari, o per grazia di chi lo concede; come intervenne a molti in Grecia nelle città di Ionia e dell' Ellesponto, dove furono fatti Principi da

Dario, acciò le tenessero per sua sicurtà e gloria; come erano ancora fatti quelli Imperatori, che di Privati, per corruzione de' soldati, pervenivano allo Imperio. Questi stanno semplicemente in sulla volontà e fortuna di chi gli hà fatti grandi, che sono due cose volubilissime e instabili; e non fanno, e non possono tenere quel grado: non fanno, perchè se non è uomo di grande ingegno e virtù, non è ragionevole che, essendo sempre vissuto in privata fortuna, sappia comandare: non possono, perchè non hanno forze che gli possino essere amiche e fedeli: Dipoi li Stati che vengono subito (come tutte l'altre cose della natura, che nascono e crescono presto) non possono avere le radici e corrispondenze loro in modo, che il primo tempo avverso non le spenga; se già quelli (come è detto) che in un subito sono diventati Principi non sono di tanta virtù, che quello che la fortuna ha messo loro in grembo, sappino subito prepararsi a conservare, e quelli fondamenti, che gli altri hanno fatti avanti che diventino Principi, li facciano poi.

Io voglio all' uno e l' altro di questi

Biv

modi, circa il diventare Principe per virtù, o per fortuna, addurre duoi esempi, stati ne' di della memoria nostra. Questi sono Francesco Sforza, e Cesare Borgia. Francesco per li debiti mezzi, e con una gran virtù, di privato diventò Duca di Milano, e quello, che con mille affanni aveva acquistato, con poca fatica mantenne. Dall' altra parte Cesare Borgia (chiamato dal volgo Duca Valentino) acquistò lo Stato con la fortuna del padre, e con quella lo perdette, non ostante che per lui s' usasse ogni opera, e facessinsi tutte quelle cose che per un prudente e virtuoso uomo si dovevano fare, per metter le radici sue in quelli Stati che l' armi e fortuna d' altri gli aveva concesse. Perchè (come di sopra si disse) chi non fa i fondamenti prima, gli potrebbe con una gran virtù fare dipoi, ancor che si facciano con disagio dell' architetto, e pericolo dello edificio. Se adunque si considererà tutti i progressi del Duca, si vedrà quanto lui avesse fatto gran fondamenti alla futura potenza; li quali non giudico superfluo discorrere, perchè io non saprei quali precetti mi dare migliori ad uno Principe nuovo, che lo esempio delle azioni sue; e se gli ordini

fuoi non gli giovarono, non fù sua colpa, perchè nacque da una straordinaria e estrema malignità di fortuna. Aveva Alessandro VI, nel volere fare grande il Duca suo figliuolo, assai difficoltà presenti e future. Prima non vedeva via di poterlo far Signore d'alcuno Stato che non fusse Stato di Chiesa, e sapeva che il Duca di Milano e i Veneziani non glielo consentirebbono, perchè Faenza e Rimini erano già sotto la protezione de' Veneziani: Vedeva oltre a questo le armi d'Italia, e quelle in specie di chi si fusse possuto servire, essere nelle mani di coloro che dovevano temere la grandezza del Papa; e però non se ne poteva fidare, essendo tutte ne gli Orsini, e Colonnese, e loro seguaci. Era adunque necessario che si turbassero quelli ordini, e disordinare gli Stati d'Italia, per poterli insignorire sicuramente di parte di di quelli; Il che gli fù facile; perchè trovò i Veneziani, che mossi da altre cagioni s'erano volti a fare ripassare i Francesi in Italia, il che non solamente non contradisse, ma fece più facile con la risoluzione del matrimonio antico del Re Luigi. Passò adunque il Re in Italia,

con lo ajuto de' Veneziani, e consenso d' Aleffandro, nè prima fù in Milano che il Papa ebbe da lui gente per l'impresa di Romagna, la quale gli fù consentita per la riputazione del Re.

Acquistata adunque il Duca la Romagna, e battuti i Colonnese, volendo mantenere quella, e procedere più avanti, l'impedivano due cose; l'una l'armi sue, che non gli parevano fedeli; l'altra la volontà di Francia; cioè temeva, che l'armi Orsine, delle quali s'era servito, non gli mancassero sotto, e non solamente gl'impedissero l'acquistare, ma gli togliessero l'acquistato, e che il Re ancora non gli facesse il simile. De gli Orsini ne ebbe uno riscontro quando dopo la espugnazione di Faenza assaltò Bologna, che gli vidde andare freddi in quello assalto. E circa il Re conobbe l'animo suo, quando preso il Ducato d'Urbino assaltò la Toscana, dalla quale impresa il Re lo fece desistere; onde il Duca deliberò non dipendere più dalla fortuna e armi d'altri. E la prima cosa indebolì le parti Orsine e Colonnese in Roma, perchè tutti li aderenti loro, che fussino Gentil' uomini, si guadagnò, fa-

tendoli suoi Gentil' uomini, e dando loro gran provisioni, gli onorò secondo le qualità loro, di condotte e di governi, in modo che in pochi mesi negli animi loro l' affezione delle parti si spense, e tutta si volse nel Duca.

Dopo questo aspettò l' occasione di spegnere gli Orsini, avendo dispersi quelli di casa Colonna, la qual gli venne bene, ed egli l' usò meglio; perchè avvedutisi gli Orsini tardi, che la grandezza del Duca, e della Chiesa era la lor rovina, fecero una dieta a Magione nel Perugino. Da quella nacque la ribellione d' Urbino, e li tumulti di Romagna, e infiniti pericoli del Duca, li quali superò tutti con l' aiuto de' Francesi; e ritornatoli la riputazione, nè si fidando di Francia, nè d' altre forze esterne, per non le avere a cimentare, si volse a gl' inganni, e seppe tanto dissimulare l' animo suo, che gli Orsini, mediante il Signor Paulo, si riconciliarono seco, con il quale il Duca non mancò d' ogni ragione d' ufficio per assicurarlo, dandoli veste, danari, e cavalli, tanto che la simplicità loro gli condusse a Sinigaglia nelle sue mani. Spenti adunque questi capi, e ri-

dotti li partigiani loro amici suoi, aveva il Duca gittato affai buoni fondamenti alla potenza sua, avendo tutta la Romagna, con il Ducato d' Urbino, e guadagnatosi tutti quelli popoli, per avere incominciato a gustare il ben' essere loro. E perchè questa parte è degna di notizia, e da esser imitata da altri, non voglio lasciarla indietro.

Preso che ebbe il Duca la Romagna, trovandola essere stata comandata da Signori impotenti, quali piuttosto aveano spogliato i loro sudditi, che corretti, e dato loro più materia di disunione che d' unione, tanto che quella provincia era piena di latrocinj, di brighe, e d' ogn' altra sorte d' insolenza, giudicò necessario a volerla ridurre pacifica e obediante al braccio Regio, darli un buono governo. Però vi prepose Messer Remiro d' Orco, uomo crudele e spedito, al quale dette pienissima potestà. Costui in breve tempo la ridusse pacifica e unita, con grandissima riputazione. Dipoi giudicò il Duca non essere a proposito sì eccessiva autorità, perchè dubitava non diventasse odiosa. Preposevi un giudizio civile nel mezzo della provincia, con un Presidente eccellentissimo, dove ogni città avea l' Avvocato

suo. E perchè conosceva le rigorosità passate averli generato qualche odio, per purgare gli animi di quelli popoli, e guadagnarseli in tutto, volse mostrare che se crudeltà alcuna era seguita, non era nata da lui, ma dall' acerba natura del ministro. E presa sopra questo occasione, lo fece mettere una mattina in duo pezzi a Cesena in sulla piazza, con un pezzo di legno e un coltello sanguinoso accanto. La ferocità del quale spettacolo fece quelli popoli in un tempo rimanere sodisfatti e stupidi. Ma torniamo donde noi partimmo.

Dico, che trovandosi il Duca assai potente, e in parte assicurato da' presenti pericoli, per essersi armato a suo modo, e avere in buona parte spente quelle armi che vicine lo potevano offendere, si restava, volendo procedere con l'acquisto, il rispetto di Francia, perchè conosceva che dal Re, il quale tardi s'era avveduto dell' errore suo, non gli sarebbe sopportato. E cominciò per questo a cercare amicizie nuove, e vacillare con Francia, nella venuta che facero i Francesi verso il Regno di Napoli contro alli Spagnuoli, che assediavano Gaeta. E

L'animo suo era di assicurarsi di loro; il che già saria presto riuscito, se Alessandro viveva. E questi furono i governi suoi circa le cose presenti. Ma quanto alle future egli aveva da dubitare prima, che un nuovo successore alla Chiesa non li fusse amico, e cercasse togli quello che Alessandro gli aveva dato: e pensò farlo in quattro modi: Primo con ispegnere tutti i sangui di quelli Signori, che egli aveva spogliato, per torre al Papa quelle occasioni: Secondo con guadagnarsi tutti i gentil' uomini di Roma, per potere con quelli, come è detto, tenere il Papa in freno: Terzo con ridurre il Collegio più suo che poteva: Quarto con acquistare tanto Imperio, avanti ch' il Papa morisse, che potesse per se medesimo resistere ad un primo impeto.

Di queste quattro cose alla morte d' Alessandro ne avea condotte tre, la quarta aveva quasi per condotta. Perche de' Signori spogliati ne ammazzò quanti ne potè aggiugnere, e pochissimi si salvarono; i gentil' uomini Romani s' aveva guadagnato, e nel Collegio aveva grandissima parte. E quanto al nuovo acquisto aveva disegnato diventare Signore di

Toscana, e possedeva già Perugia e Piombino, e di Pisa aveva presa la protezione. E come non avesse avuto aver rispetto a Francia (che non glie n' aveva d' avere più, per esser già i Francesi spogliati del Regno di Napoli dalli Spagnuoli, in forma che ciascun di loro era necessitato di comperare l'amicizia sua) saltava in Pisa: Dopo questo Lucca e Siena cedevano subito, parte per invidia de' Fiorentini, e parte per paura: I Fiorentini non avevano rimedio; il che se li fusse riuscito (che gli riusciva l' anno medesimo che Alessandro morì) s' acquistava tante forze e tanta riputazione, che per se stesso si farebbe retto, senza dipendere dalla fortuna o forza d' altri, ma solo dalla potenza e virtù sua. Ma Alessandro morì dopo cinque anni, ch' egli aveva incominciato a trarre fuora la spada. Lasciollo con lo Stato di Romagna solamente affolidato, con tutti gli altri in aria, intra duoi potentissimi eserciti inimici, ammalato a morte. Ed era nel Duca tanta ferocia e tanta virtù, e sì ben conosceva come gli uomini s' abbino a guadagnare o perdere, e tanto erano validi li fondamenti che in sì poco

tempo s' aveva fatti , che se non avesse avuto quelli eserciti addosso , o fusse stato sano , arebbe retto ad ogni difficoltà. E che li fondamenti suoi fussero buoni si vidde , che la Romagna l'aspettò più d'un mese ; in Roma , ancora che mezzo morto , stette sicuro ; e benchè i Baglioni , Vitelli , e Orsini venissero in Roma , non ebbero seguito contro di lui. Potse fare , se non chi egli volle , almeno che non fusse Papa chi egli non voleva. Ma se nella morte di Alessandro fusse stato sano , ogni cosa gli era facile. Ed egli mi disse ne' dì che fù creato Iulio II , che aveva pensato a tutto quello che potesse nascere morendo il padre , e a tutto aveva trovato rimedio , eccetto che non pensò mai in sulla sua morte di star ancora lui per morire. Raccolte adunque tutte queste azzioni del Duca , non saprei riprenderlo ; anzi mi pare (com' io ho fatto) di proporlo ad imitar' a tutti coloro , che per fortuna e con l' armi d'altri sono saliti all' Imperio. Perchè egli avendo l'animo grande , e la sua intenzione alta , non si poteva governare altrimenti ; e solo si oppose alli suoi disegni la brevità della vita d' Alessandro , e la sua infirmità.

Chi adunque giudica necessario nel suo Principato nuovo assicurarsi de' gli nimici , guadagnarli amici , vincere o per forza o per fraude , farsi amare e temere da' popoli , seguire e riverire da' soldati , spegnere quelli che ti possono o debbono offendere , innovare con nuovi modi gli ordini antichi , essere severo e grato , magnanimo e liberale , spegnere la milizia infedele , creare della nuova , mantenersi l' amicizie de' Re e delli Principi , in modo che ti abbino a beneficiare con grazia , o ad offendere con rispetto , non può trovare più freschi esempj , che l' azzioni di costui. Solamente si può accusarlo nella creazione di Iulio II , nella qual' egli ebbe mala elezione ; perchè , come è detto , non possendo fare un Papa a suo modo , poteva tenere , che uno non fusse Papa , e non doveva acconsentire mai al Papato di quelli Cardinali che lui avesse offesi , o che diventati Pontefici avessero ad avere paura di lui. Perchè gli uomini offendono o per paura , o per odio. Quelli ch' egli aveva offesi erano tra gli altri San Pietro ad Vincula , Colonna , San Giorgio , Ascanio. Tutti gli altri ,

affunti al Pontificato avevano da temerlo, eccetto Roano, e li Spagnuoli. Questi per comunione ed obbligo; quello per potenza, avendo congiunto seco il Regno di Francia. Pertanto il Duca innanzi ad ogni cosa doveva creare Papa uno Spagnuolo, e non potendo, dovea consentire che fusse Roano, e non San Pietro ad Vincula. E chi crede che ne' personaggi grandi i beneficj nuovi facciano dimenticare l'ingiurie vecchie, s'inganna. Errò adunque il Duca in questa elezione, e fu cagione dell' ultima rovina sua.

CAPITOLO VIII.

Di quelli che per sceleratezze sono pervenuti al Principato.

MA perchè di Privato si diventa ancora in duoi modi Principe, il che non si può al tutto o alla fortuna o alla virtù attribuire, non mi pare da lasciargli indietro, ancora che dell' una si possa più diffusamente ragionare dove si trattasse delle Republiche. Questi sono, quando

per qualche via scelerata e nefaria
s'ascende al Principato, o quando un
privato cittadino con il favore de gli altri
suoi cittadini diventa Principe della sua
patria. E parlando del primo modo, si
mostrerà con duoi esempj, l'uno antico,
l'altro moderno, senza entrare altrimenti
ne' meriti di questa parte, perchè giudico
che bastino a chi fusse necessitato imitarli.
Agatocle Siciliano, non solo di privata,
ma d' infima e abietta fortuna divenne
Re di Siracusa. Costui nato d' uno Orcio-
laio tenne sempre per i gradi della sua
fortuna vita scelerata. Nondimanco ac-
compagnò le sue sceleratezze con tanta
virtù d' animo e di corpo, che voltosi
alla milizia, per li gradi di quella per-
venne ad essere Pretore di Siracusa. Nel
qual grado essendo costituito, e avendo
deliberato volere diventar Principe,
e tenere con violenza, e senza obbli-
go d' altri, quello che d' accordo gli
era stato concesso, e avuto di questo
suo disegno intelligenza con Amilcare
Cartaginese, il quale con gli eserciti
militava in Sicilia, congregò una mat-
tina il popolo e il Senato di Siracusa,
come s' egli avesse avuto a deliberare

rose pertinenti alla Repubblica, e ad un cenno ordinato, fece da' suoi soldati uccidere tutti li Senatori e li più ricchi del popolo; li quali morti occupò e tenne il Principato di quella città senza alcuna controversia civile. E benchè da i Cartaginesi fusse due volte rotto, e ultimamente assediato, non solamente poté difendere la sua città, ma lasciata parte della sua gente alla difesa di quella, con l'altre assaltò l'Affrica, e in breve tempo liberò Siracusa dall'assedio, e condusse i Cartaginesi in estrema necessità; i quali furono necessitati ad accordarsi con quello, ad essere contenti della possessione dell'Affrica, e ad Agatocle lasciare la Sicilia.

Chi considerasse adunque le azioni e virtù di costui, non vedria cose o poche, le quali possa attribuire alla fortuna; conciosia che, come di sopra è detto, non per favore d'alcuno, ma per li gradi della milizia, quali con mille disagj e pericoli si aveva guadagnato, pervenisse al Principato, e quello dipoi con tanti animosi partiti e pericolosi mantenesse. Non si può chiamare ancora virtù ammazzare li suoi cittadini, tradire gli

amici, essere senza fede, senza pietà, senza religione; li quali modi possono far' acquistare Imperio, ma non gloria. Perchè se si considerasse la virtù di Agatocle nell' entrare e nell' uscire de' pericoli, e la grandezza dell' animo suo nel sopportare e superare le cose avverse, non si vede perchè egli abbi ad esser tenuto inferiore a qual si sia eccellentissimo Capitano. Nondimanco la sua efferata crudeltà e inumanità con infinite sceleratezze non consentono che sia tra li eccellentissimi uomini celebrato. Non si può adunque attribuire alla fortuna, o alla virtù quello, che senza l'una e l' altra fù da lui conseguito. Ne' tempi nostri, regnante Alessandro VI, Oliverotto da Fermo essendo più anni addietro rimasto piccolo, fù da un suo zio materno, chiamato Giovanni Fogliani, allevato, e ne' primi tempi della sua gioventù dato a militare sotto Paulo Vitelli, acciocchè ripieno di quella disciplina, pervenisse a qualche grado eccellente di milizia; morto dipoi Paulo militò sotto Vitellozzo suo fratello, e in brevissimo tempo, per esser ingegnoso, e della persona e dell' animo gagliardo, diventò de' primi uomini della sua mi-

lizia. Ma parendogli cosa servile lo stare con altri, pensò con l' aiuto d' alcuni cittadini di Fermo, a' quali era più cara la servitù che la libertà della loro patria, e con il favore Vitellesco, d' occupare Fermo, e scrisse a Giovanni Fogliani, come essendo stato più anni fuor di casa, voleva venir' a veder lui e la sua città, e in qualche parte riconoscere il suo patrimonio. E perchè non s' era affaticato per altro che per acquistar' onore, acciocchè i suoi cittadini vedessero come non aveva speso il tempo in vano, voleva venire onorevolmente, e accompagnato da cento cavalli di suoi amici e servitori, e pregavalo che fusse contento ordinare che da Firmani fusse ricevuto onoratamente; il che non solamente tornava in onore a lui, ma a se proprio, essendo suo allievo.

Non mancò pertanto Giovanni d' alcuno officio debito verso il nipote, e fattolo ricevere onoratamente da' Firmani, lo alloggiò nelle case sue, dove passato alcun giorno, e atteso a ordinare quello che alla sua futura sceleratezza era necessario, fece un convito solennissimo, dove invitò Giovanni Fogliani, e tutti

li primi uomini di Fermo. E avuto che ebbero fine le vivande, e tutti li altri intrattenimenti che in simili conviti si fanno, Oliverotto ad arte mosse certi ragionamenti gravi parlando della grandezza di Papa Alessandro e di Cesare suo figliuolo, e dell' imprese loro; alli quali ragionamenti rispondendo Giovanni e gli altri, egli ad un tratto si rizzò dicendo quelle essere cose da parlarne in più segreto luogo, e ritirossi in una camera, dove Giovanni e tutti gli altri cittadini gli andarono dietro: Nè prima furono posti a sedere, che da luoghi segreti di quella uscirono soldati ch'ammazzarono Giovanni e tutti gli altri. Dopo il quale omicidio montò Oliverotto a cavallo, e corse la Terra, e assediò nel palazzo il supremo Magistrato; tanto che per paura furono costretti ubbidirlo, e fermare uno governo, del quale si fece Principe. E morti tutti quelli che per essere mal contenti lo potevano offendere, si corroborò con nuovi ordini civili e militari, in modo che in spazio d'uno anno che tenne il Principato, non solamente egli era sicuro nella città di Fermo, ma era diventato formidabile a

tutti li suoi vicini ; e farebbe stata la sua espugnazione difficile , come quella di Agatocle , se non si fusse lasciato ingannare da Cesare Borgia , quando a Sinigaglia (come di sopra si disse) prese gli Orsini e Vitelli , dove preso ancora lui un'anno dopo il commesso parricidio , fu insieme con Vitellozzo (il quale aveva avuto maestro delle virtù e sceleratezze sue) strangolato.

Potrebbe alcuno dubitare , donde nascesse che Agatocle e alcuno simile , dopo infiniti tradimenti e crudeltà potesse vivere lungamente sicuro nella sua patria e difendersi da gli nimici esterni , e da suoi cittadini non gli fù mai cospirato contra ; conciosia che molti altri , mediante la crudeltà , non abbino mai potuto ancora ne' tempi pacifici mantenere lo Stato , non che ne' tempi dubbiosi di guerra. Credo que questo avvenga dalle crudeltà , male o bene usate. Bene usate si possono chiamare quelle (se del male è lecito dire bene) che si fanno una sola volta per necessità dell' assicurarsi , e di poi non vi s' insiste dentro , ma si convertiscono in più utilità de' sudditi che può. Le male usate sono quelle , qual
ancor

IL PRINCIPALE

49

ancora che da principio sieno poche, crescono piuttosto col tempo che le si spenghino. Coloro che osserveranno quel primo modo, possono con Dio e con li uomini allo Stato suo avere qualche rimedio, come ebbe Agatocle. Quelli altri è impossibile che si mantenghino. Onde è da notare, che nel pigliare uno Stato, debbe l'occupatore d'esso discorrere e fare tutte le crudeltà in un tratto, e per non avere a ritornarvi ogni dì, e per potere, non l'innovando, assicurare li uomini e guadagnarseli con beneficiarli. Chi fa altrimenti per timidità, o per mal consiglio, è sempre necessitato tenere il coltello in mano, ne mai si può fondare sopra i suoi sudditi, non si potendo quelli, per le continue e fresche ingiurie, assicurare di lui. Perchè l'ingiurie si debbono fare tutte insieme, acciocchè assaporandosi meno, offendino meno; i benefici si debbono far a poco a poco, acciocchè si assaporino meglio. E deve soprattutto un Principe vivere con i suoi sudditi in modo che nissuno accidente, o di male o di bene, lo abbia a far variare: perchè venendo per li tempi avversi la necessità, tu non sei a

tempo al male, e il bene che tu fai non
ti giova, perchè è giudicato forzato, e
non grado alcuno ne riporti.

Il non è più non onore, e non onore

CAPITOLO IX.

Del Principato civile.

MA venendo all'altra parte, quando
un Principe cittadino, non per scelerat-
tezza o altra intollerabile violenza, ma
con il favore de' gli altri suo cittadini
diventa Principe della sua patria, il qua-
le si può chiamare principato civile, ne
a pervenirvi è necessario o tutta virtù
o tutta fortuna, ma piuttosto una astuzia
fortunata, dico che s' ascende a questo
Principato o col favore del popolo, o
col favore de' Grandi. Perchè in ogni
città si trovano questi duoi umori diversi
e nascono da questo, che il popolo de-
sidera non esser comandato ne oppresso
da' Grandi, e i Grandi desiderano co-
mandare e opprimer' il popolo; e
questi duoi appetiti diversi, forge ne
città uno de' tre effetti, o Principato,
Libertà, o Licenza. Il Principato è ca-

fino o dal popolo, o da' Grandi, secondo che l'una o l'altra di queste parti ne ha l'occasione; perchè vedendo i Grandi non poter resistere al popolo, cominciano a voltare la riputazione ad uno di loro, e lo fanno Principe, per poter sotto l'ombra sua sfogare l'appetito loro. Il popolo ancora volta la riputazione ad un solo, vedendo non potere resistere alli Grandi, e lo fa Principe, per essere con l'autorità sua difeso. Colui che viene al Principato con l'aiuto de' Grandi si mantiene con più difficoltà, che quello che diventa con l'aiuto del popolo; perchè si trova Principe con di molti intorno che loro pare esser' eguali a lui, e per questo non gli può nè maneggiare nè comandar' a suo modo. Ma colui che arriva al Principato con il favore popolare, vi si trova solo ed ha intorno o nessuno o pochissimi che non sieno pagati ad ubbidire. Oltre a questo, non si può con onestà soddisfare a' Grandi, e senza ingiuria d'altri, ma si bene al popolo; perchè quello del popolo è più onesto che quel de' Grandi, volendo questi opprimere, e quello non essere oppresso. Aggiungesi ancora, che del popolo ni-

mico il Principe non si può mai assicurare per esser troppi; de' Grandi si può assicurare per esser pochi.

Il peggio, che possa aspettare un Principe dal popolo nimico; è l'essere abbandonato da lui; ma da' Grandi nimici non solo debbe temere d'esser abbandonato, ma che ancor loro gli venghino contro; perchè essendo in quelli più vedere e più astuzia, avanzano sempre tempo per salvarsi, e cercano gradi con quello che sperano che vinca. È necessitato ancora il Principe vivere sempre con quel medesimo popolo, ma può ben fare senza quelli medesimi Grandi, potendo farne e disfarne ogni dì, e torre e dare quando gli piace riputazione loro. E per chiarire meglio questa parte, dico, come i Grandi si debbono considerare in duoi modi principalmente, cioè; si governano in modo col proceder loro, che s'obbligano in tutto alla tua fortuna, e no: quelli che s'obbligano, e non sieno rapaci, si debbono onorare e amare; quelli che non s'obbligano s'hanno considerare in duoi modi; o fanno questo per pusillanimità e difetto naturale d'animo, e allora ti debbi servir di loro, di quelli massime che sono di buon conf

glio; perchè nelle prosperità te ne onori, e nell' avversità non hai da temere. Ma quando non s' obbligano ad arte, e per cagione ambiziosa, e segno come c' pensano più a se che a te: E da quelli si deve il Principe guardare, e tenergli come se fossero scoperti nimici, perchè sempre nell' avversità l' aiuteranno rovinare. Debbe pertanto uno che diventa Principe per favore del popolo, mantenerlo amico, il che gli sia facile, non domandando lui se non di non essere oppresso. Ma uno che contro il popolo diventa Principe con il favore de' Grandi, deve innanzi ogn' altra cosa cercare di guadagnarsi il popolo; il che gli sia facile quando pigli la protezione sua. E perchè gli uomini, quando hanno bene da chi credono aver male, s' obbligano più al beneficator loro, diventa il popolo suddito più suo benevolo che se si fusse condotto al Principato per li suoi favori; e può il Principe guadagnare in molti modi, li quali perchè variano secondo il soggetto, non se ne può dare certa regola, però si lasceranno indietro.

Concluderò solo, che ad un Principe necessario avere amico il popolo, altri-

mente non hà nelle avversità rimedio: Nabide Principe delli Spartani sostenne l' assidione di tutta Grecia e d' uno esercito Romano vittoriosissimo, e difese contro a quelli la patria sua e il suo Stato, e gli bastò solo, sopravvenendo il pericolo, assicurarsi di pochi. Che s' egli avesse avuto il popolo nimico, questo non gli bastava. E non sia alcuno che ripugni a questa mia opinione con quel proverbio trito, che *Chi fonda in sul popolo, fonda in sul fango*; perchè quello è vero, quando un cittadino privato vi fa su fondamento, e dassi ad intendere che il popolo lo liberi quando esso fusse oppresso da gli nimici o da' Magistrati: in questo caso si potrebbe trovare spesso ingannato, come intervenne in Roma a Gracco, e in Firenze a Messer Giorgio Scali: Ma essendo un Principe quello che sopra vi si fonda, che possa comandare, e ha un' uomo di cuore, ne si sbigottisce nell' avversità, e non manchi delle altre preparazioni, e tenga con l' animo e ordini suoi animato l' universale, non troverà ingannato da lui, e gli parà avere fatti i suoi fondamenti buoni. Sogliono questi Principati periclitar, quan-

do sono per salire dall'ordine civile allo assoluto; perchè questi Principi o comandano per loro medesimi, o per mezzo de' Magistrati. Nell'ultimo caso è più debole e più pericoloso lo Stato loro, perchè egli stanno al tutto con la volontà di quelli cittadini che sono preposti a' Magistrati, li quali, massimamente ne' tempi avversi, gli possono torre con facilità grande lo Stato, o con fargli contro, o col non l'ubbidire: e il Principe non è a tempo ne' pericoli a pigliare l'autorità assoluta, perchè li cittadini e sudditi che sogliono avere i comandamenti de' Magistrati, non sono in quelli frangenti per ubbidire a' suoi, e avrà sempre ne' tempi dubbj penuria di chi si possa fidare. Perchè simil Principe non può sonarsi sopra quello che vede ne' tempi quieti, quando i cittadini hanno bisogno dello Stato, perchè allora ogn'uno corre, ogn'uno promette, e ciascuno vuole morire per lui quando la morte è discosto; ma ne' tempi avversi, quando lo Stato ha bisogno de' cittadini, allora se ne trova pochi. E tanto più è questa esperienza pericolosa, quanto la non si può fare se non una volta. Però un Principe saggio

deve pensare un modo, per il quale li suoi cittadini sempre, e in ogni modo e qualità di tempo abbino bisogno dello Stato di lui, e sempre poi gli saranno fedeli.

CAPITOLO X.

In che modo le forze di tutti i Principati si debbano misurare.

CONVIENE avere nell' esaminare la qualità di questi Principati un' altra considerazione; cioè: Se un Principe ha tanto Stato, che possa, bisognando, per se medesimo reggersi, ovvero se ha sempre necessità della difesa d' altri. E per chiarire meglio questa parte, dico, come io giudico, potersi coloro reggere per se medesimi, che possono o per abbondanza d' uomini, o di danari, mettere insieme uno esercito giusto, e fare una giornata con qualunque li viene ad assaltare; e così giudico coloro avere sempre necessità d' altri, che non possono comparire contro gli nimici in campagna, ma

sono necessitati rifuggirsi dentro alle mura, e guardare quelle. Nel primo caso si è discorso, e per l'avvenire diremo quello che ne occorre. Nel secondo caso non si può dir altro, salvo che confortare tali Principi a munire e fortificare la Terra propria, e del paese non tenere alcuno conto. E qualunque arà bene fortificata la sua Terra, e circa gli altri governi con i sudditi si sia maneggiato, come di sopra è detto e di sotto si dirà, farà sempre assaltato con gran rispetto; perchè gli uomini sono sempre nimici delle imprese, dove si veggia difficoltà; nè si può vedere facilità assaltando uno che abbia la sua Terra gagliarda, e non sia odiato dal popolo.

Le città d' Alamagna sono liberissime; hanno poco contado, e ubbidiscono allo Imperatore quando le vogliono; e non temono nè questo nè altro potente, che l'abbino intorno; perchè le sono in modo fortificate, che ciascuno pensa la espugnazione d'esse dover' essere tediosa e difficile, perchè tutte hanno fossi e mura convenienti, hanno artiglieria a sufficienza, e tengono sempre nelle canove pubbliche da mangiare, e da bere, e da ardere

per uno anno. Oltre a questo per potere tenere la plebe pasciuta, e senza perdita del publico, hanno sempre in commune per uno anno da potere dare loro da lavorare in quelli esercizi che siano il nervo e la vita di quella città e dell' industria de' quali la plebe si pasca: Tengono' ancora li esercizi militari in riputazione, e sopra questo hanno molti ordini a mantenerli. Uno Principe adunque che abbia una città forte, e non si facci odiare, non può essere assaltato, e seppur fusse chi l' assaltasse, se ne partirebbe con vergogna; perchè le cose del mondo sono sì varie, che gliè quasi impossibile che uno possi con gli eserciti stare un' anno ocioso a campeggiarlo. E chi replicasse, se il popolo arà le sue possessioni fuora, e veggale ardere, non arà pazienza, e il lungo assedio e la carità propria gli farà dimenticare il Principe, risponde che un Principe potente e animoso supererà sempre quelle difficoltà, dando ora speranza a i sudditi ch' il male non sia lungo, ora timore della crudeltà del nimico, ora assicurandosi con destrezza di quelli che gli paressero troppo arditi.

Oltre a questo il nimico deve ragione-

IL PRINCIPE

59

volmente ardere e rovinare il paese loro
in sulla giunta sua, e ne' tempi quando
li animi de' gli uomini sono ancora caldi
e volenterosi alla difesa; e però tanto
meno il Principe deve dubitare, perchè
dopo qualche giorno che gli animi sono
raffreddati, sono di già fatti i danni,
sono ricevuti i mali, e non v'è più ri-
medio, e allora tanto più si vengono ad
unire col loro Principe, parendo che
esso abbia con loro obbligo, essendo
state loro arse le case, e rovinate le pos-
sessioni per la difesa sua. E la natura de'
gli uomini è così obbligarli per li bene-
fici che essi fanno, come per quelli che
essi ricevono. Onde se si considera bene
tutto, non sia difficile ad uno Principe
prudente tenere prima e poi fermi gli
animi de' suoi cittadini nella ossidione,
quando non gli manchi da vivere né da
difenderli.

CAPITOLO XI.

De' Principati Ecclesiastici.

RESTACI solamente al presente a ragionare de' Principati Ecclesiastici, circa quali tutte le difficoltà sono avanti che si posseggino; perchè s' acquistano o per virtù o per fortuna, e senza l' una e l' altra si mantengono; perchè sono sustentati da gli ordini anticati nella religione, quali sono tutti potenti, e di qualità che tengono i loro Principi in istato in qualunque modo si procedano e vivano. Costoro soli hanno Stato e non lo difendono, hanno sudditi e non gli governano, e gli Stati per esser' indifesi non sono loro tolti, e li sudditi per non essere governati non sene chirano, nè pensano nè possono alienarsi da loro. Solo adunque questi Principati sono sicuri e felici. Ma essendo quelli retti da cagioni superiori, alle quali la mente umana non aggiunge, lascerò il parlarne; perchè essendo esaltati e mantenuti da Dio, farebbe

ufficio d' uomo presuntuoso e temerario
il discorrerne. Nondimanco se alcuno mi
ricercasse, donde viene che la Chiesa
nal temporale sia venuta a tanta grandezza,
conciosia che da Alessandro indietro i
potentati Italiani, e non solamente quelli
che si chiamano potentati, ma ogni Ba-
rone e Signore, benchè minimo, quanto
al temporale la stimava poco, e ora un
Re di Francia ne trema, e l' hà possuto
cavare d' Italia, e rovinare i Veneziani:
ancora che ciò noto sia, non mi pare su-
perfluo ridurlo in qualche parte alla me-
moria.

Avanti che Carlo Re di Francia pas-
sasse in Italia, era questa provincia sotto l'
Imperio del Papa, Veneziani, Re di
Napoli, Duca di Milano, e Fiorentini.
Questi potentati avevano avere due
cure principali; l'una che un forestiero
non intrasse in Italia con l' armi, l'altra
che nessuno di loro occupasse più Stato.
Quelli, a chi s' aveva più cura, erano il
Papa e Veneziani. E a tenere addietro i
Veneziani bisognava l'unione di tutti gli
altri, come fu nella difesa di Ferrara; e
a tener basso il Papa si servivano de' Ba-
roni di Roma, li quali essendo divisi in

due fazioni, Orsini e Colonnese, sempre v'era cagione di scandoli tra loro, e stando con l'armi in mano in su gli occhi del Pontefice, tenevano il Pontificato debole e infermo. E benché surgesse qualche volta un Papa animoso, come fu Sisto, pure la fortuna o il sapere non lo poté mai disobbligare da queste incommodità. E la brevità della vita loro n'era cagione; perchè in 10 anni, che ragguagliato viveva un Papa, a fatica che potesse abbassare l'una delle fazioni, e se per modo di parlare l'uno aveva quasi spenti i Colonnese, surgeva un' altro, nimico a gli Orsini, che gli faceva risurgere, e non era a tempo a spegnerli. Questo faceva che le forze temporali del Papa erano poco stimate in Italia. Surse dipoi Alessandro VI, il quale di tutti li Pontefici, che sono stati mai, mostrò quanto un Papa e con il danaro e con le forze si poteva prevalere; e fece con l'istrumento del Duca Valentino, e con l'occasione della passata de' Francesi tutte quelle cose ch'io hò discorse di sopra nell'azioni del Duca. E benché l'intento suo non fusse di far grande la Chiesa, ma il Duca, nondimeno ciò

che fece tornò a grandezza della Chiesa, la quale dopo la sua morte, spento il Duca, fu erede delle fatiche sue.

Venne dipoi Papa Iulio, e trovò la Chiesa grande, avendo tutta la Romagna, ed essendo spenti tutti li Baroni di Roma, e per le battiture d' Alessandرو annullate quelle fazioni, e trovò ancora la via aperta al modo del raccuntulare danari, non mai più usitato da Alessandرو indietro. Le quali cose Iulio non solamente seguì, ma accrebbe, e pensò guadagnarsi Bologna, e spegnere i Veneziani, e cacciare i Francesi d'Italia; e tutte queste imprese gli riuscirono, e con tanta più sua laude, quanto fece ogni cosa per accrescere la Chiesa e non alcun privato. Mantenne ancora le parti Orsine e Colonnese in quelli termini che le trovò; e benchè tra loro fusse qualche capo da fare alterazione, nientedimeno due cose gli ha tenuti fermi; l' una la grandezza della Chiesa, che gli sbigottisce, l' altra, il non avere loro Cardinali, quali sono origine di tumulti tra loro; ne mai staranno quiete queste parti, qualunque volta abbino Cardinali, perchè questi nutriscono in Roma e fuori le parti, e quelli

Baroni sono forzati a difenderle, e così dall' ambizione de' Prelati nascono le discordie e tumulti tra' Baroni. Ha trovato adunque la Santità di Papa Leone questo Pontificato potentissimo, del quale si spera che se quelli lo fecero grande con l'armi, esso con la bontà e infinite altre sue virtù lo farà grandissimo e venerando.

CAPITOLO XII.

Quante siano le specie della milizia, e de' soldati mercenarij.

AVENDO discorso particolarmente tutte le qualità di quelli Principati, de' quali nel principio proposi di ragionare, e considerato in qualche parte le cagioni del bene e del male: essere loro, e mostri i modi con li quali molti hanno cerco d'acquistarli e tenerli, mi resta ora a discorrere generalmente l'offese e difese che in ciascuno de' prenominati possono accadere. Noi abbiamo detto di sopra come ad un Principe è necessario avere li suoi

fondamenti buoni, altrimenti di necessità conviene che rovini. I principali fondamenti che abbino tutti gli Stati, così nuovi, come vecchi o misti, sono le buone leggi e le buone armi; e perchè non possono esser buone leggi dove non sono buone armi, e dove sono buone armi conviene che siano buone leggi, io lasserò indietro il ragionare delle leggi e parlerò dell' armi. Dico adunque, che l' armi con le quali un Principe difende il suo Stato, o le sono proprie, o le sono mercenarie, o ausiliarie, o miste. Le mercenarie e ausiliarie sono inutili e pericolose; e se uno tiene lo Stato suo fondato in sull' armi mercenarie, non starà mai fermo ne sicuro, perchè le sono disunite, ambiziose, e senza disciplina, infedeli, gagliarde tra li amici, tra li nimici vili, non hanno timore di Dio, non fede con gli uomini, e tanto si differisce la rovina, quanto si differisce lo assalto; e nella pace sei spogliato da loro, nella guerra da nimici.

La cagione di questo è, che non hanno altro amore ne altra cagione che le tenga in campo, che un poco di stipendio, il quale non è sufficiente a fare che

ei vogliano morire per te. Vogliono ben' essere tuoi soldati mentre che tu non fai guerra, ma come la guerra viene, o fuggirsi, o andarsene. La qual cosa dovrei durare poca fatica a persuadere, perchè la rovina d'Italia non è ora causata da altra cosa, che per esser lo spazio di molti anni riposata in sull'armi mercenarie, le quali feciono già per qualcuno qualche progresso, e parevano gagliarde tra loro, ma come venne il forestiero elle mostrarono quello che l'erano. Onde è che a Carlo Re di Francia fù lecito pigliare Italia col gesso: E chi diceva che n'erano cagione i peccati nostri, diceva il vero; ma non erano già quelli che credeva, ma questi ch'io hò narrato. E perchè gli erano peccati di Principi, n'hanno patito la pena ancora loro. Io voglio dimostrare meglio la infelicità di queste armi.

I Capitani mercenarij sono uomini eccellenti, o no: Se sono, non tene puoi fidare, perchè sempre aspirano alla grandezza propria, o con l'opprimere te, che li sei padrone, o con l'opprimere altri fuora della tua intenzione; ma se non è il Capitano virtuoso, si rovina per l'ordina-

no: E se si rispondesse, che qualunque avrà l'arme in mano farà questo medesimo, o mercenario o no: replicherei, come l'armi hanno ad esser' adoperate o da un Principe, o da una Republica; il Principe deve andar' in persona, e fare lui l'ufficio del Capitano, la Republica hà da mandare i suoi cittadini, e quando ne manda uno che non riesca valente, debbe cambiarlo, e quando sia, tenerlo con le leggi, che non passi il segno: E per esperienza si vede, i Principi soli e le Republiche armate fare progressi grandissimi, e l'armi mercenarie non fare mai se non danno; e con più difficoltà viene alla ubbidienza d' uno suo cittadino una Republica armata d'armi proprie, che una armata d'armi forestiere. Sterono Roma e Sparta molti secoli armate e libere. I Svizzeri sono armatissimi e liberissimi. Dell' armi mercenarie antiche, per esempio, ci sono li Cartaginesi, li quali furono per essere oppressi da loro soldati mercenarij finita la prima guerra co i Romani, ancora che i Cartaginesi avessero per Capitani proprij cittadini. Filippo Macedone fu fatto da Tebani, dopo la morte di Epaminonda, Capitano della loro gente,

e tolse loro dopo la vittoria la libertà Milanese, morto il Duca Filippo, soldaron Francesco Sforza contro a' Veneziani il quale, superati li nimici a Caravaggio si congiunse con loro per opprimere Milanese suoi padroni. Sforza suo padre essendo soldato della Regina Giovanna di Napoli, la lasciò in un tratto disarmata, onde ella per non perdere il Regno, fu costretta gittarsi in grembo al Re d' Aragona. E se i Veneziani e Fiorentini hanno accresciuto per lo addietro lo Imperio loro con queste armi, e li loro Capitani non se ne sono però fatti Principi, ma li hanno difesi, rispondo, che li Fiorentini in questo caso sono stati favoriti dalla sorte; perchè de' Capitani virtuosi li quali potevano temere, alcuni non hanno vinto, alcuni hanno avuto opposizioni, altri hanno volto l'ambizione loro altrove. Quello che non vinse fu Giovanni Acuto, del quale, non vincendo, non si potea conoscere la fede; ma ogn' uno confesserà, che vincendo, stavano i Fiorentini a sua discrezione. Sforza ebbe sempre i Bracceschi contrari, che guardarono l'uno l'altro. Francesco volse l'ambizione sua in Lombardia. Braccio

contro la Chiesa e il Regno di Napoli. I
la vegnamo a quello ch'è segulto poco
tempo fa.

Fecero i Fiorentini Paulo Vitelli loro
Capitano, uomo prudentissimo, e che
privata fortuna aveva preso riputazione
grandissima. Se costui espugnava Pisa, ve-
runo sia che neghi come e' conveniva a
Fiorentini stare seco, perchè se fusse di-
ventato soldato de' loro nimici, non ave-
vano rimedio, e tenendolo, avevano ad
abbidirlo. I Veneziani se si considera i
progressi loro, si vedrà quelli sicuramente
e gloriosamente avere operato mentre
che feciono guerra i loro propri, che
fu avanti che si volgessino con l'impresa
in terra, dove con li Gentil' uomini e
con la Plebe armata operarono virtuosamente;
ma come cominciarono a com-
battere in terra, lasciarono questa virtù,
e seguitarono i costumi d' Italia. E nel
principio dello augumento loro in terra,
per non avere molto Stato, e per essere
in gran riputazione, non avevano da
temere molto i loro Capitani; ma come
essi ampliarono, che fu sotto il Carmi-
gnola, ebbero un saggio di questo
errore, perchè vedutolo virtuosissimo,

batuto che ebbero sotto il suo governo il Duca di Milano, e conoscendo dall'altra parte, come egli era freddo nella guerra, giudicarono non potere più vincere con lui: perchè non volevano, nè poteano licenziarlo, per non perdere ciò che avevano acquistato, onde che furono necessitati, per assicurarsi, di ammazzarlo.

Hanno dipoi avuto per loro Capitano Bartolomeo da Bergamo, Ruberto da San Severino, Conte di Pitigliano, e simili, con li quali avevano da temere della perdita, non del guadagno loro; come intervenne dipoi a Vailà, dove in una giornata perdettero quello che in otto cento anni con tante fatiche avevano acquistato; perchè da queste armi nascono solo i lenti, tardi, e deboli acquisti, e le subite e miracolose perdite. E perchè io son venuto con questi esempi in Italia, la quale è stata governata già molti anni dall'armi mercenarie, le voglio discorrere più da alto, acciocchè veduta l'origine e progressi di esse, si possino meglio correggere. Avete da intendere, come, tosto che in questi ultimi tempi, lo Imperio cominciò ad

essere ributtato d' Italia, e che il Papa nel temporale vi prese più riputazione, si divise la Italia in più Stati: Perchè molte delle città grosse presono l' armi contro i loro nobili, li quali prima favoriti dallo Imperatore le tenevano oppresse, e la Chiesa le favoriva per darsi riputazione nel temporale; di molte altre i loro cittadini ne divennero Principi. Onde che essendo venuta l' Italia quasi in mano della Chiesa, e di qualche Repubblica; e essendo quelli Preti, e quelli altri cittadini, usi a non conoscere armi, incominciarono a soldare forestieri. Il primo, che dette riputazione a questa milizia, fu Alberigo da Como Romano. Dalla disciplina di costui discese, tra gli altri, Braccio, e Sforza, che ne' loro tempi furono arbitri d' Italia.

Dopo questi vennero tutti gli altri, che fino a' nostri tempi hanno governate l' armi d' Italia; e il fine delle lor virtù è stato, che quella è stata corsa da Carlo, predata da Luigi, forzata da Ferrando, e vituperata da' Svizzeri. L' ordine che loro hanno tenuto è stato prima, per dare riputazione a loro proprj, avere tolto riputazione alle fanterie. Feciono

questo, perchè essendo senza Stato, e in
sull' industria, i pochi fanti non davano
loro riputazione, e li assai non potevano
nutrire; e però si ridussero al cavallo,
dove con numero sopportabile erano
nutriti e onorati, ed erano ridotte le
cose in termine, che in un esercito di
20 mila soldati non si trovavano 2 mila
fanti. Avevano oltre a questo usato ogni
industria per levar via a se, e a' soldati la
fatica e la paura, non s' ammazzando
nella zuffe, ma pigliandosi prigionieri, e
senza taglia. Non traevano di notte alle
Terre, quelli delle Terre non traevano
di notte alle tende, non facevano intor-
no al campo nè steccato nè fosso, non
campeggiavano il verno. E tutte queste
cose erano permesse ne' loro ordini mili-
tari, e trovate da loro per fuggire (come
è detto) e la fatica e i pericoli; tanto
che essi hanno condotta Italia schiava e
vituperata.

CAPITOLO XIII.

De' soldati ausiliarj , misti , e proprj.

L'ARMI ausiliarie , che sono le altre armi inutili , sono quando si chiama un potente , che con le armi sue ti venga ad aiutare e difendere , come fece ne' prossimi tempi Papa Iulio , il quale avendo visto nell' impresa di Ferrara la trista pruova delle sue armi mercenarie , si volse alle ausiliarie , e convenne con Ferrando Re di Spagna , che con le sue genti e eserciti dovesse aiutarlo. Queste armi possono esser utili e buone per loro medesime , ma sono per chi le chiama sempre dannose ; perchè perdendo rimani disfatto , e vincendo resti loro prigione. E ancora che di questi esempj ne hieno piene l' antiche istorie , nondimanco io non mi voglio partire da questo esempio di Papa Iulio II , quale è ancora fresco , il partito del quale non potè essere manco considerato , per volere Ferrara , mettendosi tutto nelle mani d' uno fo-

Tomo III.

D

restiere. Ma la sua buona fortuna fece nascere una terza causa, acciò non cogliesse il frutto della sua mala elezzione; perchè essendo li auxiliarj suoi rotti a Ravenna, e surgendo i Svizzeri, che cacciarono i vincitori fuora d'ogni opinione, e sua, e d' altri, venne a non rimanere prigione delli nimici, essendo fugati, nè de' gli auxiliarj suoi, avendo vinto con altre armi che con le loro.

I Fiorentini essendo al tutto disarmati condussero 10 mila Francesi a Pisa per espugnarla, per il qual partito portorno più pericolo che in qualunque tempo de' travagli loro. Lo Imperatore di Costantinopoli, per opporsi alli suoi vicini, mise in Grecia 10 mila Turchi, li quali finita la guerra non se ne vollero partire, il che fu principio della servitù della Grecia con gl' infedeli. Colui adunque che vuole non potere vincere, si vaglia di queste armi, perchè sono molto più pericolose che le mercenarie; perchè in queste è la rovina fatta, sono tutte unite, tutte volte alla ubbidienza d' altri: ma nelle mercenarie, ad offenderti, vinto che elle hanno, bisogna più tempo, e maggiore occasione, non essendo tutte

un corpo, e essendo trovare e pagare da
te, nelle quali un terzo che tu facci Capo,
non può pigliare subito tanta autorità che
l'offenda. In somma nelle mercenarie è
più pericolosa la ignavia, nelle ausiliarie
la virtù. Un Principe pertanto savio, sem-
pre ha fuggito queste armi, e voltosi
alle proprie, e voluto piuttosto perdere
con le sue, che vincere con l'altrui,
giudicando non vera vittoria quella che
con le armi d'altri s'acquistasse. Io non
lubiterò mai di allegare Cesare Borgia,
e le sue azioni.

Questo Duca entrò in Romagna con
le armi ausiliarie, conducendovi tutte
le genti Francesi, e con quelle prese Imola
e Furlì: ma non li parendo poi tali armi
sicure, si volse alle mercenarie, giudicando
che quelle manco pericolo, e soldò gli
Orsini e Vitelli; le quali poi nel maneg-
giare trovando dubbie, infedeli, e peri-
colose, le spese, e volse alle proprie.
Si può facilmente vedere, che differ-
enza sia tra l'una e l'altra di queste
armi, considerato, che differenza fu
nella riputazione del Duca quando aveva
gli Orsini e Vitelli, e quando rimase con
i soldati suoi, e sopra di se stesso, si

troverà sempre accresciuta : nè mai fu stimato affai, se non quando ciascuno vidde ch' egli era intero possessore delle sue armi. Io non mi volevo partire dalli esempj Italiani e freschi ; pure non voglio lasciare indietro Jerone Siracusano, essendo uno de' sopra nominati da me. Costui (come di già dissi) fatto dalli Siracusani capo delli eserciti , conobbe subito quella milizia mercenaria non esser' utile , per essere conduttori fatti come li nostri Italiani, e parendoli non li poter tenere nè lasciare , gli fece tutti tagliar' a pezzi; dipoi fece guerra con l' armi sue , e non con l' altrui. Voglio ancora ridurre a memoria una figura del testamento vecchio fatta a questo proposito.

Offerendosi David a Saul d' andare a combattere con Golia provocatore Filisteo , Saul per darli animo l' armò dell' armi sue , le quali come David ebbe indosso, ricusò , dicendo, con quelle non si potere ben valere di se stesso ; e però voleva trovare il nimico con la sua frumba, e con il suo coltello. In somma l' armi d' altri , o le ti cascano di dosso , o elle ti pesano , o le ti stringono. Carlo VII, padre del Re Luigi XI , avendo con

la sua fortuna e virtù liberata Francia da gli Inghileſi, conobbe queſta neceſſità d'armarſi d'armi proprie, e ordinò nel ſuo Regno l'ordinanze delle genti d'arme, e delle fanterie. Dipoi il Re Luigi ſuo figliuolo ſpenſe quella de' fanti, e cominciò a ſoldare Svizzeri; il quale errore ſeguitato da gli altri, è (come ſi vede ora in fatto) cagione de' pericoli di quel Regno. Perchè avendo dato riputazione alli Svizzeri, hà invilito tutte l'armi ſue, perchè le fanterie hà ſpente in tutto, e le ſue genti d'arme hà obbligate all'armi d'altri, perchè eſſendo aſſuefatti a militare con Svizzeri, non par loro di poter vincere ſenza eſſi.

Di quì naſce, che li Franceſi contro alli Svizzeri non baſtano, e ſenza li Svizzeri contro ad altri non pruovano. Sono adunque ſtati li eſerciti di Francia miſti, parte mercenarij, e parte proprij; le quali armi tutte inſieme ſono molto migliori che le ſemplici mercenarie, o le ſemplici auſiliarie, e molto inferiori alle proprie. E baſti l'eſempio detto; perchè il Regno di Francia ſarebbe inſuperabile ſe l'ordine di Carlo era accreſciuto, o preſervato: ma la poca prudenza de' gli

uomini comincia una cosa, che per sé per' allora di buono, non manifesta il veleno che v' è sotto, com' io dissi di sopra delle febre etliche. Pertanto se colui ch' è in un Principato non conosce i mali se non quando nascono, non è veramente savio; e questo è dato a pochi. E se si considerasse la prima rovina dell' Imperio Romano, si troverà essere stato solo il cominciar' a soldare i Goti; perchè da quel principio cominciarono ad enervare le forze dell' Imperio Romano, e tutta quella virtù, che si levava da lui, si dava a loro. Conchiudo adunque, che senza avere armi proprie, nessuno Principato è sicuro, anzi tutto obbligato alla fortuna, non avendo virtù che nell' avversità lo difenda. E fù sempre opinione e sentenza de' gli uomini savj, che niente sia così infermo e instabile, com' è la fama della potenza non fondata nelle forze proprie. E l' armi proprie sono quelle che sono composte di sudditi o di cittadini, o di creati tuoi; tutte l' altre sono mercenarie o ausiliarie. E il modo ad ordinare l' armi proprie sarà facile a trovare, se si discorreranno gli ordini sopranominati da me, e se si vedrà come Filippo padre di

Alessandro magno, e come molte Repubbliche e Principi si sono armati e ordinati; a' quali io mi rimetto al tutto.

CAPITOLO XIV.

Quello che al Principe si appartenga circa la milizia.

DEVE adunque un Principe non aver altro oggetto, nè altro pensiero, nè prendere cosa alcuna per sua arte, fuori della guerra, e ordini e disciplina di essa; perchè quella è sola arte che si aspetta a chi comanda; ed è di tanta virtù, che non solo mantiene quelli che sono nati Principi, ma molte volte fa gli uomini di privata fortuna salire a quel grado. E per contrario si vede, che quando i Principi hanno pensato più alle delicatezze, che all' armi, hanno perso lo Stato loro. E la prima cagione che ti fa perdere quello è il disprezzare questa arte; e la cagione che te lo fa acquistare è l'essere professore di questa arte. Francesco Sforza per essere armato, diventò di privato, Duca di Mi-

lano; e i figliuoli, per fuggire le fatiche e disagi dell' armi, di Duchi divennero privati. Perchè tra l' altre cagioni di male, che t' arreca l' essere disarmato, ti fa disprezzare; la quale è una di quelle infamie dalle quali il Principe si debba guardare, come di sotto si dirà. Perchè da uno armato a un disarmato non è proporzione alcuna; e la ragione non vuole che chi è armato ubbidisca volentieri a chi è disarmato, e che il disarmato stia sicuro tra i servitori armati: perchè essendo nell' uno, sdegno, nell' altro sospetto, non è possibile operino bene insieme. E però un Principe che della milizia non s' intende, oltre all' altre infelicità, come è detto, non può essere stimato da' suoi soldati, nè fidarsi di loro.

Non deve pertanto mai levare il pensiero da questo esercizio della guerra, e nella pace vi si deve più esercitare, che nella guerra; il che può far' in duoi modi, l' uno con l' opere, l' altro con la mente: E quanto all' opere, deve oltre al tener bene ordinati e esercitati li suoi, stare sempre in sulle cacce, e mediante quelle, assuefare il corpo a' disagj, e parte imparare la natura de' siti, e conoscere

come surgono i monti, come imboccano le valli, come giacciano i piani, e intendere la natura de' fiumi e delle paludi, e in questo porre grandissima cura: La qual cognizione è utile in duoi modi: Prima s' impara a conoscere il suo paese, e può meglio intendere le difese di esso: Dipoi, mediante la cognizione e pratica di quelli siti, con facilità comprende un' altro sito, che di nuovo gli sia necessario specularé; perchè li poggi, le valli, e piani, e fiumi, e paludi che sono, *verbi gratia*, in Toscana, hanno con quelli dell' altre provincie certa similitudine, tale che dalla cognizione del sito d' una provincia, si può facilmente venire alla cognizione dell' altre. E quel Principe che manca di questa perizia, manca della prima parte che vuole avere un Capitano; perchè questa insegna trovar' il nimico, pigliare gli alloggiamenti, condurre gli eserciti, ordinare le giornate, campeggiare le Terre con tuo vantaggio.

Filippomene, Principe delli Achèi, tra l' altre laudi che dalli scrittori li son date, è, che ne' tempi della pace non pensava mai se non a' modi della guerra, e quando era in campagna con gli amici

spesso si fermava e ragionava con quelli; se gli nimici fossero in sù quel colle, e noi ci trovassimo quì col nostro esercito, chi di noi avrebbe vantaggio? come sicuramente si potrebbe ire a trovargli, servando gli ordini? se noi volessimo ritirarci, come aremmo a fare? se loro si ritirassero, come aremmo a seguirli? E proponeva loro, andando, tutti i casi che in uno esercito possono occorrere, intendeva l'opinion loro, diceva la sua, corroboravala con le ragioni; talchè per queste continue cogitazioni non poteva mai, guidando gli eserciti, nascer' accidente alcuno che egli non vi avesse il rimedio. Ma quanto all' esercizio della mente, deve il Principe leggere le istorie, e in quelle considerare le azioni de gli uomini eccellenti, vedere come si sono governati nelle guerre, esaminare le cagioni della vittoria e perdita loro, per poter queste fuggire, quelle imitare; e soprattutto fare come hà fatto per lo addietro qualche uomo eccellente, che hà preso ad imitare, se alcuno è stato innanzi a lui lodato e glorioso, e di quello hà tenuto sempre i gesti e azioni appresso di se, come si dice ch' Alessandro magno imita-

va Achille, Cesare Alessandro, Scipione
Ciro. E qualunque legge la vita di
Ciro, scritta da Senofonte, riconosce
dipoi nella vita di Scipione quanto
quella imitazione gli fu di gloria,
e quanto nella castità, affabilità,
umanità, e liberalità Scipione
si conformasse con quelle cose
che di Cyrus sono da Senofonte
scritte. Questi simili modi deve
osservare un Principe savio, nè
mai, nè tempi pacifici star' ocioso,
ma con industria farne capitale,
per potersene valere nelle avversità,
acciocchè quando si muta la fortuna,
lo trovi parato a resistere alli suoi
colpi.

CAPITOLO XV.

*Delle cose mediante le quali gli uomini, e
massimamente i Principi, sono lodati, e
vituperati.*

RESTA ora a vedere quali debbano esser
i modi e governi d'un Principe con li
sudditi e con li amici. E perchè io sò che
molti di questo hanno scritto, dubito, scri-

Dvj

vendone ancor' io , non essere tenuto presuntuoso , partendomi , massime nel disputare questa materia , da gli ordini de gli altri. Ma essendo l' intento mio scrivere cosa utile a chi l' intende , m' è parso più conveniente andare dietro alla verità effettuale della cosa , che all' immaginazione di essa , (e molti si sono immaginati Republiche e Principati che non si sono mai visti , ne' conosciuti esser' in vero) perchè egli è tanto discosto da me come si vive , a come si doveria vivere , che colui che lascia quello che si fa , per quello che si doveria fare , impara piuttosto la rovina , che la preservazione sua : Perchè un uomo che voglia fare in tutte le parti professione di buono , convien che rovini , fra tanti , che non sono buoni. Ondè è necessario ad un Principe , volendosi mantenere , imparare a potere essere non buono , e usarlo e non usarlo secondo la necessità.

Lasciando adunque indietro le cose circa un Principe immaginate , e discorrendo quelle che son vere , dico , che tutti li uomini , quando sene parla , e massime i Principi , per esser posti più alto , sono notati di alcuna di queste qualità

che arrecano loro o biasimo o laude , e questo è , che alcuno è tenuto liberale , alcuno misero , usando un termine Toscano , (perchè avaro in nostra lingua , è ancor colui che per rapina desidera d' avere , misero chiamiamo quello che troppo si astiene dallo usar' il suo) alcuno è tenuto donatore , alcuno rapace ; alcuno crudele , alcuno pietoso ; l' uno fedifrago , l' altro fedele ; l' uno effeminato e pusillanime , l' altro feroce e animoso ; l' uno umano , l' altro superbo ; l' uno lascivo , l' altro casto ; l' uno intero , l' altro astuto ; l' uno duro , l' altro facile ; l' uno grave , l' altro leggiere ; l' uno religioso , l' altro incredulo , e simili. Io so che ciascuno confesserà , che farebbe laudabilissima cosa , un Principe trovarsi di tutte le sopradette qualità , quelle che sono tenute buone ; ma perchè non si possono avere ne interamente osservare , per le condizioni umane che non lo consentono , gli è necessario essere tanto prudente , che sappia fuggire l' infamia di quelli vizj che gli torebbono lo Stato , e da quegli che non gliene tolgano guardarsi se egli è possibile ; ma non possendosi , si può con minor rispetto lasciar

andare. E ancora non si curi di incorrere nell' infamia di quelli vizj, senza i quali possa difficilmente salvare lo Stato; perchè se si considera bene tutto, si troverà qualche cosa che parrà virtù, e seguendola sarebbe la rovina sua, e qualcun' altra che parrà vizio, e seguendola ne risulta la sicurtà e il ben' essere suo.

CAPITOLO XVI.

Della libertà e miseria.

COMINCIANDO adunque dalle prime soprascritte qualità, dico, come sarebbe bene esser tenuto liberale: Nondimanco la liberalità usata in modo, che tu non sia temuto, ti offende; perchè se la si usa virtuosamente e come la si deve usare, la non sia conosciuta, e non ti cadrà l' infamia del suo contrario. E però a volerli mantenere tra gli uomini il nome del liberale, è necessario non lasciar' indietro alcuna qualità di fontuosità; talmente che sempre un Principe così fatto consumerà in simili opere tutte le sue

facoltà, e sarà necessitato alla fine, se egli si vorrà mantenere il nome del liberale, gravare i popoli straordinariamente, e essere fiscale, e fare tutte quelle cose, che si posson fare per avere danari. Il che comincia a farlo odioso con li sudditi, e poco stimare da ciascuno diventando povero; in modo che avendo con questa sua liberalità offeso molti, e premiato pochi, sente ogni primo disagio, e periclitasi in qualunque primo pericolo: Il che conoscendo lui, e volendosene ritrarre, incorre subito nell' infamia del misero.

Un Principe adunque non potendo usare questa virtù del liberale senza suo danno, in modo che la sia conosciuta, deve, s' egli è prudente, non si curare del nome del misero; perchè con il tempo sarà tenuto sempre più liberale, veggendo che con la sua parsimonia le sue entrate li bastano, può difendersi da chi gli fa guerra, può far imprese senza gravare i popoli; talmente che viene a usare la liberalità a tutti quelli, a chi non toglie, che sono infiniti, e miseria a tutti coloro a chi non dà, che sono pochi. Ne' nostri tempi noi non abbiamo visto fare gran cose, se non a quelli che sono

stati tenuti miseri, gli altri essere spenti. Papa Iulio II, come si fu servito del nome di liberale per aggiugnere al Papato, non pensò più a mantenerselo, per potere far guerra al Re di Francia; e hà fatto tante guerre senza porre un dazio straordinario, perchè alle superflue spese hà somministrato la lunga sua parsimonia. Il Re di Spagna presente, se fusse tenuto liberale, non avrebbe fatto ne vinto tante imprese. Pertanto un Principe deve stimare poco (per non aver' a rubar i sud-diti, per potere difendersi, per non diventare povero e abietto, per non essere forzato diventar rapace) d'incorrere nel nome di misero, perchè questo è uno di quelli vizj, che lo fanno regnare. E se alcun dicesse, Cesare con la liberalità pervenne all' Imperio, e molti altri, per essere stati e esser tenuti liberali, sono venuti a gradi grandissimi; rispondo, o tu sei Principe fatto, o tu sei in via di acquistarlo: nel primo caso questa liberalità è dannosa; nel secondo, è ben necessario esser tenuto liberale, e Cesare era uno di quelli, che voleva pervenire al Principato di Roma: ma se poi che vi fu venuto fusse sopravvissuto, e non si fusse temperato da quelle spese, avrebbe dif-

trutto quello Imperio. E se alcuno replicasse molti sono stati Principi, e con gli eserciti hanno fatto gran cose, che sono stati tenuti liberalissimi; ti rispondo, o il Principe spende del suo e de' sudditi, o di quello d' altri: nel primo caso deve esser parco; nel secondo non deve lasciar' indietro parte alcuna di liberalità: E quel Principe che va con gli eserciti, che si pasce di prede, di sacchi, e di taglie, e maneggia quel d' altri, gli è necessaria questa liberalità, altrimenti non sarebbe seguito da' soldati. E di quello che non è tuo, o de' tuoi sudditi, si può essere più largo donatore, come fu Ciro, Cesare, e Alessandro; perchè lo spendere quel d' altri non toglie riputazione, ma te ne agguigne; solamente lo spendere il tuo è quello, che ti nuoce: E non ci è cosa che consumi se stessa quanto la liberalità, la quale mentre che tu l' usi, perdi la facoltà d' usarla, e diventi o povero, o vile, o per fuggire la povertà, rapace e odioso. E tra tutte le cose, da che un Principe si debbe guardare, è l' essere disprezzato, e odioso, e la liberalità all' una e l' altra di queste cose ti conduce. Pertanto è più sapienza tenerli il nome di

misero, che partorisce una infamia senza
odio, che, per voler' il nome di liberale
incorrere per necessità nel nome di re
pace, che partorisce una infamia con
odio.

CAPITOLO XVII.

*Della crudeltà e clemenza, e se gli è meglio
essere amato, che temuto.*

DISCENDENDO appresso all' altre qua-
lità preallegate, dico, che ciascuno Principe
deve desiderare d'essere pietoso tenuto
e non crudele: Nondimanco deve avve-
nire di non usar male questa pietra. È
tenuto Cesare Borgia crudele, nondi-
manco quella sua crudeltà aveva raccon-
cia la Romagna, unitola, ridottola in
pace e in fede. Il che se si considera bene
si vedrà quello essere stato molto più
pietoso, che il popolo Fiorentino, il
quale per fuggire il nome di crudele, la
ciò distrugger Pistoia. Deve pertanto un
Principe non si curare dell' infamia di
crudele, per tenere i sudditi suoi uniti.

in forte; perchè con pochissimi esempj
sarai più pietoso, che quelli li quali per
troppa pietà lasciano seguire i disordini,
onde naschino occisioni o rapine, perchè
queste sogliono offendere una università
intera, e quelle esecuzioni che vengono
dal Principe, offendono un particolare.
E tra tutti i Principi, al Principe nuovo
è impossibile fuggire il nome di crudele;
per essere li Stati nuovi pieni di pericoli:
Onde Virgilio per la bocca di Didone
loda la inumanità del suo Regno, per
essere quello nuovo, dicendo:

*Res dura, & regni novitas me talia cogunt
Mulieri, & late fines custode tueri.*

Nondimeno deve esser grave al cre-
dere e al muoversi, nè si deve fare paura
di se stesso; e procedere in modo tem-
perato con prudenza e umanità, che la
troppa confidenza non lo faccia incauto,
e la troppa diffidenza non lo renda into-
lerabile. Nasce da questo una disputa,
Se gli è meglio esser amato che temuto, o te-
muto che amato: Rispondesi, che si vor-
rebbe essere l'uno e l'altro; ma perchè
gli è difficile, che e' stiano insieme, è

molto più sicuro l'esser temuto che amato, quando s'abbi a mancare dell'un de' tuoi. Perchè de' gli uomini si può dire questo generalmente, che sieno ingrati, volubili, simulatori, fuggitori de' pericoli, cupidi di guadagno; e mentre lor bene, sono tutti tuoi, ti offeriscono il sangue, la roba, la vita, e i figliuoli (come di sopra dissi) quando il bisogno è discosto, ma quando ti s'appressa ti rivoltano. E quel Principe che si è tutto fondato sulle parole loro, trovandosi nudo d'altri preparamenti, rovina; perchè l'amicizie che s'acquistano con prezzo, e non con grandezza e nobiltà d'animo, si meritano, ma le non s'hanno e a' tempi non si possono spendere: gli uomini hanno men rispetto d'offendere uno che si facci amare, che uno che si facci temere; perchè l'amore è tenuto da un vincolo d'obbligo, il quale per essere gli uomini tristi, da ogni occasione di propria utilità è rotto; ma il timore è tenuto da una paura di pena che non abbandona mai: Deve nondimeno il Principe farsi temere in modo, che non acquista l'amore e' fugga l'odio, però può molto bene star' insieme, esser temuto.

non odiato ; il che farà sempre che
astenga dalla roba de' suoi cittadini , e
de' suoi sudditi , e dalle donne loro. E
quando pure gli bisognasse procedere
contro al sangue di qualcuno , farlo
quando vi sia giustificazione convenien-
te , e causa manifesta ; ma sopra tutto
astenersi dalla roba d' altri , perchè gli
uomini dimenticano piuttosto la morte
del padre , che la perdita del patrimonio.
Dipoi le cagioni del torre la roba non
mancano mai , e sempre colui che co-
mincia a vivere con rapina , trova ca-
gioni d' occupare quel d' altri , e per av-
verso , contro al sangue , son più rare ,
e mancano più tosto : ma quando il Prin-
cipe è con gli eserciti , ed hà in governo
multitudine di soldati , allora è al tutto
necessario non si curare del nome di cru-
ele , perchè senza questo nome non si
può avere un' esercito unito , nè disposto ad
alcuna fazione. Trà le mirabili azioni
di Annibale , si connumera questa , che
avendo uno esercito grossissimo , misto
d' infinite generazioni d' uomini , con-
tinuato a militare in terre d' altri , non vi
avvenne mai una dissensione , nè fra loro ,
né contro il Principe ; così nella trista ,

come nella sua buona fortuna. Il che non potè nascere da altro, che da quella sua inumana crudeltà, la quale insieme con infinite sue virtù lo fece sempre nel cospetto de' suoi soldati venerando e terribile, e senza quella, l'altre sue virtù a far quello effetto non gli bastavano. E gli scrittori poco considerati, dall' una parte ammirano queste sue azzioni, e dall' altra dannano la principale cagione d' esse. E che sia il vero che l'altre sue virtù non gli farieno bastate, si può considerare in Scipione, rarissimo non solamente ne' tempi suoi, ma in tutta la memoria delle cose che si fanno, dal quale gli eserciti suoi in Ispagna si ribellarono; il che non nacque da altro che dalla sua troppa pietà, la quale aveva dato a' suoi soldati più licenza che alla disciplina militare non si conveniva. La qual cosa gli fù da Fabio Massimo nel Senato rimproverata, nominandolo corruttore della Romana milizia. I Locrensi essendo stati da un Legato di Scipione distrutti, non furono da lui vendicati, nè l' infolenza di quel Legato corretta, nascendo tutto da quella sua natura facile. Talmente che volendolo alcuno in Se-

ato scusare, disse com' egli erano molti uomini che sapevano meglio non errare, che correggere gli errori d' altri. La qual natura avrebbe con il tempo violato la fama e la gloria di Scipione, se egli avesse non essa perseverato nell' Imperio; ma vivendo sotto il governo del Senato, questa sua qualità dannosa, non solamente nascose, ma gli fù a gloria. Conchiudo adunque, tornando all' essere temuto, che amando gli uomini a posta loro, e temendo a posta del Principe, deve un Principe savio fondarsi in su quello che è suo, non in su quello che è d' altri, e deve solamente ingegnarsi di toglier l' odio, come è detto.

CAPITOLO XVIII

In che modo i Principi debbano osservare la fede.

QUANTO sia laudabile in un Principe mantenere la fede, e vivere con integrità e non con astuzia, ciascuno lo intende. Nondimeno si vede per isperienza de' nostri tempi quelli Principi aver fatto

gran cose, che della fede hanno tenuto poco conto, e che hanno saputo con astuzia aggirare i cervelli de gli uomini, e alla fine hanno superato quelli che si sono fondati sulla lealtà. Dovete adunque sapere come sono due generazioni di combattere; l'una con le leggi, l'altra con le forze: Quel primo modo è de gli uomini, quel secondo è della bestie: Ma perchè il primo spesso volte non basta bisogna ricorrere al secondo. Pertanto ad un Principe è necessario saper ben usare la bestia e l'uomo. Questa parte è stata insegnata a' Principi copertamente da gli antichi scrittori, i quali scrivono, come Achille, e moltri altri di quelli Principi antichi furono dati a nutrire a Chirone Centauro, che sotto la sua disciplina gli custodisse; il che non vuole dire altro lo avere per precettore un mezzo bestia e mezzo uomo, se non che bisogna ad uno Principe sapere usare l'una e l'altra natura, e l'una senza l'altra non è durabile. Essendo adunque un Principe necessitato saper bene usare la bestia, debbe di quella pigliare la Volpe e il Leone; perchè il Leone non si difende da' lacci, la Volpe non si difende da' Lupi. Bisogna adun-

que essere Volpe a conoscere i lacci, e Leone a sbigottire i Lupi. Coloro, che stanno semplicemente sul Leone, non se ne intendono. Non può pertanto un Signore prudente, ne debbe osservare la fede, quando tale osservanzia gli torni contro, e che sono spente le cagioni che la fecero promettere. E se gli uomini fossero tutti buoni, questo precetto non farebbe buono; ma perchè sono tristi, e non l'osserverebbero a te, tu ancora non l'hai da osservare a loro: Ne mai ad un Principe mancheranno cagioni legittime di colorare l'inosservanza.

Di questo se ne potrebbero dare infiniti esempi moderni, e mostrare quante paci, quante promesse sieno state fatte, e tutte e vane per la infedeltà de' Principi; e a quello, che ha saputo meglio usare la Volpe, è meglio successo. Ma è necessario questa natura saperla bene colorire, ed essere gran simulatore e dissimulatore; e sono tanto semplici gli uomini, e tanto ubbidiscono alle necessità presenti, che colui che inganna troverà sempre chi si lascerà ingannare. Io non voglio de' gli esempi freschi tacerne uno. Alessandro VI non fece mai altro che

ingannare uomini , nè mai pensò ad altro ; e trovò soggetto di poterlo fare , e non fù mai uomo che avesse maggiore efficacia in asseverare , e che con maggiori giuramenti affermasse una cosa , e che l' osservasse meno ; nondimanco gli succedero sempre gli inganni , perchè conosceva bene questa parte del mondo. Ad un Principe adunque non è necessario avere tutte le sopra scritte qualità , ma è ben necessario parere d' averle. Anzi ardirò di dire questo , che avendole e osservandole sempre , sono dannose , e parendo d' averle , sono utili ; come parere pietoso , fedele , umano , religioso , intero , e essere ; ma stare in modo edificato con l' animo , che bisognando tu possi e sappi mutare il contrario. E affi da intendere questo , che un Principe , e massime uno Principe nuovo , non può osservare tutte quelle cose , per le quali gli uomini sono tenuti buoni , essendo spesso necessitato , per mantenere lo Stato operare contro alla umanità , contro alla carità , contro alla Religione. E però bisogna che egli abbia uno animo disposto a volgersi , secondo che i venti e le variazioni della fortuna gli comandano

come di sopra dissi, non partirsi dal bene, potendo, ma sapere entrare nel male, necessitato.

Deve adunque avere un Principe gran cura che non gli esca mai di bocca una cosa che non sia piena delle soprascritte cinque qualità, e paia a vederlo e udirlo tutto pietà, tutto integrità, tutto umanità, tutto religione. E non è cosa più necessaria a parere d' avere, che questa ultima qualità, perchè gli uomini in universale giudicano più a gli occhi che alle mani, perchè tocca a vedere a ciascuno, a sentire a' pochi: Ognuno vede quel che tu pari, pochi sentono quel che tu sei, e quelli pochi non ardiscono opporsi alla opinione de' molti, che abbino la maestà dello Stato che gli difende; e nelle azioni di tutti gli uomini, e massime de' Principi, (dove non è giudizio a chi reclamare) si guarda al fine. Facci adunque un Principe conto di vivere e mantenere lo Stato; i mezzi faranno sempre giudicati onorevoli, e da ciascuno lodati; perchè il volgo ne v'è sempre preso con quello che pare, e con lo evento della cosa, e nel mondo non è se non volgo, e gli pochi hanno luogo, quando

gli affai non hanno dove appoggiarsi. Alcuno Principe di questi tempi , il quale non è bene nominare , non predica mai altro che Pace e Fede , e l' una e l' altra , quando l' avesse osservata , gli arebbe più volte tolto lo Stato e la riputazione.

CAPITOLO XIX.

Che si debbe fuggire lo essere disprezzato e odiato.

MA perchè circa le qualità , di che di sopra si fa menzione , io ho parlato delle più importanti , l' altre voglio discorrere brevemente sotto queste generalità , che il Principe pensi (come di sopra in parte è detto) di fuggire quelle cose che lo facciano odioso o vile ; e qualunque volta fuggirà questo , arà adempiuto le parti sue , e non troverà nell' altre infamie pericolo alcuno. Odioso lo fa sopra tutto (come io dissi) lo essere rapace , e usurpatore della roba e delle donne de' sudditi , di che si deve astenere. Qualunque volta alla università de gli uomini non si

toglie, nè roba nè onore, vivono contenti, e solo s'ha a combattere con l'ambizione di pochi, la quale in molti modi, e con facilità si raffrena. Abietto lo fa l'essere tenuto vario, leggiero, effeminato, pusillanimo, irresoluto; di che un Principe si deve guardare come da uno scoglio, e ingegnarsi, che nelle azioni sue si riconosca grandezza, animosità, gravità, fortezza; e circa i maneggi privati de' sudditi, volere, che la sua sentenza sia irrevocabile, e si mantenga in tale opinione, che alcuno non pensi ne ad ingannarlo ne ad aggirarlo: Quel Principe che dà di se questa opinione è riputato assai; e contro a chi è riputato assai, con difficoltà si congiura, e con difficoltà è assaltato, purchè. s'intenda che sia eccellente, e riverito da' suoi. Perchè uno Principe deve avere due paure, una dentro per conto de' sudditi, l'altra di fuori per conto de' potenti esterni. Da questa si difende con le buone armi, e buoni amici; e sempre se arà buone armi arà buoni amici, e sempre staranno ferme le cose di dentro, quando stieno ferme quelle di fuori, se già le non fossero perturbate da una

congiura : e quando pure quelle di fuori moveſſero , ſe egli è ordinato , e viſſuto come io ho detto , ſempre (quando non ſ' abbandoni) ſofterrà ogni impeto , come diſſi che fece Nabide Spartano : Ma circa i ſudditi , quando le coſe di fuori non muovino , ſ' hà da temere , che non congiurino ſegretamente , del che il Principe ſi aſſicura aſſai , fuggendo l'eſſere odiato e diſprezzato , e tenendoli il popolo ſatiſfatto di lui ; il che è neceſſario conſeguire , come di ſopra ſi diſſe a lungo . E uno de' più potenti rimedj che abbia un Principe contro le congiure , è non eſſer' odiato o diſprezzato dall' univerſale , perchè ſempre chi congiura crede con la morte del Principe ſatiſfare al popolo , ma quando ei creda offenderlo non piglia animo a prendere ſimil partito ; perchè le difficoltà che ſono dalla parte de' congiuranti , ſono infinite : per iſperienza ſi vede , molte eſſere ſtate le congiure , e poche avere avuto buon fine ; perchè chi congiura non può eſſere ſolo , nè può prendere compagnia , ſe non di quelli che creda eſſere mal contenti : e ſubito che a uno mal contento tu hai ſcoperto l'animo tuo , gli dai materia a contentarſi ,

perchè manifestandolo lui ne può sperare ogni commodità ; talmente che veggendo il guadagno fermo da questa parte , e dall' altra veggendolo dubbio e pieno di pericolo , convien bene , o che sia raro amico , o che sia al tutto ostinato nimico del Principe ad osservarti la fede. E per ridurre la cosa in brevi termini, dico , che dalla parte del congiurante non è se non paura , gelosia , sospetto di pena , che lo sbigottisce ; ma dalla parte del Principe è la maestà del Principato , le leggi , le difese de gli amici e dello Stato , che lo difendono talmente , che aggiunto a tutte queste cose la benivolenza popolare , è impossibile che alcun sia sì temerario che congiuri. Perchè , per l'ordinario , dove un congiurante ha da temere innanzi alla esecuzione del male , in questo caso debbe temere ancor da poi , avendo per nimico il popolo , seguito l' eccesso ; nè potendo per questo sperare rifugio alcuno. Di questa materia se ne potria dare infiniti esempj , ma voglio solo esser contento d' uno , seguito alla memoria de' padri nostri.

Messer' Annibale Bentivogli avolo del presente Messer Annibale, che era Principe

E iv.

in Bologna, essendo da' Canneschi, che gli congiurorono contro, ammazzato, nè rimanendo di lui altri che Messer Giovanni, quale era in fasce, subito dopo tal omicidio si levò il popolo, e ammazzò tutti i Canneschi. Il che nacque dalla benivolenza popolare che la casa de' Bentivogli aveva in quei tempi in Bologna; la qual fù tanta, che non vi restando alcuno che potesse, morto Annibale, reggere lo Stato, e avendo indizio come in Firenze era un nato de' Bentivogli, che si teneva fino allora figliuolo d'un fabro, vennero i Bolognesi per quello in Firenze, e li dettero il governo di quella città, quale fù governata da lui fino a tanto che Messer Giovanni pervenne in età conveniente al governo. Conchiudo adunque, che un Principe deve tenere delle congiure poco conto, quando il popolo gli sia benivolo; ma quando gli sia nimico, e abbilo in odio, deve temere d'ogni cosa e d'ognuno. E gli Stati bene ordinati, e li Principi savj hanno con ogni diligenza pensato di non far cadere in disperazione i Grandi, e di satifsare al popolo, e tenerlo contento, perchè questa è una

delle più importanti materie che abbi un Principe. Tra i Regni bene ordinati e governati a' nostri tempi è quello di Francia, e in esso si trovano infinite costituzioni buone, donde ne dipende la libertà e sicurtà del Re, delle quali la prima è il Parlamento, e la sua autorità; perchè quello che ordinò quel regno conoscendo l'ambizione de' potenti e la insolenza loro, e giudicando esser necessario loro un freno in bocca che li correggesse, e dall'altra parte conoscendo l'odio dell'universale contro i Grandi, fondato sulla paura, e volendo assicurarli, non volse che questa fusse particolar cura del Re, per torli quel carico che e' potesse avere con i Grandi, favorendo i popolari, e con i popolari, favorendo i Grandi, e però costituì un giudice terzo, che fusse quello che senza carico del Re battesse i Grandi, e favorisse i minori. Nè potè esser questo ordine migliore, nè più prudente, nè maggior cagione di sicurtà del Re e del Regno. Di che si può trarre un altro notabile, che li Principi debbono le cose di carico fare amministrare ad altri, e quelle di grazia a lor medesimi. Di nuovo conchiudo,

E v.

che un Principe deve stimare i Grandi, ma non si far' odiare dal popolo.

Parrebbe forse a molti, che considerata la vita e morte di molti Imperatori Romani, fussero esempj contrarj a questa mia opinione, trovando alcuno esser vissuto sempre egregiamente; e mostro gran virtù d'animo, nondimeno aver perso l'Imperio, ovvero essere stato morto da' suoi che li hanno congiurato contro. Volendo adunque rispondere a queste obiezzioni, discorrerò le qualità d'alcuni Imperatori, mostrando la cagione della rovina, non difforme da quello che da me s'è addotto; e parte metterò in considerazione quelle cose che sono notabili a chi legge le azioni di quelli tempi. E voglio mi basti pigliare tutti quelli Imperatori, che succedero nell'Imperio da Marco Filosofo a Massimino, li quali furono Marco, Commodo suo figliuolo, Pertinace, Giuliano, Severo, Anronino, Caracalla suo figliuolo, Macrino, Eliogabalo, Alessandro, e Massimino. Ed è prima da notare, che dove negli altri Principi si ha solo a contendere con l'ambizione de' Grandi e insolenza de' Popoli, li Imperatori Romani avevano una terza difficoltà, d'aver,

a sopportare la crudeltà e avarizia de' soldati: la qual cosa era sì difficile, che la fù cagione della rovina di molti, sendo difficile soddisfare a' soldati e a' popoli; perchè i popoli amano la quiete, e per questo amano i Principi modesti, e li soldati amano il Principe d' animo militare, e che sia insolente, e crudele, e rapace. Le quali cose volevano ch' egli esercitasse ne i popoli, per poter aver duplicato stipendio, e sfogare la loro avarizia e crudeltà: donde ne nacque, che quelli Imperatori, che per natura, o per arte non avevano riputazione tale, che con quella tenessero l' uno e l' altro in freno, sempre rovinavano; e li più di loro, massime quelli, che come nomini nuovi venivano al Principato, conoscuta la difficoltà di questi duoi diversi umori, si volgevano a soddisfare a' soldati stimando poco lo ingiuriare il popolo: Il qual partito era necessario, perchè non potendo i Principi mancare di non esser odiati da qualcuno, si debbono prima sforzare di non essere odiati dall' università; e quando non possono conseguir questo, si debbono ingegnare con ogni industria fuggire l' odio di quelle

università, che sono più potenti. E però quelli Imperatori che per novità avevano bisogno di favori straordinarj, aderivano a' soldati più volentieri che alli popoli, il che tornava loro nondimeno utile, o nò, secondo che quel Principe si sapeva mantenere riputato con loro.

Da queste cagioni soprad dette nacque che Marco, Pertinace, e Alessandro, essendo tutti di modesta vita, amatori della giustizia, inimici della crudeltà, umani e benigni, ebbero tutti, da Marco in fuori, tristo fine; Marco solo visse e morì onoratissimo, perchè lui succedè all' Imperio per ragion d' eredità, e non aveva a riconoscer quello nè da i soldati, nè da i popoli: dipoi essendo accompagnato da molte virtù, che lo facevano venerando, tenne sempre, mentre visse, l' uno ordine e l' altro dentro a' suoi termini, e non fù mai ne odiato ne disprezzato. Ma Pertinace fù creato Imperatore contro alla voglia de' soldati, li quali essendo usi a vivere licenziosamente sotto Commodò, non poterono sopportare quella vita onesta alla quale Pertinace gli voleva ridurre: onde avendosi creato odio; e a questo odio aggiunto disprezzo, per esser vecchio, rovinò ne' primi

principj della sua amministrazione. Onde si deve notare , che l' odio s' acquista così mediante le buone opere , come le triste ; e però , (com' io dissi di sopra) volendo un Principe mantenere lo Stato , è spesso forzato a non esser buono , perchè quando quella università , o popolo , o soldati , o grandi che sieno , della quale tu giudichi , per mantenerti , aver bisogno , è corrotta , ti convien seguire l'umor suo , e sodisfarle , e allora le buone opere ti sono nimiche. Ma vegnamo ad Alessandro , il quale fù di tanta bontà , che tra l' altre lodi che gli sono attribuite , è che in quattordici anni , che tenne l' Imperio , non fù mai morto da lui nissuno ingiudicato ; nondimanco essendo tenuto effeminato , e uomo che si lasciasse governare dalla madre , e per questo venuto in dispregio , cospirò contro di lui l' esercito , e ammazzollo.

Discorrendo ora per opposito le qualità di Commodo , di Severo , di Antonino , di Caracalla , e di Massimino , gli troverete crudelissimi e rapacissimi , li quali per soddisfare a' soldati non perdonarono a nissuna qualità d' ingiuria che ne' popoli si potesse commettere , e tutti , eccetto Severo , ebbero tristo

fine; perchè in Severo fù tanta virtù, che mantenendosi i soldati amici, ancor che i popoli fossero da lui gravati, potè sempre regnare felicemente, perchè quelle sue virtù lo facevano nel cospetto de' soldati, e de' popoli sì miserabile, che questi rimanevano in un certo modo attoniti e stupidi, e quelli altri riverenti e satisfatti. E perchè le azioni di costui furono grandi in uno Principe nuovo, io voglio mostrare brevemente quanto egli seppe ben' usare la persona della Volpe e del Leone, le quali nature dico come di sopra esser necessario imitare ad un Principe.

Conosciuta Severo la ignavia di Giuliano Imperatore, persuase al suo esercito (del quale era in Schiavonia Capitano) che gli era ben' andare a Roma a vendicare la morte di Pertinace, il quale era stato morto dalla guardia Imperiale, e sotto questo colore, senza mostrare di aspirare all' Imperio, mosse l' esercito contra Roma, e fù prima in Italia che si sapesse la sua partita. Arrivato a Roma fù dal Senato per timore eletto Imperator', e morto Giuliano. Restavano a Severo dopo questo principio due difficoltà a volersi insignorire di tutto lo

Stato; l'una in Asia, dove Nigro, Capo de gli eserciti Asiatici s'era fatto chiamare Imperatore; l'altra in ponente di Albino, il quale ancora lui aspirava all'Imperio. E perchè giudicava pericoloso scoprirsi nimico a tutti duoi, deliberò di assaltar Nigro, e ingannare Albino; al quale scrisse, come essendo dal Senato eletto Imperatore, voleva partecipare quella dignità con lui, e mandogli il titolo di Cesare, e per deliberazione del Senato se lo aggiunse collega: Le quali cose furono accettate da Albino per vere. Ma poichè Severo ebbe vinto e morto Nigro, e pacate le cose Orientali, ritornatosi a Roma si querelò in Senato di Albino, che come poco conoscente de' beneficj ricevuti da lui, aveva a tradimento cerco d'ammazzarlo, e per questo era necessitato andar' a punire la sua ingratitude. Dipoi andò a trovarlo in Francia, e gli tolse lo Stato e la vita. Chi esaminerà adunque tritamente le azioni di costui, lo troverà un ferocissimo Leone e una astutissima Volpe; e vedrà quello temuto e riverito da ciascuno, e da gli eserciti non odiato; e non si maraviglierà se lui, uomo nuovo, arà

possuto tenere tanto Imperio , perchè la sua grandissima riputazione lo difese sempre da quell' odio che i popoli per le sue rapine avevano possuto concepire. Ma Antonino suo figliuolo fù ancor lui eccellentissimo , ed aveva in se parti eccellentissime , che lo facevano ammirabile nel cospetto de' popoli , e grato a' soldati , perchè era uomo militare , sopportantissimo d' ogni fatica , disprezzatore d' ogni cibo delicato , e d' ogni altra molizie , la qual cosa lo faceva amare da tutti li eserciti. Nondimeno la sua ferocia e crudeltà fù tanta e sì inaudita , per avere doppo molte occisioni particolari morto gran parte del popolo di Roma , e tutto quello d' Alessandria , che diventò odiosissimo a tutto il mondo , e cominciò ad esser temuto da quelli ancora ch' egli aveva intorno , in modo che fù ammazzato da un centurione in mezzo del suo esercito. Dove è da notare , que queste simili morti , le quali seguitano per deliberazione di un animo deliberato e ostinato , non si possono da' Principi evitare , perchè ciascuno che non si curi di morire lo può fare , ma deve bene il Principe temerne meno , perchè le sono rarissime ;

deve solo guardarsi di non fare ingiuria grave ad alcun di coloro de' quali si serve, e che egli ha d' intorno al servizio del suo Principato, come aveva fatto Antonino, il quale aveva morto contumeliosamente un fratello di quel centurione, e lui ogni giorno minacciava, e niente-dimeno lo teneva alla guardia del suo corpo: il che era partito temerario, e da rovinarvi, come gl' intervenne. Ma vegniamo a Commodo, al quale era facilità grande tenere l' Imperio, per averlo ereditario, essendo figliuolo di Marco, e solo gli bastava seguire le vestigie del padre, e a' popoli e a' soldati avrebbe satisfatto: Ma essendo d' animo crudele e bestiale, per potere usare la sua rapacità ne' popoli, si volse ad intrattenere li eserciti, e fargli licenziosi: Dall' altra parte non tenendo la sua dignità, descendingo spesso nelli teatri a combattere con i gladiatori, e facendo altre cose vilissime, e poco degne della Maestà Imperiale, diventò vile nel cospetto de' soldati, e essendo odiato da una parte, e dall' altra disprezzato, fù cospirato contro di lui, e morto.

Restaci a narrare le qualità di Massimino. Costui fù uomo bellicosissimo, e es-

sendo li eserciti infastiditi dalla mollezza d' Alessandrio , del quale hò di sopra discorso , morto lui , lo eleffero all' Imperio , il qual non molto tempo possedette ; perchè due cose lo fecero odioso e disprezzato ; l' una , l' esser lui vilissimo , per aver guardate le pecore in Tracia (la qual cosa era per tutto notissima , e gli faceva una gran dedignazione nel cospetto di ciascuno) l' altra , perchè avendo nell' ingresso del suo Principato differito l' andare a Roma , ed entrare nella possessione della sede Imperiale , aveva dato opinione di crudelissimo , avendo per li suoi Prefetti in Roma e in qualunque luogo dell' Imperio , esercitato molte crudeltà ; a tal che commosso tutto il mondo dallo sdegno , per la viltà del suo sangue , dall' altra parte dall' odio , per paura della sua ferocia , prima l' Africa , dipoi il Senato con tutto il popolo di Roma e tutta l' Italia gli cospirò contro : al che si aggiunse il suo proprio esercito , il quale campeggiando Aquileia , e trovando difficoltà nella espugnazione , infastidito della crudeltà sua , e per vederli tanti nimici , temendolo meno , lo ammazzò.

Io non voglio ragionare nè di Elio-

gabalo, nè di Macrino, nè di Giuliano, quali, per esser al tutto vili, si spensero subito; ma verrò alla conclusione di questo discorso, e dico, che li Principi de' nostri tempi hanno menò questa difficoltà di soddisfare straordinariamente a' soldati ne' governi loro, perchè nonostante che s'abbi d' avere a' quelli qualche considerazione, pure si risolve presto, per non avere alcuno di questi Principi eserciti insieme, che sieno inveterati con li governi, e amministrazioni delle provincie, come erano gli eserciti dell' Imperio Romano: e però se allora era necessario sodisfare a' soldati più che a' popoli, era perchè i soldati potevano più che i popoli; ora è più necessario a' tutti i Principi (eccetto che al Turco e al Soldano) satisfar' a' popoli che a' soldati, perchè i popoli possono più che quelli. Di che io ne eccettuo il Turco, tenendo sempre quello intorno dodici mila fanti, e quindici mila cavalli, da' quali dipende la sicurtà e la fortezza del suo Regno; ed è necessario che postposto ogn' altro rispetto de' popoli, se gli mantenga amici. Simile è il Regno del Soldano, quale essendo tutto



in mano de' soldati, conviene che ancora lui, senza rispetto de' popoli, se mantenga amici. E avete a notare, che questo Stato del Soldano è disforme tutti gli altri Principati, perchè egli simile al Pontificato Cristiano, il qual non si può chiamar Principato ereditario nè Principato nuovo, perchè non i figliuoli del Principe morto rimangono eredi e signori, ma colui che è eletto a quel grado da coloro che n' hanno autorità. Ed essendo questo ordine anticato, non si può chiamar Principato nuovo, perchè in quello non sono alcune di quelle difficoltà che sono ne' nuovi; perchè sebbene il Principe è nuovo, gli ordini di quello Stato sono vecchi, e ordinati a riceverlo come se fusse loro Signore ereditario.

Ma tornando alla materia nostra, dico che qualunque considererà al sopradetto discorso, vedrà o l'odio o il dispregio essere stato causa della rovina di quelli Imperatori prenominati, e conoscerà ancora donde nacque, che parte di loro procedendo in un modo, e parte al contrario, in qualunque di quelli, uno ebbe felice, e gli altri infelice fine: Perchè a Pertinace e Alessandro, per esse

Principi nuovi, fù inutile e dannoso il voler imitare Marco, che era nel Principato ereditario; e similmente a Calpurnia, Commodò, e Massimino essere una cosa perniciofa imitar Severo, per non aver' avuto tanta virtù che bastasse a seguire le vestigie sue. Pertanto un Principe nuovo in un Principato non può imitare le azioni di Marco, ne ancora è necessario imitar quelle di Severo; ma deve pigliare di Severo quelle parti, che per fondare il suo Stato sono necessarie, e da Marco quelle che sono convenienti e gloriose a conservare uno Stato, che sia di già stabilito e fermo.

CAPITOLO XX.

Le fortezze, e molte altre cose che spesso volte i Principi fanno, sono utili o dannose.

ALCUNI Principi, per tenere sicuramente lo Stato, hanno disarmato i loro sudditi; alcuni altri hanno tenuto divise in parti le terre soggette; alcuni altri

hanno nutrito nimicizie contro a se medesimi ; alcuni altri si sono volti a guadagnarsi quelli che gli erano sospetti nel principio del suo Stato ; alcuni hanno edificato fortezze , alcuni le hanno rovinate e distrutte. E benchè di tutte queste cose non si possa dare determinata sentenza , se non si viene a' particolari di questi Stati , dove s' avesse da pigliare alcuna simil deliberazione ; nondimeno io parlerò in quel modo largo che la materia per se medesima sopporta. Non farai mai adunque , che un Principe nuovo disarmasse i suoi sudditi , anzi quando gli ha trovati disarmati , gli ha sempre armati ; perchè armandosi , quelle armi diventano tue , diventano fedeli quelli che ti sono sospetti , e quelli ch' erano fedeli si mantengono , e gli sudditi fanno tuoi partigiani. E perchè tutti i sudditi non si possono armare , quando si benefichino quelli che tu armi , con gli altri si può fare più a sicurtà , e quella diversità del procedere che conoscono in loro , li fa tuoi obbligati ; quelli altri ti scusano , giudicando esse necessario , quelli aver più merito che hanno più pericolo e più obbligo. M

quando tu gli disarmi, tu incominci ad offenderli, e mostrare che tu abbi in loro diffidenza, o per viltà, o poca fede; e l'una e l'altra di queste opinioni concepe odio contro di te. E perchè tu non puoi stare disarmato, convien che ti volti alla milizia mercenaria, della quale di sopra abbiam detto quale sia; e quando ella fusse buona, non può esser tanto, che ti difenda da' nimici potenti, e da' sudditi sospetti. Però (come io ho detto) un Principe nuovo in uno nuovo Principato sempre vi ha ordinato l'arme. Di questi esempi son piene l'istorie. Ma quando un Principe acquista uno Stato nuovo, che come membro s'aggiunga al suo vecchio, allora è necessario disarmare quello Stato, eccetto quelli che nello acquistarlo si sono per te scoperti; e questi ancora con il tempo e occasioni è necessario farli molli ed effeminati, e ordinarli in modo che tutte l'armi del tuo Stato sieno in quelli soldati tuoi proprij, che nello Stato tuo antico vivono appresso di te.

Solevano li antichi nostri, e quelli che erano stimati savj, dire come era necessario tenere Pistoia con le parti, e Pisa

con le fortezze; e per questo nutrivano in qualche terra lor suddita le differenze, per possederla più facilmente. Questo in quel tempo, che Italia era in certo modo bilanciata, doveva essere ben fatto, ma non mi pare si possa dar' oggi per precetto; io non credo che le divisioni fatte facciano mai ben' alcuno, anzi è necessario, quando il nimico s' accosta, che le città divise si perdino subito, perchè sempre la parte più debole s' accosterà alle forze esterne, e l' altra non potrà reggere. I Veneziani mossi (com' io credo) dalle ragioni sopradette, nutrivano le Sette Guelfe e Ghibelline nelle città loro suddite, e benchè non lassassero mai venire al sangue, pure nutrivano fra loro questi dispareri, acciocchè occupati quelli cittadini in quelle differenze, non si movessero contro di loro. Il che, come si vidde, non tornò poi loro a proposito; perchè essendo rotti a Vaila, subito una parte di quelle prese ardire, e tolson loro tutto lo Stato. Arguiscono pertanto simili modi debolezza del Principe. Perchè in un Principato gagliardo mai si permetteranno tali divisioni, perchè le fanno solo profitto a
tempo

tempo di pace , potendosi mediante quelle più facilmente maneggiare i sudditi , ma venendo la guerra, mostra simil' ordine la fallacia sua.

Senza dubbio li Principi diventano grandi quando superano le difficoltà e le opposizioni, che son fatte loro ; e però la fortuna , massime quando vuole far grande un Principe nuovo , il quale ha maggior necessità d'acquistar riputazione che uno ereditario, gli fa nascere de' nimici, e gli fa fare dell' imprese contro , acciocchè quello abbia cagione di superarle , e su per quella scala , che gli hanno portata i nimici suoi , salir più alto. E però molti giudicano che un Principe sayio , quando n' abbia l' occasione , deve nutrirsi con astuzia qualche inimicizia , acciocchè, oppressa quella , ne seguiti maggior sua grandezza. Hanno i Principi , e specialmente quelli che son nuovi , trovato più fede e più utilità in quelli uomini , che nel principio del loro Stato son tenuti sospetti , che in quelli che nel principio erano confidenti. Pandolfo Petrucci Principe di Siena reggeva lo Stato suo più con quelli che li furon sospetti , che con gli altri ; Ma di questa cosa non

si può parlare largamente , perchè ella varia secondo il subietto; solo dirò questo , che quelli uomini , che nel principio d' un Principato erano stati nimici , se sono di qualità che a mantenersi abbin bisogno d'appoggio , sempre il Principe con facilità grandissima se li potrà guadagnare , e loro maggiormente son forzati a servirlo con fede , quanto conoscono esser loro più necessario cancellare con l' opere quella opinione sinistra che si aveva di loro , e così il Principe ne trae sempre più utilità , che di coloro i quali servendolo con troppa sicurtà , stracurano le cose sue. E poi che la materia lo ricerca , non voglio lasciar' indietro il ricordare ad un Principe , che ha preso uno Stato di nuovo , mediante i favori intrinseci di quello , che consideri bene qual cagione abbi mosso quelli che l' hanno favorito a favorirlo , e se ella non è affezione naturale verso di quello , ma fusse solo perchè quelli non si contentavano di quello Stato , con fatica e difficoltà grande se gli potrà mantenere amici , perchè e' sia impossibile che lui possa contentarli : E discorrendo bene con quelli esempj , che dalle cose antiche e

moderne si traggono, la cagione di questo, vedrà esser molto più facile il guadagnarli amici quelli uomini che dello Stato innanzi si contentavano, e però eran suoi nemici, che quelli, i quali per non se ne contentare, li diventarono amici, e favorironlo ad occuparlo.

È stata consuetudine de' Principi, per poter tenere più sicuramente lo Stato loro, edificar fortezze, che sieno briglia e freno di quelli che disegnassero fare lor contro, e aver rifugio sicuro da un primo impeto. Io lodo questo modo, perchè gli è usitato anticamente. Nondimanco Messer Niccolò Vitelli ne' tempi nostri s'è visto disfare due fortezze in città di Castello, per tener quello Stato. Guid' Ubaldo Duca d' Urbino ritornato nel suo Stato, donde da Cesare Borgia era stato cacciato, rovinò da' fondamenti tutte le fortezze di quella provincia, e giudicò senza quelle più difficilmente riprender quello Stato. I Bentivogli ritornati in Bologna usarono simil termine. Sono adunque le fortezze utili, o no, secondo li tempi, e se ti fanno bene in una parte, t'offendono in un'altra. E puoi discorrere questa parte così: Quel

Principe che ha più paura de' popoli che de' forestieri deve fare le fortezze; ma quello che ha più paura de' forestieri che de' popoli, deve lasciarle indietro. Alla casa Sforzesca ha fatto e farà più guerra il castel di Milano, che ve l'edificò Francesco Sforza, che alcuno altro disordine di quello Stato. Però la miglior fortezza che sia è non esser' odiato da' popoli; perchè ancora che tu abbi le fortezze, e il popolo t'abbi in odio, le non ti salvano, perchè non mancano mai a' popoli (prese ch'egli hanno l'armi) forestieri che gli soccorrino. Ne' tempi nostri, non si vede che quelle abbin fatto profitto ad alcun Principe, se non alla Contessa di Furlì quando fù morto il Conte Girolamo suo consorte, perchè mediante quella, potè fuggire l'impeto popolare, e aspettare il soccorso di Milano, e ricuperare lo Stato; e li tempi stavano allora in modo, che il forestiero non poteva soccorrer' il popolo. Ma di poi valsono ancor poco a lei, quando Cesare Borgia l'affaltò, e che il popolo nimico suo si congiunse col forestiero. Pertanto e allora, e prima faria stato più sicuro a lei non esser' odiata dal popolo.

che aver le fortezze. Considerate adunque queste cose, io loderò chi farà fortezze, e chi non le farà, e biasmerò qualunque fidandosi di quelle, stimerà poco l'esser' odiato da' popoli.

CAPITOLO XXI.

Come si debba governar' un Principe per acquistarsi riputazione.

NISSUNA cosa fa tanto stimare un Principe, quanto fanno le grandi imprese, e il dare di se esempj rari. Noi abbiám ne' nostri tempi Ferrando Re di Aragona, presente Re di Spagna. Costui si può chiamare quasi Principe nuovo, perchè d' un Re debole è diventato per fama e per gloria il primo Re de i Cristiani; e se considererete le azzioni sue, le troverete tutte grandissime, e qualcuna straordinaria. Egli nel principio del suo regno assaltò la Granata, e quella impresa fù il fondamento dello Stato suo. In prima ei la fece ocioso, e senza sospetto di esser impedito; tenne occupati in quella

li animi de' Baroni di Castiglia , li quali pensando a quella guerra, non pensavano ad innovare : e lui acquistava in questo mezzo riputazione e imperio sopra di loro , che non se n' accorgevano. Potè nutrire con danari della Chiesa e de' popoli gli eserciti , e fare un fondamento con quella guerra lunga alla milizia sua , la qual dipoi l' ha onorato : Oltra questo , per potere intraprender maggiori imprese , servendosi sempre della Religione , si volse a una pietosa crudeltà , cacciando e spogliando il suo Regno di Marrani ; nè può essere questo esempio più miserabile e più raro. Assaltò sotto questo medesimo mantello l' Africa ; fece l' impresa d' Italia ; ha ultimamente assaltato la Francia , e così sempre ordito cose grandi , le quali hanno sempre tenuto sospesi e ammirati li animi de' sudditi , e occupati nello evento d' esse. E sono nate queste sue azzioni in modo l' una dall' altra , che non hanno dato mai spazio a gli uomini di quietare , e operarli contro.

Giova affai ancora ad un Principe dare di se esempi rari circa il governo di dentro , simili a quelli che si narrano di Messer Bernardo di Milano , quando si

ha l'occasione di qualcuno che operi qualche cosa straordinaria o in bene o in male nella vita civile; e trovare un modo circa il premiarlo o punirlo, di che s'abbi a parlare affai. E sopra tutto un Principe si debbe ingegnare dare di se in ogni sua azione fama di grande ed eccellente. È ancora stimato un Principe quando egli è vero amico è vero nimico, cioè quando senza alcun rispetto si scuopre in favore d'alcuno contro un altro, il qual partito sia sempre più utile, che star neutrale; perchè se duoi potenti tuoi vicini vengono alle mani, o essi sono di qualità che vincendo un di quelli tu abbi da temere del vincitore, o no. In qualunque di questi duoi casi sempre ti farà più utile lo scuoprirti, e far buona guerra; perchè nel primo caso se tu non ti scuopri, sarai sempre preda di chi vince, con piacere e soddisfazione di colui ch'è stato vinto, e non arai ragione, nè cosa alcuna che ti difenda, ne che ti riceva. Perchè chi vince non vuole amici sospetti, e che nell'avversità non l'aiutino; chi perde non ti riceve, per non aver tu voluto con l'armi in mano correre la fortuna sua.

Era passato Antioco in Grecia, messo da gli Etoi per cacciarne i Romani. Mandò Antioco Oratori a gli Achei, che erano amici de' Romani, a confortargli a star di mezzo, e dall' altra parte i Romani gli persuadevano a pigliare l' armi per loro: Venne questa cosa a deliberarsi nel Concilio de gli Achei, dove il Legato d' Antioco gli persuadeva a stare neutrali; a che il Legato Romano rispose: Quanto alla parte, che si dice esser ottimo e utilissimo allo Stato vostro il non v' intromettere nella guerra nostra, niente vi è più contrario, imperocchè non vi ci intromettendo, senza grazia e senza riputazione alcuna, refterete premio del vincitore. E sempre interverrà che quello, che non ti è amico, ti richiederà della neutralità, e quello che ti è amico ti ricercherà che ti scuopra con l' armi. E li Principi mal resoluti, per fuggire i presenti pericoli, seguono il più delle volte quella via neutrale, e il più delle volte rovinano. Ma quando il Principe si scuopre gagliardamente in favore d' una parte, se colui con chi tu aderisci vince, ancora che sia potente, e che tu rimanga a sua discrezione, egli ha teco

obbligo, e vi è contratto l'amore, e gli uomini non son mai sì disonesti, che con tanto esempio d'ingratitude ti opprimeffero: Dipoi le vittorie non sono mai sì prospere, che il vincitore non abbia ad avere qualche rispetto, e massime alla giustizia. Ma se quello con il quale tu aderisci perde, tu sei ricevuto da lui, e mentre che può ti aiuta, e diventi compagno d'una fortuna che può risorgere. Nel secondo caso, quando quelli che combattono insieme sono di qualità, che tu non abbia da temere di quello che vince, tanto più è gran prudenza lo aderire, perchè tu vai alla rovina d'unor con l'aiuto di chi lo dovrebbe salvare, se fusse savio, e vincendo, rimane alla tua discrezione, ed è impossibile che con l'aiuto tuo non vinca. E qui è da notare, che un Principe deve avvertire di non far mai compagnia con uno più potente di se per offender' altri, se non quando la necessità lo stringe, come di sopra si dice; perchè vincendo lui, tu rimani a sua discrezione, e li Principi debbono fuggire quanto possono lo stare a discrezione d'altri. I Veneziani s'accompagnarono con Francia

contro al Duca di Milano, e potevan fuggire di non fare quella compagnia, di che ne risultò la rovina loro. Ma quando non si può fuggirla, come intervenne a' Fiorentini, quando il Papa e Spagna andorno con li eserciti ad assaltare la Lombardia, allora vi deve il Principe adere, per le sopradette ragioni. Ne creda mai alcuno Stato poter pigliare partiti sicuri, anzi pensi d'aver a prendergli tutti dubbj; perchè si trova questo nell'ordine delle cose, che mai non si cerca fuggire uno inconveniente, che non s'incorra in un' altro: ma la prudenza consiste in saper conoscere la qualità de gli inconvenienti, e prendere il manco tristo per buono.

Deve ancora un Principe mostrarli amatore delle virtù, e onorare li eccellenti in ciascuna arte: Appresso deve animare li suoi cittadini di potere quietamente esercitare li esercizj loro, e nella mercanzia, e nell'agricoltura, e in ogni altro esercizio de gli uomini, acciocchè quello non si astenga d'ornare le sue possessioni per timore che non gli sieno tolte, e quell'altro d'aprire un traffico per paura delle taglie; ma deve prepa-

fare premj a chi vuol fare queste cose, è a qualunque pensa in qualunque modo d'ampliare la sua città, o il suo Stato: Deve oltre a questo ne' tempi convenienti dell' anno tenere occupati li popoli con feste e spettacoli; e perchè ogni città è divisa o in arti o in tribù, deve tener conto di quelle università; ragunarsi con loro qualche volta, dare di se esempio d' umanità e magnificenza; tenendo nondimeno sempre ferma la Maestà della dignità sua, perchè questo non si vuole mai che manchi in cosa alcuna.

CAPITOLO XXII.

Delli Segretarj de' Principi.

NON è di poca importanza ad un Principe la elezione de' Ministri, li quali sono buoni o nò, secondo la prudenza del Principe. E la prima coniettura che si fa d'un Signore, e del cervel suo, è vedere li uomini che lui ha d' intorno, e quando sono sufficienti e fedeli, sempre si

può riputarlo savio , perchè ha saputo conoscerli sufficienti , e mantenerfeli fedeli. Ma quando siano altrimenti , sempre si può fare non buon giudizio di lui ; perchè il primo errore ch' e' fa , lo fa in questa elezione. Non era alcuno che conoscesse Messer' Antonio da Venafro per ministro di Pandolfo Petrucci Principe di Siena , che non giudicasse Pandolfo esser prudentissimo uomo , avendo quello per suo ministro. E perchè son di tre generazioni cervelli : l' uno intende per se , l' altro intende quanto da altri gli è mostro ; il terzo non intende nè per se stesso nè per dimostrazione d' altri : Quel primo è eccellentissimo , il secondo eccellente , il terzo inutile.

Conveniva pertanto di necessità , che se Pandolfo non era nel primo grado , fusse nel secondo ; perchè ogni volta che uno ha il giudizio di conoscere il bene e il male che un fa e dice , ancora che da se non abbia invenzione , conosce l' opere triste e le buone del Ministro , e quelle esalta , e l' altre corregge , e il Ministro non può sperare d' ingannarlo , e mantienfi buono. Ma come un Principe possa conoscere il Ministro , ci è questo modo

che non falla mai : Quando tu vedi il Ministro pensar più a se che a te , e che in tutte le azioni vi ricerca l' utile suo ; questo tal così fatto mai non fia buon Ministro , nè mai te ne potrai fidare ; perchè quello che ha lo Stato di uno in mano , non deve pensare mai a se , ma al Principe , e non li ricordare mai cosa , che non appartenga a lui. E dall' altra parte il Principe per mantenerlo buono , deve pensare al Ministro , onorandolo , facendolo ricco , obbligandoselo , partecipandoli gli onori e carichi , acciocchè li affai onori , e le affai ricchezze concesseli , siano causa che egli non desideri altri onori e ricchezze ; e gli affai carichi gli facciano temere le mutazioni , conoscendo non potere reggersi senza lui. Quando adunque i Principi e li Ministri sono così fatti , possono confidare l' uno dell' altro , quando altrimenti , il fine farà sempre dannoso o per l' uno o per l' altro.

CAPITOLO XXIII.

Come si debbino fuggire gli adulatori.

NON voglio lasciar' indietro un capo importante, e un' errore dal quale i Principi con difficoltà si difendono, se non sono prudentissimi, o se non hanno buona elezione. E questo è quello delli adulatori, delli quali le carte son piene; perchè li uomini si compiacciono tanto nelle cose lor proprie, e in modo vi s'ingannano, che con difficoltà si difendono da questa peste, e a volersene difender si porta pericolo di non diventare disprezzato. Perchè non ci è altro modo a guardarfi dalle adulazioni, se non che gli uomini intendino che non t' offendono a dirti il vero: ma quando ciascuno può dirti il vero, ti manca la riverenza. Pertanto un Principe prudente deve tenere un terzo modo, eleggendo nel suo Stato uomini savj e solo a quelli deve dare libero arbitrio a parlargli la verità, e di quelle cose sole, che lui domanda,

e non d' altro ; ma deve domandargli d' ogni cosa , e udire l' opinioni loro , dipoi deliberare da se a suo modo. Con questi consigli e con ciascun di loro portarsi in modo , che ognuno conosca , che quanto più liberamente si parlerà , tanto più gli sarà accetto ; fuori di quelli , non volere udir' alcuno ; andar dietro alla cosa deliberata , ed esser ostinato nelle deliberazioni sue. Chi fa altrimenti , o precipita per li adulatori , o si muta spesso per la variazione de' pareri ; da che nasce la poca estimazion sua. Io voglio a questo proposito addurre un' esempio moderno. Pre Luca , uomo di Massimiliano presente Imperatore , parlando di sua Maestà , disse , come non si consigliava con persona , e non faceva mai d' alcuna cosa a suo modo ; il che nasceva da tener contrario termine al sopradetto ; perchè l' Imperatore è uomo segreto , non comunica li suoi segreti con persona , non ne piglia parere. Ma come nel mettergli ad effetto s' incominciano a conoscere e scuoprire , gli incominciano ad esser contraddetti da coloro ch' egli ha d' intorno , e quello , come facile sene stoglie. Di qui nasce , che quelle cose che fa l' un giorno dis-

trugge l'altro, e che non s'intenda mai quel che vogli o disegni fare, e che sopra le sue deliberazioni non si può fondare.

Un Principe pertanto debbe consigliarsi sempre, ma quando lui vuole e non quando altri vuole: anzi debbe torre l'animo a ciascuno di consigliarlo d'alcuna cosa, se non gliene domanda; ma lui deve bene esser largo domandatore, e dipoi circa le cose domandate, paziente auditore del vero; anzi, intendendo che alcuno per qualche rispetto non gliene dica, turbarsene. E perchè alcuni stimano che alcun Principe, il quale dà di se opinione di prudente, sia così tenuto, non per sua natura, ma per li buoni consigli che lui ha d'intorno, senza dubbio s'ingannano; perchè questa non falla mai, ed è regola generale, che un Principe il quale non sia savio per se stesso, non può esser consigliato bene, se già a forte non si rimettesse in un solo che al tutto lo governasse, che fusse uomo prudentissimo. In questo caso potrà bene esser ben governato ma durerebbe poco, perchè quello governatore in breve tempo gli torrebbe lo Stato: ma consigliandosi con

più d' uno , uno Printipe che non sia favio , non arà mai uniti consigli , ne saprà per se stesso unirli. De i consiglieri , ciascuno penserà alla proprietà sua , ed egli non gli saprà correggere ne conoscere. E non si possono trovare altrimenti , perchè gli uomini sempre ti riusciranno tristi , se da una necessità non son fatti buoni. Però si conchiude ; che li buoni consigli , da qualunque venghino , conviene naschino dalla prudenza del Principe , e non la prudenza del Principe da' buoni consigli.

CAPITOLO XXIV.

Perchè i Principi d' Italia abbino perduto i loro Stati.

LE cose sopradette osservate prudentemente , fanno parere un Principe nuovo , antico , e lo rendono subito più sicuro e più fermo nello Stato che se vi fusse anticato dentro : Perchè un Principe nuovo molto più è osservato nelle sue azioni , che uno ereditario , e quando le son

conosciute virtuose , si guadagnano molto più gli uomini , e molto più gli obbligano ch' il sangue antico ; perchè gli uomini sono molto più presi dalle cose presenti , che dalle passate , e quando nelle presenti ei trovano il bene , vi si godono , e non cercano altro , anzi pigliano ogni difesa per lui , quando il Principe non manchi nell' altre cose a se medesimo. E così arà duplicata gloria di aver dato principio ad uno Principato nuovo , e ornatolo , e corroboratolo di buone leggi , di buone armi , di buoni amici , e di buoni esempi ; come quello arà duplicata vergogna , ch' è nato Principe e per sua poca prudenza l' ha perduto. E se si considera quelli Signori che in Italia hanno perduto lo Stato ne' nostri tempi , come il Re di Napoli , Duca di Milano , e altri , si troverà in loro prima un commune difetto , quanto all' armi , per le cagioni che di sopra a lungo si sono discorse : dipoi si vedrà alcun di loro , o che avrà avuti nimici i popoli , o se arà avuto amico il popolo , non si sarà saputo assicurare de' grandi ; perchè senza questi difetti non si perdono li Stati , che abbino tanti nervi , che possino tenere un' esercito alla campagna. Filippo Macedone , non il padre d'A-

Alessandro magno, ma quello qual fù da Tito Quinzio vinto, aveva non molto stato, rispetto alla grandezza de' Romani, e di Grecia, che lo assaltò; niente-dimeno per esser' uomo militare, e che sapeva intrattenere i popoli, e assicurarsi de' Grandi, sostenne più anni la guerra contra di quelli, e se alla fine perdè il dominio di qualche città, li rimase nondimanco il Regno. Pertanto questi nostri Principi, i quali molti anni erano stati nel loro Principato, per averlo dipoi perso, non accusino la fortuna, ma la ignavia loro; perchè non avendo mai ne' tempi quieti pensato che possino mutarsi, (il che è comune difetto de' gli uomini, non far conto nella bonaccia, della tempesta) quando poi vennero i tempi avversi, pensarono a fuggirsi non a difenderli, e sperarono che i popoli, infastiditi per la insolenza de' vincitori, li richiamassero. Il qual partito, quando mancano gli altri, è buono, ma è ben male avere lasciato gli altri rimedj per quello, perchè non si vorrebbe mai cadere, per creder poi trovare chi ti ricolga. Il che o non avviene, o se egli avviene, non è con tua sicurtà, per essere quella difesa

vile, e non dipendere da te; e quelle difese solamente sono buone, certe, e durabili, che dipendono da te proprio, e dalla virtù tua.

CAPITOLO XXV.

Quanto possa nelle umane cose la fortuna, e in che modo se gli possa ostare.

NON mi è incognito come molti hanno avuto e hanno opinione che le cose del mondo sieno in modo governate dalla fortuna e da Dio, che gli uomini con la prudenza loro non possino correggerle, anzi non vi abbino rimedio alcuno; e per questo potrebbero giudicare che non fusse da insudare molto nelle cose, ma lasciarsi governare dalla sorte. Questa opinione è suta più creduta ne' nostri tempi, per la variazione grande delle cose che si son viste e veggonsi ogni dì fuori d' ogni umana coniettura. Al che pensando io qualche volta, sono in qualche parte inchinato nella opinion loro. Nondimanco perchè il nostro libero ar-

bitrio non sia spento, giudico potere esser vero che la fortuna sia arbitra della metà delle azioni nostre, ma che ancora ella ne lasci governare l'altra metà, o poco meno, a noi. E affomiglio quella a un fiume rovinoso, che quando ei s'adira allaga i piani, rovina gli arbori e gli edificj, lieva da questa parte terreno, ponendolo a quell'altra, ciascuno gli fugge davanti, ogn'uno cede al suo furore, senza potervi ostare; e benchè sia così fatto, non resta però che gli uomini, quando sono tempi quieti, non vi possino fare provvedimenti, e con ripari e con argini, in modo che crescendo poi, o egli andrebbe per un canale, o l'impeto suo non farebbe sì licenzioso e dannoso.

Similmente interviene della fortuna, la quale dimostra la sua potenza dove non è ordinata virtù a resistere, e quivi volta i suoi impeti dove la sà che non sono fatti gli argini nè i ripari a tenerla. E se voi considererete la Italia, che è la sede di queste variazioni, e quella che ha dato loro il moto, vedrete esser'una campagna senza argini, e senza alcun riparo. Che se la fusse riparata da conve-

niente virtù, come è la Magna, la Spagna, e la Francia, quella inundazione non averebbe fatto le variazioni grandi che l'ha, o la non ci farebbe venuta. E questo voglio basti aver detto quanto all'opporfi alla fortuna in universale. Ma ristringendomi più al particolare, dico, come si vede oggi questo Principe felicitare, e doman rovinare, senza vederfi aver mutato natura o qualità alcuna: Il che credo nasca prima dalle cagioni che si sono lungamente per lo addietro trascorse, cioè, che quel Principe che s'appoggia tutto in sulla fortuna, rovina come quella varia: Credo ancora che sia felice quello, il modo del cui procedere si riscontra con la qualità de' tempi, e similmente sia infelice quello dal cui procedere si discordano i tempi: Perchè si vede gli uomini nelle cose che gl'inducono al fine (quale ciascuno ha innanzi, cioè gloria, e ricchezze) procedervi variamente, l'uno con rispetti, l'altro con impeto; l'uno per violenza, l'altro per arte; l'uno con pazienza, l'altro col suo contrario, e ciascuno con questi diversi modi vi può pervenire. E vedesi ancora duoi rispettivi, l'uno pervenire

al suo disegno, l'altro nò, e similmente
duoi egualmente felicitare con diversi
studj, essendo l'uno rispettivo, l'altro
impetuoso; il che non nasce da altro, se
non da qualità di tempi, che si confor-
mino, o nò, col procedere loro. Di
qui nasce quello ho detto, che duoi di-
versamente operando fortiscano il me-
desimo effetto, e duoi egualmente ope-
rando, l'uno si conduce al suo fine e
l'altro nò. Da questo ancora dipende la
variazione del bene; perchè se a uno che
si governa con rispetto e pazienza, i tem-
pi e le cose girano in modo che il go-
verno suo sia buono, esso viene felici-
tando; ma se li tempi e le cose si mu-
tano, egli rovina, perchè non muta mo-
do di procedere. Nè si trova uomo sì
prudente che si sappi accordare a questo;
sì perchè non si può deviare da quello,
a che la natura l'inclina, sì ancora per-
chè avendo uno sempre prosperato ca-
minando per una via, non si può per-
suadere che sia bene partirsi da quella;
e però l'uomo rispettivo, quando gli è
tempo di venire allo impeto, non lo fa
fare, donde egli rovina: che se si mu-
tasse natura con li tempi e con le cose,

non si muterebbe fortuna. Papa Julio II procedette in ogni sua azione impetuosamente, e trovò tanto i tempi e le cose conformi a quello suo modo di procedere, che sempre sortì felice fine. Considerate la prima impresa che fece di Bologna, vivendo ancora Messer Giovanni Bentivogli. I Veneziani non se ne contentavano, il Re di Spagna similmente con Francia aveva ragionamento di tale impresa, e lui nondimanco con la sua ferocità e impeto si mosse personalmente a quella espedizione, la qual mossa, fece star sospesi e fermi e Spagna e i Veneziani, quelli per paura, quell' altro per il desiderio di ricuperare tutto il Regno di Napoli: e dall' altra parte si tirò dietro il Re di Francia, perchè vedutolo quel Re mosso, e desiderando farselo amico per abbassare i Veneziani, giudicò non poterli negare le sue genti senza ingiuriarlo manifestamente.

Condusse adunque Julio con la sua mossa impetuosa quello che mai altro Pontefice con tutta l'umana prudenza non avria condotto; perchè se egli aspettava di partirsi da Roma con le conclusioni ferme, e tutte le cose ordinate, come qualunque

qualunque altro Pontefice avrebbe fatto, mai non li riusciva. Perchè il Re di Francia avria trovate mille scuse, e li altri gli avrebbero messo mille paure. Io voglio lasciare stare le altre sue azioni, che tutte sono state simili, e tutte li sono successe bene, e la brevità della vita non li hà lasciato sentire il contrario; perchè se fossero sopravvenuti tempi che fusse bisognato procedere con rispetti, ne seguiva la sua rovina, perchè mai non avrebbe deviato da quelli modi, a' quali la natura lo inchinava. Conchiudo adunque, che variando la fortuna, e gli uomini stando ne i loro modi ostinati, sono felici mentre concordano insieme, e come discordano, sono infelici. Io giudico ben questo, che sia meglio essere impetuoso che rispettivo, perchè la fortuna è donna, ed è necessario, volendola tenere sotto, batterla e urtarla; e si vede che la si lascia più vincere da questi, che da quelli che freddamente procedono. E però sempre (come donna) è amica de' giovani, perchè son meno rispettivi, più feroci, e con più audacia la comandano.

CAPITOLO XXVI.

Esortazione a liberare la Italia da i barbari.

CONSIDERATO adunque tutte le cose di sopra discorse, e pensando meco medesimo se al presente in Italia correuano tempi da onorare un Principe nuovo, e se ci era materia che desse occasione a uno prudente e virtuoso ad introdurvi forma, che facesse onore a lui, e bene alla università de gli uomini di quella, mi pare concorrino tante cose in beneficio d' uno Principe nuovo, che non sò qual mai tempo fusse più atto a questo. E se come io dissi, era necessario, volendo vedere la virtù di Moisè, che il popolo d' Israel fusse schiavo in Egitto, e a conoscere la grandezza e l' animo di Ciro, che i Persi fussero oppressi da' Medi, e a illustrare la eccellenza di Teseo, che gli Ateniesi fussen dispersi; così al presente volendo conoscere la virtù d' uno spirito Italiano, era necessario che l' Italia si conducesse ne' termini presenti

è che la fusse più schiava che gli Ebrei , più serva che i Persi , più dispersa che gli Ateniesi , senza capo , senz' ordine , battuta , spogliata , lacera , corsa , e avesse sopportato d' ogni sorte rovine. E benchè infino a quì si sia mostro qualche spiraculo in qualcuno , da poter giudicare che fusse ordinato da Dio per sua redenzione , nientedimanco si è visto come dipoi nel più alto corso delle azzioni è stato dalla fortuna reprobato , in modo che rimasa come senza vita , aspetta qual possa esser quello che fani le sue ferite , e ponga fine alle direptioni e sacchi di Lombardia , alle espilazioni e taglie del Reame e di Toscana , e la guarisca da quelle sue piaghe già per il lungo tempo infestolite.

Vedesi come la prega Dio che li mandi qualcuno che la redima da queste crudeltà e insolenze barbare. Vedesi ancora tutta prona e disposta a seguire una bandiera , purchè ci sia alcuno che la guidi. Ne si vede al presente in quale la possa più sperare che nella illustre casa nostra , la quale con la sua virtù e fortuna (favorita da Dio e dalla Chiesa , nella quale è ora Principe) possa farsi

capo di questa redenzione. E questo non vi farà molto difficile, se vi recherete innanzi le azioni e vite de' sopranominati. E benchè quelli uomini siano rari e maravigliosi, nondimeno furono uomini, ed ebbe ciascuno di loro minore occasione che la presente; perchè l'impresa loro non fu più giusta di questa, nè più facile, nè fu Dio più a loro amico che a voi. Quì è giustizia grande, perchè quella guerra è giusta, che gli è necessaria, e quelle armi son pietose, dove non si spera in altro che in elle. Quì è disposizione grandissima; nè può essere, dove è grande disposizione, grande difficoltà, purchè quella pigli delli ordini di coloro che io vi ho proposto per mira. Oltre a questo che si veggono straordinarj senza esempio condotti da Dio, il mare s'è aperto, una nube vi ha scorto il camino, la pietà ha versato l'acque, quì è piovuto la manna, ogni cosa concorsa nella vostra grandezza; il rimanente dovete far voi. Dio non vuole far' ogni cosa, per non ci torre il libero arbitrio, e parte di quella gloria che tocca a noi. E non è maraviglia, se alcuno de' prenominati Italiani non ha possute

far quello che si può sperare facci la illustre casa vostra , e se in tante rivoluzioni d' Italia , e in tanti maneggi di guerra , pare sempre che in quella la virtù militare sia spenta ; perchè questo nasce che gli ordini antichi di quella non erano buoni, e non ci è suto alcuno che abbia saputo trovare de' nuovi. Nessuna cosa fa tanto onore ad un' uomo che di nuovo surga, quanto fanno le nuove leggi e nuovi ordini trovati da lui. Queste cose , quando sono ben fondate , ed abbino in loro grandezza , lo fanno reverendo e mirabile , e in Italia non manca materia da introdurvi ogni forma. Qui è virtù grande nelle membra , quando ella non mancasse ne' Capi. Specchiatevi nelli duelli , e ne' i congressi de' pochi , quanto li Italiani siano superiori con le forze , con la destrezza , con l'ingegno. Ma come si viene alli eserciti , non compariscono ; e tutto procede dalla debolezza de' Capi , perchè quelli che fanno , non sono ubbidienti , e a ciascuno par sapere , non ci essendo infino a qui suto alcuno che si sia rilevato tanto , e per virtù e per fortuna , che gli altri cedino. Di qui nasce , che in tanto tempo , in tante guerre fatte ne'

passati venti anni, quando gli è stato uno esercito tutto Italiano, sempre hà fatta mala pruova; di che è testimone prima il Taro, dipoi Alessandria, Capua, Genova, Vailà, Bologna, Mestri.

Volendo dunque la illustre casa vostra seguitare quelli eccellenti uomini che redimerono le provincie loro, è necessario innanzi a tutte l'altre cose (come vero fondamento d'ogni impresa) provvedersi d'armi proprie, perchè non si può avere nè più fidi, nè più veri, nè migliori soldati. E benchè ciascuno d'essi sia buono, tutti insieme diventeranno migliori, quando si vedranno comandare dal loro Principe, e da quello onorare e intrattenere. È necessario pertanto prepararsi a queste armi, per poterli con virtù Italiana difendere dalli esterni. E benchè la fanteria Svizzera e Spagnuola sia stimata terribile, nondimanco in ambedue è difetto, per il quale uno ordine terzo potrebbe non solamente opporsi loro, ma confidare di superargli. Perchè li Spagnuoli non possono sostenere i cavalli, e li Svizzeri hanno ad aver paura de' fanti, quando li riscontrino nel combattere ostinati come loro.

Donde si è veduto , e vedrassi per isperienza, li Spagnuoli non poter sostenere una cavalleria Francese , e gli Svizzeri esser rovinati da una fanteria Spagnuola. E benchè di questo ultimo non se ne sia vista intera sperienza , nientedimeno sen' è veduto uno saggio nella giornata di Ravenna , quando le fanterie Spagnuole si affrontarono con le battaglie Tedesche, le quali servano il medesimo ordine che i Svizzeri, dove li Spagnuoli con la agilità del corpo , e aiuti de' loro brocchieri erano entrati tralle picche loro sotto , e stavano sicuri ad offendergli, senza che li Tedeschi vi avessino rimedio ; e se non fusse la cavalleria che gli urtò , gli arebbono consumati tutti. Puossi adunque (conosciuto il difetto dell' una e dell' altra di queste fanterie) ordinarne una di nuovo , la quale resista a' cavalli , e non abbi paura de' fanti ; il che lo farà non la generazione dell' armi , ma la variazione delli ordini. E queste sono di quelle cose che di nuovo ordinate danno riputazione e grandezza a uno principe nuovo. Non si deve adunque lasciar passare questa occasione , acciòchè la Italia vegga doppo tanto tempo

apparire un suo redentore. Nè posso esprimere con quale amore ei fussi ricevuto in tutte quelle provincie che hanno patito per queste illuvioni esterne, con qual sete di vendetta, con che ostinata fede, con che pietà, con che lacrime. Quali porte se li ferrerebbono? Quali popoli li negherebbono la obbedienza? Quale invidia se li opporrebbe? Quale Italiano li negherebbe l'ossequio? Ad ognuno puzza questo barbaro dominio. Pigli adunque la illustre casa vostra questo assunto con quello animo e con quelle speranze che si pigliano l'impresę giuste, acciocchè sotto la sua insegna questa patria ne sia nobilitata, e sotto i suoi auspicj si verifichi quello detto del Petrarca:

*Virtù contr' al furore
Prenderà l'arme, e fia il combatter corto;
Che l'antico valore
Ne gl' Italici cuor non è ancor morto.*

Il fine del Principe,

LA VITA
DI
CASTRUCCIO CASTRACANI
DA LUCCA,

*Descritta da NICCOLÒ MACHIAVELLI;
e mandata a Zanobi Buondelmonti e a
Luigi Alamanni, suoi amicissimi.*

E' PARE, Zanobi e Luigi carissimi, a quelli che la considerano, cosa maravigliosa, che tutti coloro, o la maggior parte d'essi, che hanno in questo mondo operato grandissime cose, e tra gli altri della loro età siano stati eccellenti, abbiano avuto il principio e nascimento loro basso e oscuro, ovvero dalla fortuna fuori di ogni modo travagliato: perchè tutti, o ei sono stati esposti alle fiere, o eglino hanno avuto sì vile padre, che vergognatifi di quello, si sono fatti figliuoli di Giove, o di qualche altro Dio. Quali sieno stati questi, sendone a ciascuno noti molti, farebbe cosa a replicare

G v

fastidiosa, e poco accetta a chi leggesse; perciò come superflua la posporremo. Credo bene che questo nasca, che volendo la fortuna dimostrare al mondo d'essere quella che faccia gli uomini grandi, e non la prudenza, comincia a dimostrare le sue forze in tempo che la prudenza non ci possa aver' alcuna parte, anzi da lei si abbia a riconoscere il tutto. Fu adunque Castruccio Castracani da Lucca uno di quelli, il quale, secondo i tempi ne' quali visse e la città donde nacque, fece cose grandissime, e come li altri non ebbe più felice nè più noto nascimento, come nel ragionare del corso della sua vita s' intenderà; la qual mi è parso ridurre alla memoria de' gli uomini, parendomi aver trovato in essa molte cose, e quanto alla virtù, e quanto alla fortuna, di grandissimo esempio. E mi è parso indirizzarla a voi, come a quelli che più che altri uomini che io conosca, delle azioni virtuose vi dilettrate.

Dico adunque che la famiglia de' Castracani è connumerata tra le famiglie nobili della città di Lucca, ancora ch' ella sia in questi tempi (secondo l'ordine di tutte le mondane cose) mancata. Di

questa nacque già un' Antonio, che diventato religioso, fù Canonico di san Michele di Lucca, e in segno di onore era chiamato Messer' Antonio. Non aveva costui altri che una sorella, la quale maritò già a Buonaccorso Cenami: ma sendo Buonaccorso morto, ed essa rimasta vedova, si ridusse a stare col fratello, con animo di non più rimaritarfi. Aveva Messer' Antonio dietro alla casa, che egli abitava, una vigna, in la quale, per avere a' confini di molti orti, da molte parti, e senza molta difficoltà, vi si poteva entrare. Occorse ch' andando una mattina poco poi levata di sole Madonna Dianora (che così si chiamava la siorchia di Messer' Antonio) a spasso per la vigna, cogliendo (secondo il costume delle donne) certe erbe per farne certi suoi condimenti, sentì frastcheggiare sotto una vite tra i pampini, e rivolti verso quella parte gli occhi, sentì come piangere. Onde che tiratasi verso quello romore, scoperse le mani e il viso d' uno bambino, che rinvolto nelle foglie, pareva che aiuto le domandasse. Tale che essa, parte maravigliata, parte sbigottita, ripiena di compassione e di stupore lo ricolse, e

portato a casa , e lavatolo , e rinvolto in panni bianchi , come si costuma , lo presentò alla tornata in casa a Messer Antonio. Il quale udendo il caso , e vedendo il fanciullo , non meno si riempì di maraviglia e di pietade , che si fusse ripiena la donna. E consigliatisi tra loro quale partito doveessero pigliare , deliberarono allevarlo , sendo esso prete , e quella non avendo figliuoli. Presa adunque in casa una nutrice , con quello amore che se loro figliuolo fusse , lo nutricorno. Ed avendolo fatto battezzare , per il nome di Castruccio loro padre lo nominarono. Cresceva in Castruccio con li anni la grazia , e in ogni cosa dimostrava ingegno e prudenza , e presto , secondo la età , imparò quelle cose a che da Messer Antonio era indirizzato ; il quale disegnando di farlo sacerdote , e con il tempo rinunziarli il Canonicato , e altri suoi beneficj , secondo tale fine lo ammaestrava ; ma aveva truovato soggetto , all'animo sacerdotale al tutto disforme. Perchè come prima Castruccio pervenne alla età di 14 anni , e che incominciò a pigliare un poco di animo sopra Messer Antonio e Madonna Dianora , e non

gli temer punto, lasciati i libri ecclesiastici da parte, cominciò a trattare l'armi, nè di altro si dilettaua che o di maneggiare quelle, o con li altri suoi eguali correre, saltare, far' alle braccia, e simili esercizi; dove ei mostrava virtù di animo e di corpo grandissima, e di lunga tutti gli altri della sua età superava. E se pure ei leggeua alcuna volta, altre lezioni non li piaceuano che quelle che di guerre o di cose fatte da grandissimi uomini ragionassero. Per la qual cosa Messer Antonio ne riportava dolore e noia inestimabile.

Era nella città di Lucca uno gentil' uomo della famiglia de' Guinigi, chiamato Messer Francesco, il quale per ricchezza, per grazia, e per virtù passava di lunga tutti gli altri Lucchesi, lo esercizio del quale era la guerra, e sotto i Visconti di Milano aveva lungamente militato; e perchè Ghibellino era, sopra tutti gli altri che quella parte in Lucca seguivano era stimato. Costui trovandosi in Lucca, e ragunandosi sera e mattina con li altri cittadini sotto la loggia del Podestà, la quale è in testa della piazza di San Michele, che è la prima piazza di

Lucca vidde più volte Castruccio con gli altri fanciulli della contrada, in quelli esercizi che io dico di sopra, esercitarsi; e parendoli che oltre al superarli, egli avesse sopra di loro una autorità Regia, e che quelli in un certo modo lo amassero e riverissero, diventò sommamente desideroso di intendere di suo essere. Di che sendo informato da i circostanti, si accese di maggior desiderio di averlo appresso di se; e un giorno chiamatolo, il domandò, dove più volentieri starebbe, o in casa di uno gentil' uomo che gl' insegnasse cavalcare e trattare armi, o in casa d' uno prete, dove non si vedesse mai altro che ufizj e messe. Conobbe Messer Francesco quanto Castruccio si rallegrò, sentendo ricordare cavalli e armi: pure stando un poco vergognoso, e dandoli animo Messer Francesco a parlare, rispose; che quando piacesse al suo Messere, che non potrebbe avere maggior piacere che lasciare li studj del prete e pigliare quelli del soldato. Piacque assai a Messer Francesco la risposta, e in brevissimi giorni operò tanto, che Messer' Antonio gliene concedette; a che lo spinse più che alcuna altra cosa la natura

del fanciullo, giudicando non lo potera tenere molto tempo così. Passato pertanto Castruccio di casa di Messer' Antonio Castracani Canonico, in casa di Messer Francesco Guinigi condottiero, è cosa straordinaria a pensare in quanto brevissimo tempo ei diventò pieno di tutte quelle virtù e costumi, che in uno gentil' uomo si richieggono: In prima ei si fece uno eccellente cavalcatore, perchè ogni ferocissimo cavallo con somma destrezza maneggiava, e nelle giostre e ne' torneamenti, ancora che giovinetto, era più che alcun' altro riguardevole; tanto che in ogni azione, o forte, o destra non trovava uomo che lo superasse. A che si aggiugnevano i costumi, dove si vedeva una modestia inestimabile; perchè mai non se gli vedeva fare atto, o sentivasegli dire parola che dispiacesse, e era riverente a i maggiori, modesto con gli eguali, e con gli inferiori piacevole. Le quali cose lo facevano non solamente da tutta la famiglia de' Guinigi, ma da tutta la città di Lucca amare.

Occorse in quelli tempi, sendo già Castruccio di 18 anni, che i Ghibellini furono cacciati da i Guelfi di Pavia, in

favore de' quali fù mandato da i Visconti di Milano Messer Francesco Guinigi, con il quale andò Castruccio, come quello che aveva il pondo di tutta la compagnia sua: nella quale espedizione Castruccio dette tanti saggi di se di prudenza e d'animo, che niuno che in quella impresa si trovasse, ne acquistò grazia appresso di qualunque, quanta ne riportò egli, e non solo il nome suo in Pavia, ma in tutta la Lombardia diventò grande e onorato. Tornato adunque in Lucca Castruccio, assai più stimato che al partire suo non era, non mancava (in quanto a lui era possibile) di farsi amici, osservando tutti quelli modi che a guadagnarsi uomini sono necessarj. Ma sendo venuto Messer Francesco Guinigi a morte, e avendo lasciato un suo figliuolo di età di anni 13, chiamato Pagolo, lasciò tutore e governatore de' suoi beni Castruccio, avendolo innanzi al morire fatto venire a se, e pregatolo che fusse contento allevare il suo figliuolo con quella fede che era stato allevato egli, e quelli meriti che non aveva potuto rendere al padre, rendesse al figliuolo. Morto pertanto Messer Francesco Guinigi e rimasto Cas-

truccio governatore e tutore di Pagolo, accrebbe tanto in riputazione e potenza, che quella grazia che soleva avere in Lucca, si convertì parte in invidia, talmente che molti come uomo sospetto e che avesse l'animo tirannico, lo calunniavano: tra i quali il primo era Messer Giorgio delli Opizi, capo della parte Guelfa. Costui sperando per la morte di Messer Francesco rimanere come Principe di Lucca, li pareva che Castruccio, sendo rimasto in quello governo, per la grazia che li davano le sue qualità, gliene avesse tolta ogni occasione, e per questo andava seminando cose che li togliessero grazia: di che Castruccio prese prima sdegno, al quale poco dipoi si aggiunse il sospetto, perchè pensava che Messer Giorgio non poserebbe mai di metterlo in disgrazia al Vicario del Re Ruberto di Napoli, che lo farebbe cacciare di Lucca.

Era Signor di Pisa in quel tempo Uguccone della Faggiuola, d'Arezzo, il quale prima era stato eletto da' Pisani loro Capitano, dipoi se n'era fatto Signore: appresso di Uguccone si trovavano alcuni fuorusciti Lucchesi della

parte Ghibellina, con i quali Castruccio tenne pratica di rimetterli con lo aiuto di Uguccone, e communicò ancora questo suo disegno con i suoi amici di dentro, i quali non potevano sopportare la potenza degli Opizi. Dato pertanto ordine a quello che dovevano fare, Castruccio cautamente affortificò la torre delli Onesti, e quella riempì di munizione e di molta vettovaglia, per potere, bisognando, mantenersi in quella qualche giorno; e venuta la notte che si era composto con Uguccone, dette il segno a quello, il quale era sceso nel piano con di molta gente tra i monti e Lucca; e veduto il segno si accostò alla porta San Piero, e misse fuoco nello antiporto. Castruccio dall' altra parte levò il rumore, chiamando il popolo all' arme, e sforzò la porta dalla parte di dentro. Tale che entrato Uguccone e le sue genti, corsero la Terra, e ammazzarono Messer Giorgio con tutti quelli della sua famiglia, e con molti altri suoi amici e partigiani, e il governatore cacciarono, e lo Stato della città si riformò secondo che ad Uguccone piacque, con grandissimo danno di quella; perchè si

trova che più di cento famiglie furono cacciate allora di Lucca. Quelle che fuggirono, una parte ne andò a Firenze, un' altra a Pistoia; le quali città erano rette da parte Guelfa, e per questo venivano ad essere inimiche ad Uguccione e a' Lucchesi. E parendo a' Fiorentini e a' gli altri Guelfi, che la parte Ghibellina avesse preso in Toscana troppa autorità, convennero insieme di rimettere i fuorusciti Lucchesi, e fatto un grosso esercito, ne vennero in Val di Nievole, e occupato monte Catini, di quivi ne andarono a campo a monte Carlo per avere libero il passo di Lucca. Uguccione ragunata assai gente Pisana e Lucchese, e di più molti cavalli Tedeschi che trasse di Lombardia, andò a trovare il campo de' Fiorentini; il quale sentendo venire i nimici si era partito da monte Carlo, e postosi tra monte Catino e Pescia, e Uguccione si mise sotto monte Carlo propinquo a' nimici a due miglia, dove qualche giorno tra i cavalli dell' uno e dell' altro esercito si fece alcuna leggier zuffa; perchè sendo ammalato Uguccione, i Pisani e i Lucchesi si fuggivano di fare la giornata con

li nimici. Ma sendo Uguccone aggravato nel male, si ritirò (per curarsi) a monte Carlo, e lasciò a Castruccio la cura dello esercito: La quale cosa fu la rovina de' Guelfi: perchè questi presono animo, parendo loro che lo esercito nimico fusse rimasto senza capitano. Il che Castruccio conobbe, e attese per alcuni giorni ad accrescere in loro questa opinione, mostrando di temere, non lasciando uscire alcuno delle munizioni del campo; e dall' altra parte i Guelfi quanto più vedevano questo timore, tanto più diventavano insolenti, e ciascuno giorno ordinati alla zuffa si presentavano allo esercito di Castruccio. Il quale parendoli avere dato loro assai animo, e conosciuto l' ordine loro, deliberò fare la giornata con quelli; e prima con le parole fermò lo animo de' suoi soldati, e mostrò loro la vittoria certa, quando volessero ubbidire alli ordini suoi. Aveva Castruccio veduto come li nimici avevano messe tutte le loro forze nel mezzo delle schiere, e le genti più deboli nelle corna di quelle: Onde che esso fece il contrario; perchè messe nelle corna del suo esercito la più valorosa gente che

vesse , e nel mezzo quella di meno stima: E uscito de' suoi alloggiamenti con questo ordine , come prima venne alla vista dello esercito nimico , il quale insolentemente (secondo l' uso) lo veniva a trovare , comandò che le squadre del mezzo andassero adagio , e quelle delle corna con prestezza si movessero : Tanto che quando venne alle mani con i nimici , le corna sole dell' uno e dell' altro esercito combattevano , e le schiere del mezzo si posavano ; perchè le genti di mezzo di Castruccio erano rimaste tanto indietro , che quelle di mezzo delli nimici non le aggiugnevano , e così venivano le più gagliarde genti di Castruccio a combattere con le più deboli de' gli nimici , e le più gagliarde loro si posavano , senza potere offendere quelli avevano allo incontro , o dar alcun' aiuto a' suoi. Talchè senza molta difficoltà i nimici dell' uno e dell' altro corno si messero in volta , e quelli di mezzo ancora vedendosi nudati da i fianchi de' suoi , senza aver potuto mostrar' alcuna loro virtù si fuggivano. Fù la rotta e la uccisione grande , perchè vi furono morti meglio che 10 mila uomini , con molti caporali e grandi cavalieri di tutta Tos-

cana di parte Guelfa, e di più, molti Principi, che erano venuti in loro favore, come furono Piero fratello del Re Roberto, e Carlo suo nipote, e Filippo signore di Taranto; e della parte di Castruccio non aggiunsero a 300, tra' quali morì Francesco figliuolo di Uguccone, il quale giovinetto e volonterosò nel primo assalto fù morto.

Fece questa rotta al tutto grande il nome di Castruccio, in tanto che ad Uguccone entrò tanta gelosia e sospetto dello Stato suo, che non mai pensava se non come lo potesse spegnere; parendoli che quella vittoria li avesse non dato, ma tolto l'imperio. E stando in questo pensiero, aspettando occasione onesta di mandarlo ad effetto, occorse che fù morto Pier' Agnolo Micheli, in Lucca uomo qualificato e di grande stimazione, l'ucciditore del quale si rifugiò in casa di Castruccio; dove andando i sergenti del Capitano per prenderlo, furono da Castruccio ributtati, in tanto che l'omicida, mediante gli aiuti suoi, si salvò. La qual cosa sentendo Uguccone, che allora si truovava a Pisa, e parendoli avere giusta cagione a punirlo, chiamò Neri suo figliuolo, al quale ave-

va già data la signoria di Lucca , e li commise che sotto titolo di convitare Castruccio , lo prendesse e facesse morire. Donde che Castruccio andando nel palazzo del Signore domesticamente , non temendo di alcuna ingiuria , fù prima da Neri ritenuto a cena , e dipoi preso. E dubitando Neri che nel farlo morire senza alcuna giustificazione , il popolo non si alterasse , lo serbò vivo , per intendere meglio da Uguccione come li paresse da governarsi. Il quale biasimando la tardità e viltà del figliuolo , per dare perfezzione alla cosa , con 400 cavalli si uscì da Pisa per andare a Lucca : e non era ancora arrivato a i Bagni , che i Pisani presero l' armi , e uccisero il Vicario di Uguccione , e gli altri di sua famiglia che erano restati in Pisa , e feciono lor Signore il Conte Gaddo della Gherardesca. Sentì Uguccione prima che arrivasse a Lucca lo accidente seguito in Pisa , ne gli parse di tornare indietro , acciocchè i Lucchesi con lo esempio de' Pisani non li serrassero ancora quelli le porte. Ma i Lucchesi sentendo i casi di Pisa , non ostante che Uguccione fusse venuto in Lucca , presa occasione della

liberazione di Castruccio, cominciorno prima ne' circoli per le piazze a parlare senza rispetto, dipoi a fare tumulto, e da quello vennero all' armi, domandando che Castruccio fusse libero; tanto che Uguccione per timore di peggio lo trasse di prigione. Donde che Castruccio subito ragunati suoi amici, con il favore del popolo fece impeto contro ad Uguccione, il quale vedendo non avere rimedio, sene fuggì con li amici suoi, e ne andò in Lombardia a truovare i signori della Scala, dove poveramente morì. Ma Castruccio di prigioniero diventato come Principe di Lucca, operò con gli amici suoi e con il favore fresco del popolo in modo, che fù fatto Capitano delle loro genti per un' anno: il che ottenuto, per darli riputazione della guerra, disegnò di ricuperare a i Lucchesi molte terre che si erano ribellate dopo la partita di Uguccione, e andò con il favore de' Pisani, con li quali si era collegato, a campo a Serezana, e per ispugnarla fece sopra essa una bastia, la quale dipoi mutata da i Fiorentini si chiama oggi Serezanello, e in tempo di duoi mesi prese la Terra. Dipoi con questa
riputazione

riputazione occupò Massa, Carrara, e Lavenza, e in brevissimo tempo occupò tutta Lunigiana. E per ferrare il passo che di Lombardia viene in Lunigiana, espugnò Pontremoli, e ne trasse Messer' Anastasio Palavisini che n' era Signore.

Tornato a Lucca con questa vittoria, fù da tutto il popolo incontrato; nè parendo a Castruccio da differire il farsi Principe, mediante Pazzino dal Poggio, Puccinello dal Portico, Francesco Boccafacchi, e Cecco Guinigi, allora di grande riputazione in Lucca, corrotto da lui, se ne fece Signore, e solennemente, e per deliberazione del popolo fù Principe. Era venuto in questo tempo in Italia Federico di Baviera Re de' Romani, per prendere la corona dello Imperio, il quale Castruccio si fece amico, e lo andò a trovare con 400 cavalli, e lasciò in Lucca suo luogotenente Pagolo Guinigi, del quale per la memoria del padre faceva quella stima che se fusse nato di lui. Fù ricevuto Castruccio da Federico onoratamente, e datoli molti privilegi e lo fece suo luogotenente in Toscana. E perchè i Pisani avevano cacciato Gaddo della Gherardesca, e per paura

di lui erano ricorsi a Federigo per aiuto; Federigo fece Castruccio Signore di Pisa, e i Pisani per timore della parte Guelfa, e in particolare de' Fiorentini, lo accettarono. Tornatosene pertanto Federigo nella Magna, e lasciato uno governatore delle cose d'Italia a Roma, tutti i Ghibellini Toscani e Lombardi che seguivano le parti dell' Imperio, si rifuggirono a Castruccio, e ciascuno li prometteva l' Imperio della sua patria, quando per suo mezzo vi rientrasse, tra i quali furono Matteo Guidi, Nardo Scialari, Lapo Uberti, Gerozzi, Nardi e Piero Buonaccorsi, tutti Ghibellini e fuorusciti Fiorentini. E disegnando Castruccio per il mezzo di costoro e con le forze sue farsi Signore di tutta Toscana, per darli più riputazione, si accostò con Messer Matteo Visconti Principe di Milano, ordinò tutta la città e il suo paese all' armi: E perchè Lucca aveva cinque porte, divise in cinque parti il contado, quelle armò e distribuì sotto capi e insegne; tale che in uno subito mettevano insieme 20 mila uomini, senza quelli che li potevano venire in aiuto da Pisa. Cinto adunque di queste forze e di que-

amici, accadde che Messer Matteo Visconti fù assaltato da i Guelfi di Piacenza, i quali avevano cacciati i Ghibellini, in aiuto de' quali i Fiorentini e il Re Ruberto avevano mandate le loro genti. Donde che Messer Matteo richiese Castruccio che dovesse assaltare i Fiorentini, acciocchè quelli, costretti a difendere le case loro, rivocassero le loro genti di Lombardia. Così Castruccio con assai gente assaltò il Val d' Arno, e occupò Fucecchio e san Miniato con grandissimo danno del paese: onde che i Fiorentini per questa necessità rivocarono le loro genti. Le quali a fatica erano tornate in Toscana, che Castruccio fù costretto da un'altra necessità tornare a Lucca.

Era in quella città la famiglia di Poggio, potente, per avere fatto non solamente grande Castruccio, ma Principe; e non parendo esser remunerata secondo i suoi meriti, convenne con altre famiglie di Lucca di ribellare la città, e cacciare Castruccio. E presa una mattina occasione, corsero armati al luogotenente che Castruccio sopra la giustizia ivi teneva, e lo ammazzarono; e volendo seguire a levare il popolo a romore, Stefano di

Poggio, antico e pacifico uomo, il quale nella congiura non era intervenuto, si fe' innanzi, e costrinse con l' autorità sua li suoi a posare l' armi, offerendosi di essere mediatore trà loro e Castruccio a fare ottenere a quelli i desiderj loro. Posarono pertanto coloro l' armi, non con maggiore prudenza che le avessero prese. Perchè Castruccio sentita la novità seguita a Lucca, senza mettere tempo in mezzo, con parte delle sue genti, lasciato Pagolo Guinigi capo del resto, sene venne in Lucca. E trovato fuori di sua opinione posato il romore, parendoli avere più facilità di assicurarsi, dispose i suoi partigiani armati per tutti luoghi opportuni. Stefano di Poggio, parendoli che Castruccio dovesse avere obbligo seco, l' andò a trovare, e non pregò per se, perchè giudicava non avere di bisogno, ma per gli altri di casa, pregandolo che condonasse molte cose alla giovanezza, molte alla antica amicizia, e obbligo che quello aveva con la loro casa. Al quale Castruccio rispose gratamente, e lo confortò a star di buono animo, mostrandogli aver più caro, trovato posati i tumulti, che

non aveva avuto per male la mossa di quelli; e confortò Stefano a farli venire tutti a lui, dicendo che ringraziava Dio di avere avuto occasione di dimostrare la sua clemenza e liberalità. Venuti adunque sotto la fede di Stefano e di Castruccio, furono insieme con Stefano imprigionati e morti. Avevano in questo mezzo i Fiorentini recuperato San Miniato, onde che a Castruccio parve di fermare quella guerra, parendoli, infino che non si assicurava di Lucca, di non si poter discostare da casa. E fatto tentare i Fiorentini di triegua, facilmente li trovò disposti, per essere ancora quelli stracchi, e desiderosi di fermare la spesa. Fecero adunque triegua per duoi anni, e che ciascuno possedesse quello che possedeva. Liberato pertanto Castruccio della guerra, per non incorrere più ne' pericoli che era incorso prima, sotto varj colori e cagioni spese tutti quelli in Lucca che potessero per ambizione aspirare al Principato, nè perdonò ad alcuno, privandoli della patria, della roba, e quelli, che poteva avere nelle mani, della vita; affermando di avere conosciuto per isperienza niuno di quelli

poterli essere fedeli. E per più sua sicurtà fondò una fortezza in Lucca, e si servì della materia delle torri di coloro ch'egli aveva cacciati e morti.

Mentre che Castruccio aveva posate l'armi con i Fiorentini, e che si affortificava in Lucca, non mancava di fare quelle cose, che poteva senza manifesta guerra operare, per fare maggiore la sua grandezza; e avendo desiderio grande di occupare Pistoia, parendoli, quando ottenesse la possessione di quella città, di avere un piede in Firenze, si fece in varj modi tutta la montagna amica, e con le parti di Pistoia si governava in modo, che ciascuna confidava in lui. Era allora quella città divisa (come fu sempre) in Bianchi e Neri. Capo de' Bianchi era Bastiano di Possente, de' Neri Jacopo da Gia, de' quali ciascuno teneva con Castruccio strettissime pratiche, e qualunque di loro desiderava cacciare l'altro; tanto che l'uno, e l'altro dopo moltri sospetti vennero all'armi. Jacopo si fece forte alla porta Fiorentina, Bastiano alla Lucchese; e confidando l'uno e l'altro più in Castruccio che ne' Fiorentini, giudicandolo più espedito e più presto

in sù la guerra, mandarono a lui segretamente l' uno e l' altro per aiuti; e Castruccio all' uno e all' altro li promesse, dicendo a Jacopo, che verrebbe in persona, e a Bastiano che manderebbe Pagolo Guinigi, suo allievo. E dato loro il tempo a punto, mandò Pagolo per la via di Pescia, ed esso a dirittura se n' andò a Pistoia, e in sù la mezza notte, che così erano convenuti Castruccio e Pagolo, ciascuno fù a Pistoia; e l' uno e l' altro fù ricevuto come amico. Tanto che entrati dentro, quando parve a Castruccio, fece il cenno a Pagolo, dopo il quale l' uno uccise Jacopo da Gia, e l' altro Bastiano di Possente, e tutti li altri loro partigiani furono parte presi, e parte morti, e corsono senza altre opposizioni Pistoia per loro; e tratta la Signoria di palagio, costrinse Castruccio il popolo a dar ubbidienza, facendo a quello molte remissioni di debiti vecchi, e molte offerte, e così fece a tutto il contado, il quale era corso in buona parte a vedere il nuovo Principe; tale che ogn' uno ripieno di speranza, mosso in buona parte dalle virtù sue, si quietò.

Occorse in questi tempi che il popolo

di Roma cominciò a tumultuare per il vivere caro , causandone l' assenza del Pontefice che si trovava in Avignone , e biasimavano i governi Tedeschi , in modo che si facevano ogni dì delli omicidj , e altri disordini , senza che Errico luogotenente dello Imperatore vi potesse rimediare ; tanto che ad Errico entrò uno gran sospetto che i Romani non chiamassero il Re Ruberto di Napoli , e lui cacciassero di Roma , e restituissenla al Papa. Ne avendo il più propinquo amico a chi ricorrere , che Castruccio , lo mandò a pregare fusse contento , non solamente mandare aiuti , ma venire in persona a Roma. Giudicò Castruccio che non fusse da differire , sì per rendere qualche merito all' Imperatore , sì perchè giudicava , che qualunque volta l' Imperatore non fusse a Roma , non avere rimedio. Lasciato adunque Pagolo Guinigi a Lucca , se ne andò con 200 cavalli a Roma , dove fù ricevuto da Errico con grandissimo onore ; e in brevissimo tempo la sua presenza rendè tanta riputazione alla parte dello Imperio , che senza sangue o altra violenza , si mitigò ogni cosa. Perchè fatto venire

Castruccio per mare assai frumento dal paese di Pisa, levò la cagione dello scandalo. Dipoi, parte ammonendo, parte castigando i Capi di Roma, li ridusse volontariamente sotto il governo di Errico; e Castruccio fù fatto Senatore di Roma, e datogli molti altri onori dal Popolo Romano, il quale ufficio Castruccio prese con grandissima pompa, e si mise una toga di broccato in dosso, con lettere dinanzi che dicevano; *Egli è quello che Dio vuole*; e di dietro diceva; *E' sarà quello che Dio vorrà*. In questo mezzo i Fiorentini, i quali erano mal contenti che Castruccio si fusse ne' tempi della tregua insignorito di Pistoia, pensavano in che modo potessero farla ribellare; il che, per l'assenza sua, giudicavano facile.

Era tra li usciti Pistolesi che a Firenze si trovavano, Baldo Cecchi, e Jacopo Baldini, tutti uomini di autorità, e pronti a mettersi ad ogni sbaraglio. Costoro tennero pratica con loro amici di dentro, tanto che con lo aiuto de' Fiorentini entrarono di notte in Pistoia, e ne cacciarono i partigiani e ufficiali di Castruccio, e parte ne ammazzarono, e renderono la libertà alla città. La quale nuova dette

a Castruccio noia e dispiacere grande, e presa licenza da Errico, a gran giornate con le sue genti se ne venne a Lucca. I Fiorentini, come intesero la tornata di Castruccio, pensando che non dovesse posare, deliberarono di anticiparlo, e con le loro genti entrare prima in Val di Nievole, che quello; giudicando che se eglino occupassino quella valle, li venivano a tagliare la via di potere recuperare Pistoia. E contratto uno grosso esercito di tutti li amici di parte Guelfa, vennero nel Pistolese. Dall'altra parte Castruccio con le sue genti ne venne a monte Carlo, e inteso dove lo esercito de' Fiorentini si trovava, deliberò di non andare ad incontrarlo nel piano di Pistoia, nè di aspettarlo nel piano di Pescia, ma (se far lo potesse) di affrontarsi seco nello stretto di Seravalle; giudicando quando tale disegno li riuscisse, di riportarne la vittoria certa, perchè intendeva i Fiorentini aver insieme 40 mila uomini, e effo ne aveva scelti de' suoi 12 mila. E benchè si confidasse nella industria sua e virtù loro, pure dubitava, appiccandosi nel luogo largo, di non esser circondato dalla moltitudine de' nimici.

È Seravalle un castello tra Pescia e Pistoia, posto sopra uno colle che chiude la Val di Nievole, non in sul passo proprio, ma di sopra a quello duoi tratti d'arco; e il luogo, donde si passa, è più stretto che repente, perchè da ogni parte sale dolcemente, ma è in modo stretto, massimamente in sul colle, dove l'acque si dividono, che XX uomini a canto l'uno all'altro lo occuperebbono. In questo luogo aveva disegnato Castruccio affrontarsi con li nimici, sì perchè le sue poche genti avessero vantaggio, sì per non iscoprire i nimici prima che in sulla zuffa, dubitando che i suoi veggendo la moltitudine di quelli non si sbigottissero.

Era Signore del castello di Seravalle Messer Manfredi, di nazione Tedesca, il quale, prima che Castruccio fusse Signore di Pistoia, era stato riserbato in quello castello come in luogo commune a i Lucchesi e a' Pistolesi, nè dipoi ad alcuno era accaduto offenderlo, promettendo quello a tutti star neutrale, nè si obbligare ad alcuno di loro; ficchè, per questo, e per esser in luogo forte era stato mantenuto. Ma venuto questo accidente divenne Castruccio desideroso

di occupare quel luogo; ed avendo stretta amicizia con uno terrazzano, ordinò in modo con quello, che la notte davanti che si avesse a venire alla zuffa, ricevesse 400 uomini de' suoi, e ammazasse il Signore. E stando così preparato, non mosse l'esercito da monte Carlo, per dare più animo a' Fiorentini a passare; i quali perchè desideravano discostare la guerra da Pistoia, e ridurla in Val di Nievole, si accamparono sotto Seravalle, con animo di passare il dì dipoi il colle. Ma Castruccio avendo senza tumulto preso la notte il castello, si partì in sulla mezza notte da monte Carlo, e tacito con le sue genti arrivò la mattina a piè di Seravalle, in modo che ad un tratto i Fiorentini ed esso, ciascuno dalla sua parte incominciò a salire la costa. Aveva Castruccio le sue fanterie dirette per la via ordinaria, e una banda di 400 cavalli aveva mandata in sulla mano manca verso il castello. I Fiorentini dall' altra banda avevano mandati innanzi quattro cento cavalli, e dipoi avevano mosse le fanterie dietro a quelle genti d' arme, nè credevano trovare Castruccio in sul colle, perchè non sapevano che si fosse insigno-

rito del castello. In modo che insperatamente i cavalli de' Fiorentini, salita la costa, scopersono le fanterie di Castruccio, e trovaronsi tanto propinqui a loro, che con fatica ebbono tempo ad allacciarsi le celate. Sendo pertanto li impreparati assaltati da i preparati e ordinati, con grande animo li spinsero, e quelli con fatica resisterono; pure si fece testa per qualch' uno di loro. Ma disceso il romore per il resto del campo de' Fiorentini, si riempie di confusione ogni cosa. I cavalli erano oppressi da i fanti, i fanti da i cavalli e dai carriaggi, i Capi non potevano per la strettezza del luogo andare nè innanzi nè indietro; di modo che niuno sapeva in tanta confusione quello si potesse o dovesse fare. In tanto i cavalli, che erano alle mani con le fanterie nimiche, erano ammazzati, e quelli senza poter difendersi, perchè la malignità del sito non li lasciava, pure più per forza che per virtù resistevano; perchè avendo da i fianchi i monti, di dietro li amici, e dinanzi li nimici, non restava loro alcuna via aperta alla fuga. Intanto Castruccio, veduto che i suoi non bastavano a far voltare i nimici, mandò mille fanti

per la via del castello ; e fattoli scendere con 400 cavalli che quello aveva mandati innanzi , li percolsero per fianco con tanta furia , che le genti Fiorentine non potendo sostenere l' impeto di quelli , vinti più da il luogo che da' nimici , incominciarono a fuggire ; e cominciò la fuga da quelli , che erano di dietro , verso Pistoia , i quali distendendosi per il piano , ciascuno dove meglio li veniva provvedeva alla sua salute.

Fù questa rotta grande , e piena di sangue. Furono presi molti capi , tra i quali furono Bandino de' Roffi , Francesco Brunnelleschi , e Giovanni della Tosa , tutti nobili Fiorentini , con di molti altri Toscani , e Regnicoli , i quali mandati da il Re Ruberto in favore de' Guelfi , con i Fiorentini militavano. I Pistolesi udita la rotta , senza differire , cacciata la parte amica a i Guelfi , si dettono a Castruccio. Il quale non contento di questo , occupò Prato e tutte le castella del piano , così di là come di quà d' Arno , e si pose con le genti nel piano di Peretola propinquo a Firenze a due miglia , dove stette molti giorni a dividere la preda , e a fare festa della vittoria avuta ,

facendo la dispregio de' Fiorentini battere monete, correre palj a cavalli a uomini e a meretrici. Nè mancò di volere corrompere alcuno nobile cittadino, perchè li aprisse la notte le porte di Firenze; ma scoperta la congiura, furono presi e decapitati, fra' quali fù Tomaso Lupacci e Lambertuccio Frescobaldi. Sbigottiti adunque i Fiorentini per la rotta, non vedevano rimedio a salvare la loro libertà; e per esser più certi delli aiuti; mandarono Oratori a Roberto Re di Napoli, a darli la città e il dominio di quella. Il che da quel Re fù accettato, e non tanto per lo onore fattoli da' Fiorentini, quanto perchè sapeva di quale momento era allo Stato suo, che la parte Guelfa mantenesse lo Stato di Toscana. E convenuto con i Fiorentini di avere 200 mila fiorini l'anno, mandò a Firenze Carlo suo figliuolo con quattro mila cavalli.

Intanto i Fiorentini si erano alquanto sollevati dalle genti di Castruccio, perchè gli era stato necessario partirsi di sopra i loro terreni, e andare a Pisa per reprimere una congiura fatta contro di lui, da Benedetto Lanfranchi, uno de' primi di Pisa; il quale non potendo sopportare

che la sua patria fusse serva d' un Lucchese, li congiurò contro, disegnando occupare la cittadella, e cacciare la guardia, e ammazzare i partigiani di Castruccio. Ma perchè in queste cose se il poco numero è sufficiente al segreto, non basta alla esecuzione, mentre che cercava di ridurre più uomini a suo proposito, trovò chi questo suo disegno scopersse a Castruccio; ne passò questa rivelazione senza infamia di Bonifacio Cerchi e Giovanni Guidi Fiorentini, i quali si trovavano confinati a Pisa, onde posto le mani addosso a Benedetto lo ammazzò, e tutto il restante di quella famiglia mandò in esilio, e molti altri nobili cittadini decapitò. E parendoli avere Pistoia e Pisa poco fedeli, con industria e forza attendeva ad afficurar-sene; il che dette tempo a' Fiorentini di ripigliare le forze, e potere aspettare la venuta di Carlo. Il quale venuto, deliberarono di non perdere tempo, e ragunarono insieme grande gente, perchè convocarono in loro aiuto quasi tutti i Guelfi d' Italia, e feciono uno grossissimo esercito di più che 30 mila fanti e 10 mila cavalli. E consultato quale dovessino

assalire prima, o Pistoia, o Pisa, si risolverono fusse meglio combattere Pisa, come cosa più facile a riuscire, per la fresca congiura ch' era stata in quella, e di più utilità, giudicando avuta Pisa che Pistoia per se medesima si arrendesse. Usciti adunque i Fiorentini fuora con questo esercito allo entrare di Maggio nel 1328 occuparono subito la Lastra, Signa, monte Lupo, ed Empoli, e ne vennero con lo esercito a San Miniato. Castruccio dall' altra parte sentendo il grande esercito che i Fiorentini li avevano mosso contro, non sbigottito in alcuna parte, pensò che questo fusse quel tempo che la fortuna li dovesse mettere in mano l' Imperio di Toscana, credendo che li nimici non avessero a fare miglior prova in quello di Pisa, che si facessero a Se-ravalle, ma che non avessino già speranza di rifarsi come allora; e ragunato 20 mila de' suoi uomini a piè, e 4 mila cavalli, si pose con lo esercito a Fucecchio, e Pagolo Guinigi mandò con 5 mila fanti in Pisa. È Fucecchio posto in luogo più forte che alcun' altro castello di quello di Pisa, per essere in mezzo tra la Gusciana e Arno, ed essere alquanto rile-

vato dal piano; dove stando, non li potevano i nimici (se non facevano due parti di loro) impedire le vottovaglie che da Lucca o da Pisa non venissero; nè potevano se non con loro disavvantaggio, o andare a trovarlo, o andare verso Pisa. Perchè nell' uno caso potevano esser messi in mezzo dalle genti di Castruccio, e da quelle di Pisa; nell' altro, avendo a passare Arno, non potevano farlo con il nimico addosso, se non con grande loro pericolo. E Castruccio per dare loro animo di pigliare questo partito di passare, non si era posto con le genti sopra la riva d' Arno, ma allato alle mura di Fucecchio, ed aveva lasciato spazio assai tra il fiume e lui. I Fiorentini avendo occupato San Miniato, consigliarono quello fusse da fare, o andare a Pisa, o a trovar Castruccio; e misurata la difficoltà dell' uno partito e dell' altro, si risolsero andare ad investirlo. Era il fiume d' Arno tanto basso che si poteva guada, ma non però in modo, che a' fanti non bisognasse bagnarsi infino alle spalle, e a i cavalli infino alle selle. Venuto pertanto la mattina de' dì 10 di Giugno, i Fiorentini ordinati alla zuffa,

feciono cominciar' a passare parte della loro cavalleria , e una battaglia di 10 mila fanti. Castruccio che stava parato e intento a quello ch' egli aveva in animo di fare , con una battaglia di 5 mila fanti e 3 mila cavalli li affaltò , nè dette loro tempo ad uscire tutti fuora delle acque che fù alle mani con loro ; mille fanti spediti mandò su per la riva dalla parte di sotto d' Arno , e mille di sopra. Erano i fanti de' Fiorentini aggravati dalle acque e dalle armi , nè avevano tutti superato la grotta del fiume. I cavalli , passati che furon alquanti , per avere rotto il fondo d' Arno ferono il passo alli altri difficile ; perchè trovando il passo sfondato , molti si rimboccavano addosso al padrone , molti si ficcavano talmente nel fango , che non si potevano ritirare. Onde veggendo i Capitani Fiorentini la difficoltà del passare da quella parte , li feciono ritirare più alto sù per il fiume , per trovare il fondo non guasto , e la grotta più benigna che gli ricevesse. Alli quali si opponevano quelli fanti che Castruccio aveva sù per la grotta mandati , i quali armati alla leggiera con rotelle e dardi di galea in mano , con grida grandi , nella fronte

e nel petto li ferivano ; tale che i cavalli dalle ferite e dalle grida sbigottiti , non volendo passare avanti , addosso l' uno all' altro si rimboccavano. La zuffa tra quelli di Castruccio, e quelli che erano passati fù aspra e terribile , e da ogni parte ne cadeva assai , e ciascuno si ingegnava , con quanta più forza poteva , di superare l' altro. Quelli di Castruccio li volevano rituffare nel fiume , i Fiorentini li volevano spignere , per dare luogo a gli altri , che usciti fuora dell' acqua potessero combattere ; alla quale ostinazione si aggiungevano i conforti de' Capitani. Castruccio ricordava a i suoi ch' egli erano quelli n' mici medesimi che non molto tempo innanzi avevano vinti a Scra Valle ; e i Fiorentini rimproveravano loro che li assai si lasciassero vincere da i pochi. Ma veduto Castruccio che la battaglia durava , e come i suoi e li avversarj erano già stracchi , e come d' ogni parte ne era molti feriti e morti , spinse innanzi un' altra banda di 5 mila fanti , e condotti che gli ebbe alle spalle de' suoi che combattevano , ordinò che quelli davanti si aprissero , e come se si mettessero in volta , l'una parte in sù la destra e l' altra in sù

la sinistra si ritirasse ; la quale cosa fatta , dette spazio a' Fiorentini di farsi innanzi , e guadagnare al quanto di terreno. Ma venuti alle mani i freschi con li affaticati , non stettero molto che li spinsero nel fiume. Tra la cavalleria dell' uno e dell' altro non vi era ancora vantaggio , perchè Castruccio , conosciuta la sua inferiore , aveva comandato a i condottieri , che sostenessero solamente il nimico , come quello che sperava superare i fanti , e superati , potere poi più facilmente vincere i cavalli ; il che li succedette secondo il disegno suo. Perchè veduti i fanti nimici essersi ritirati nel fiume , mandò quel resto dalla sua fanteria alla volta de' cavalli nimici , i quali con lance e con dardi ferendoli , e la cavalleria ancora con maggior furia premendo loro addosso , gli missono in volta. I Capitani Fiorentini vedendo la difficoltà che i loro cavalli avevano a passare , tentarono far passare la fanteria dalla parte di sotto del fiume , per combatter per fianco le genti di Castruccio. Ma sendo le grotte alte , e di sopra occupate dalle genti di quello , si provarono in vano. Messesi pertanto il campo in rotta , con gloria grande e onore

re di Castruccio, e di tanta moltitudine non ne campò il terzo. Forno presi di molti capi, e Carlo figliuolo del Re Ruberto insieme con Michel' Agnolo Falconi e Taddeo delli Albizi, Commissarj Fiorentini, sene fuggirono ad Empoli. Fù la preda grande, la uccisione grandissima, come in uno tale e tanto conflitto si può stimare; perchè dello esercito Fiorentino 20 mila 231, e di quelli di Castruccio 1570 restaron morti.

Ma la fortuna nimica alla sua gloria, quando era tempo di darli vita, gliene tolse, e interruppe quelli disegni che quello molto tempo innanzi aveva pensato di mandare ad effetto, ne gliene poteva altro che la morte impedire. Erasi Castruccio nella battaglia tutto il giorno affaticato, quando venuto il fine d'essa, tutto pieno di affanno e di sudore, si fermò sopra la porta di Fucecchio, per aspettare le genti che tornassero dalla vittoria, e quelle con la presenza sua ricevere e ringraziare, e parte, se pure alcuna cosa nascesse da' nimici che in qualche luogo avessino fatto testa, potere essere pronto a rimediare; giudicando l'ufficio d'un buon Capitano, essere

montare il primo a cavallo , e ultimo scendere. Donde che stando esposto ad uno vento che il più delle volte a mezzo di si leva d' in sù Arno , e suole essere quasi sempre pestifero , agghiacciò tutto. La qual cosa non essendo stimata da lui , come quello che a simili disagi era assueto , fu cagione della sua morte. Perchè la notte seguente fu da una grandissima febbre assalito , la quale andando tuttavia in aumento , ed essendo il male da tutti i medici giudicato mortale , e accorgendosiene Castruccio , chiamò Pagolo Guinigi , e li disse queste parole : S' io avessi , figliuolo mio , creduto che la fortuna mi avesse voluto troncare nel mezzo del corso il camino , per andare a quella gloria che io mi avevo con tanti miei felici successi promessa , io mi sarei affaticato meno , e a tearei lasciato , se minore Stato , anco meno nimici e meno invidia ; perchè contento dell' imperio di Lucca e di Pisa , non arei soggiogati i Pistolesi , e con tante ingiurie irritati i Fiorentini ; ma fattomi l'uno e l'altro di questi duoi popoli amici , arei menata la vita , se non più lunga , al certo più quieta , e a tearei lasciato lo Stato , se minore , senza

dubbio più sicuro e più fermo. Ma la fortuna, che vuole essere arbitra di tutte le cose umane, non mi ha dato tanto giudizio ch' io l' abbia prima potuta conoscere, ne tanto tempo ch' io l' abbia potuta superare. Tu hai inteso, perchè molti tel' hanno detto, e io non l' hò mai negato, come io venni in casa di tuo padre ancora giovanetto e privo di tutte quelle speranze che debbono in ogni generoso animo capere, e come io fui da quello nutrito, e amato più affai che se io fossi nato del suo sangue; donde ch' io sotto il governo suo divenni valoroso, e atto ad essere capace di quella fortuna che tu medesimo hai veduta e vedi. E perchè venuto a morte ei commesse alla mia fede te e tutte le fortune sue, io ho te con quello amore nutrito, ed esse con quella fede accresciute, che io ero tenuto e sono. E perchè non solamente fusse tuo quello che da tuo padre ti era stato lasciato, ma quello ancora che la fortuna e la virtù mia si guadagnava, non hò mai voluto prendere donna, acciocchè l'amore de' figliuoli non mi avesse ad impedire, che in alcuna parte io non mostrassi verso del sangue
di

di tuo padre quella gratitudine che mi pareva essere tenuto di mostrare. Io ti lascio pertanto un grande Srato, di che io sono molto contento. Ma perchè io te lascio debole e infermo, io ne sono dolentissimo. E' ti rimane la città di Lucca, la quale non sarà mai contenta di vivere sotto l' Imperio tuo. Rimanti Pisa, dove sono uomini di natura mobili e pieni di fallacia, la quale ancora che sia usa in varj tempi a servire, nondimeno sempre si sdegherà di avere un Signore Lucchese. Pistoia ancora ti resta poco fedele, per essere divisa, e contro al sangue nostro dalle fresche ingiurie irritata. Hai per vicini i Fiorentini offesi, e in mille modi da noi ingiuriati, e non ispentì; a i quali farà più grato lo avviso della morte mia che non sarebbe lo acquisto di Toscana. Nelli Principi di Milano, e nello Imperatore non puoi confidare, per essere discosti, pigri, e li loro soccorsi tardi. Non dei pertanto sperare in alcuna cosa, fuora che nella tua industria, e nella memoria della virtù mia, e nella riputazione che ti arreca la presente vittoria; la quale se tu saprai con prudenza usare, ti darà aiuto a fare accordo con i Fiorentini; i

quali, sendo sbigottiti per la presente rotta, doveranno con desiderio condescendere; i quali dove io cercavo farmi nimici, e pensavo che la nimicizia loro m'avesse a recare potenza e gloria, tu hai con ogni forza a cercare di fartegli amici, perchè l'amicizia loro ti arrecherà sicurtà e comodo. È cosa in questo mondo d'importanza assai conoscere se stesso, e saper misurare le forze dello Stato suo; e chi si conosce non atto alla guerra, si debbe ingegnare con l'arti della pace di regnare. A che è bene, per il consiglio mio, che tu ti volga, e t'ingegni per questa via di goderti le fatiche e pericoli miei; che ti riuscirà facilmente, quando stimi esser veri questi miei ricordi. E arai ad avere meco duoi obblighi; l'uno, che io ti hò lasciato questo Regno, l'altro che io te lo ho insegnato matenere. Dipoi fatti venire quelli cittadini che di Lucca, di Pisa, e di Pistoia militavano seco, e raccomandato a quelli Pagolo Guinigi, e fattigli giurare ubbidienza, si morì; lasciando a tutti quelli, che lo avevano sentito ricordare, di se una felice memoria, e a quelli che li erano stati amici tanto de-

fidereo di lui , quanto alcun' altro Principe che mai in qualunque altro tempo morisse. Furono le esequie sue celebrate onoratissimamente , e fù sepolto in S. Francesco di Lucca. Ma non furono già la virtù e la fortuna tanto amiche a Pagolo Guinigi , quanto a Castruccio ; perchè non molto dipoi perdè Pistoia , e appresso Pisa , e con fatica si mantenne il dominio di Lucca , il quale perseverò nella sua casa infino a Pagolo suo pronepote.

Fù adunque Castruccio , per quanto si è dimostro , uno uomo non solamente raro ne' tempi suoi , ma in molti di quelli che innanzi erano passati. Fù di persona più che l'ordinario di altezza , e ogni membro era all' altro rispondente ; ed era di tanta grazia nello aspetto , e con tanta umanità raccoglieva gli uomini , che non mai li parlò alcuno , che si partisse da quello mal contento. I capelli suoi pendevano in rosso , e portavali tonciuti sopra li orecchi ; e sempre , e d' ogni tempo , come che piovesse o nevicasse , andava con il capo scoperto. Era grato alli amici , alli nimici terribile , giusto con i sudditi , infedele con li esterni , nè mai potette vincere per fraude , che cercasse

di vincere per forza, perchè diceva, che la vittoria, non il modo della vittoria, ti arrecava gloria. Niuno fù mai più audace ad entrare ne' pericoli, ne più cauto ad uscirne; e usava di dire, che gli uomini debbono tentare ogni cosa, nè di alcuna sbigottirsi, e che Dio è amatore de' gli uomini forti, perchè si vede che sempre castiga gli impotenti con i potenti. Era ancora mirabile nel rispondere o mordere, o acutamente, o urbanamente; e come non perdonava in questo modo di parlare ad alcuno, così non si adirava quando non era perdonato a lui. Donde si truovano molte cose dette da lui acutamente, e molte udite pazientemente; come sono queste. Avendo egli fatto comperare una starna un ducato, e riprendendolo uno amico, disse Castruccio; Tu non la compreresti per più che uno soldo. E dicendoli lo amico che diceva il vero, rispose quello; uno ducato mi vale molto meno. Avendo intorno un aduttore, e per dispregio avendoli spuntato addosso, disse lo aduttore; I pescatori per prendere un piccol pesce si lasciano tutti bagnare dal mare, io mi lascerò bene bagnare da uno sputo per pigliare un

balena. Il che Castruccio non solo udi pazientemente, ma lo premiò. Dicendoli alcuno male, che viveva troppo splendidamente, disse Castruccio; Sè questo fusse vizio, non si farebbe sì splendidi conviti alle feste de' nostri santi. Passando per una strada, e vedendo uno giovanetto che usciva di casa d'una meretrice tutto arrossito per essere stato veduto da lui, gli disse; Non ti vergognare quando tu n' esci, ma quando tu v' entri. Dandogli uno amico a sciogliere uno nodo accuratamente annodato, disse; O sciocco, credi tu che io voglia sciorre una cosa, che legata mi dia tanta briga? Dicendo Castruccio ad uno il qual faceva professione di Filosofo; Voi fete fatti come i cani, che vanno sempre dattorno a chi può meglio dar loro mangiare; gli rispose quello; anzi siamo come i medici, che andiamo a casa di coloro che di noi hanno maggior bisogno. Andando da Pisa a Livorno per acqua, e sopravvenendo uno temporale pericoloso, per il che turbandosi forte Castruccio fu ripreso da uno di quelli, che erano seco, di pusillanimità, dicendo di non avere paura di alcuna cosa; al quale disse Caf-

truccio, che non sene maravigliava, perchè ciascuno stima l'anima sua quel che la vale. Domandato da uno come egli avesse a fare a farsi stimare, gli disse: Fa quando tu vai ad uno convito, che non segga un legno sopra un' altro legno. Glorandosi uno di avere letto molte cose, disse Castruccio; E' fare' meglio gloriarsi di averne tenute a mente assai. Glorandosi alcuno che bevendo assai non s'inebriava, disse; E' fa cotesto medesimo uno bue. Aveva Castruccio una giovane con la quale conversava dimesticamente, di che sendo da' un' amico biasimato, dicendo massime che gli era male che si fusse lasciato pigliare da una donna; Tu erri, disse Castruccio, io ho preso lei, non ella me. Biasimandolo ancora uno che egli usava cibi troppo delicati, disse; Tu non spenderesti in essi quanto spendo io. E dicendoli quello che diceva il vero, gli soggiunse; Adunque tu sei più avaro che io non sono ghiotto. Sendo invitato a cena da Taddeo Bernardi Lucchese, uomo ricchissimo e splendidissimo, e arrivato in casa, mostrandoli Taddeo una camera parata tutta di drappi, e che aveva il pavimento composto di

pietre fine, le quali di diversi colori diversamente tessuti, fiori, e frondi, e simili verdure rappresentavano, ragunatosi Castruccio assai umore in bocca, lo sputò tutto in su 'l volto a Taddeo. Di che turbandosi quello, disse Castruccio; lo non sapevo dove mi sputare che io ti offendessi meno. Domandato come morì Cesare, disse; Dio volesse che io morissi come lui. Essendo una notte in casa di uno de' suoi gentil' uomini, dove erano convitate assai donne a festeggiare, e ballando e sollazzando quello più che alle qualità sue non conveniva, di che sendo ripreso da uno amico, disse; Chi è tenuto savio di dì, non sarà mai tenuto pazzo di notte. Venendo uno a domandarli una grazia, e facendo Castruccio vista di non udire, colui se gli gittò ginocchioni in terra. Di che riprendendolo Castruccio, disse quello; Tu ne sei cagione, che hai gli orecchi ne' piedi. Donde che conseguì doppia più grazia che non domandava. Usava di dire, che la via dello andare allo inferno era facile, poichè si andava allo in giù, e a chiusi occhi. Domandandoli una grazia uno con assai parole

e superflue, gli disse Castruccio; Quando tu vuoi più cosa alcuna da me, manda un' altro. Avendolo uno uomo simile con una lunga orazione infastidito, e dicendoli nel fine; Io vi hò forse troppo parlando stracco; Non hai, disse, perchè io non ho udito cosa che tu abbi detto. Usava dire d'uno che era stato un bel fanciullo, e dipoi era un bell' uomo, Come egli era troppo ingiurioso, avendo prima tolti i mariti alle mogli, e ora togliendo le mogli a' mariti. Ad uno invidioso che rideva, disse; Ridi tu perchè tu hai bene, o perchè un' altro ha male? Sendo ancora sotto lo imperio di Messer Francesco Guinigi, e dicendoli uno suo eguale; Che vuoi tu che io ti dia, e lasciamiti dare una cessata? rispose Castruccio; Uno elmetto. Avendo fatto morire un cittadino di Lucca, il quale era stato cagione della sua grandezza, ed essendoli detto che egli aveva fatto male ad ammazzare uno de' suoi amici vecchi, rispose che se ne ingannavano, perchè aveva morto un nimico nuovo. Lodava Castruccio assai gli uomini che toglievano moglie, e poi non la menavano; e

così quelli che dicevano di volere navigare, e poi non navigavano. Diceva maravigliarsi de gl' uomini, che quando ei comperano un vaso di terra o di vetro, lo suonano prima, per vedere se è buono, e poi nel torre moglie erano solo contenti di vederla. Domandandolo uno, quando egli era per morire, come e' voleva esser seppellito, rispose; Con la faccia volta in giù, perchè io sò che come io sono morto andrà sotto sopra questo paese. Domandato se per salvare l'anima ei pensò mai di farsi frate, rispose che nò; perchè e' gli pareva strano che fra Lazerone avesse a ire in paradiso, e Ugucione della Faggiuola nell' inferno. Domandato, quando era bene mangiare a volere stare sano, rispose; Se uno è ricco, quando egli ha fame; se uno è povero, quando e' può. Vedendo un suo gentiluomo che si faceva da un suo famiglio allacciare, disse; Io prego Dio che tu ti faccia anche imboccare. Vedendo che uno aveva scritto sopra la casa sua in lettere latine, che Dio la guardasse da' cattivi, disse; E' bisogna che e' non v' entri egli. Passando per una via dove

era una casa piccola che aveva una porta grande, disse; Quella casa si fuggirà per quella porta. Disputando con uno Ambasciadore del Re di Napoli per conto di robe di confinati, e alterandosi alquanto, dicendo lo Ambasciadore; Dunque tu non hai paura del Re? Castruccio disse; È egli buono o cattivo questo ~~nostro~~ Re? E rispondendo quello, ch' egli era buono, replicò Castruccio? Perche vuoi tu adunque che io abbia paura de gli uomini buoni? Porrebbonfi raccontare delle altre cose assai dette da lui, nelle quali tutte si vedrebbe ingegno e gravità; ma voglio che queste bastino in testimonio delle grandi qualità sue. Visse 44 anni, e fù in ogni fortuna Principe. E come nella sua buona fortuna ne appariscono assai memorie, così volle che ancora della cattiva apparissero; perchè le manette, con le quali flette incatenato in prigione, si veggono ancora oggi fitte nella torre della sua abitazione, dove da lui furono messe, acciocchè facessero sempre fede della sua avversità. E perchè vivendo ei non fù inferiore nè a Filippo di Macedonia padre di Alessandro, ne a Scipione

di Roma, ei morì nella età dell' uno e dell' altro; e senza dubbio avrebbe superato l' uno e l' altro, se in cambio di Lucca egli avesse avuto per sua patria Macedonia o Roma.

Finisce il trattato della vita di Castruccio.

DESCRIZIONE
DEL MODO TENUTO
DAL DUCA VALENTINO

Nello ammazzare Vitellozzo Vitelli, Oliverotto da Fermo, il Signor Pagolo e il Duca di Gravina Orsini; composta per NICCOLÒ MACCHIAVELLI.

ERA tornato il Duca Valentino di Lombardia, dove era ito a scusarsi con il Re Luigi di Francia di molte calunnie gli erano state date da' Fiorentini per la ribellione di Arezzo, e delle altre terre di Val di Chiana, e venutosene in Imola, dove disegnava con le sue genti fare l'impresa contro Giovanni Bentivogli tiranno di Bologna, perchè voleva ridurre quella città sotto il suo dominio, e farla Capo del suo Ducato di Romagna. La cosa sendo intesa dalli Vitelli, e Orsini, e altri loro seguaci, parse loro che il Duca diventava troppo potente, e che fusse da temere, che occupata Bologna, non cercasse di spegnerli, per rimanere

solo in sù l'armi in Italia. E sopra questo feciono alla Magione nel Perugino una dieta, dove convennono il Cardinale, Pagolo e il Duca di Gravina Orsini, Vitellozzo Vitelli, Oliverotto da Fermo, Gianpagolo Baglioni tiranno di Perugia, e Messer' Antonio da Venafro, mandato da Pandolfo Petrucci capo di Siena; dove si disputò della grandezza del Duca, e dell' animo suo, e come egli era necessario frenare lo appetito suo, altrimenti si portava pericolo insieme con gli altri di non rovinare. E deliberarono di non abbandonare li Bentivogli, e cercare di guadagnarli i Fiorentini; e nell' un luogo e nell' altro mandarono loro uomini, promettendo all' uno aiuto, l' altro confortando ad unirsi con loro contro al commune nimico. Questa dieta fu nota subito per tutta Italia, e quelli popoli che sotto il Duca stavano mal contenti, tra li quali erano li Urbinati, presono speranza di potere innovare le cose. Donde nacque che sendo così sospesi li animi, per certi da Urbino fu disegnato di occupare la Rocca di San Leo, che si tenea per il Duca, i quali presono occasione da questo. Affortificava il castel-

lino quella Rocca, e facendovi condurre legnami, appostarono i congiurati che certi travi che si tiravano nella Rocca fussino sopra il ponte, acciocchè impedito non potesse essere alzato da quelli di dentro, e preso tale occasione, saltarono in su'l ponte, e quindi nella Rocca; per la quale presa, subito ch' ella fù sentita, si ribellò tutto quello Stato, e richiamò il Duca vecchio, presa non tanto la speranza per la occupazione della Rocca, quanto per la dieta della Magione, mediante la quale pensavano essere aiutati. I quali intesa la ribellione d' Urbino, pensarono che non fusse da perdere quella occasione, e ragunate lor genti si feciono innanzi, per espugnare, se alcuna terra di quello Stato fusse restata in mano del Duca, e di nuovo mandarono a Firenze a sollicitare quella Republica a voler' essere con loro, a spegnere questo comune incendio, mostrando il partito vinto e una occasione da non ne aspettare un' altra. Ma i Fiorentini, per lo odio ch' avevano con i Vitelli e Orsini per diverse cagioni, non solo non si aderirono loro, ma mandarono Nicolò Macchiavelli loro Segretario, ad offerire al Duca ricetto e aiuto con-

no a questi suoi nuovi nimici ; il quale si trovava pieno di paura in Imola , perchè in un tratto , e fuori d'ogni sua opinione , sendoli diventati nimici i soldati suoi , si trovava con la guerra propinqua , e disarmato : Ma ripreso animo in su le offerte de' Fiorentini , disegnò temporeggiare la guerra con quelle poche genti che aveva , e con pratiche d'accordi , e parte preparare aiuti , i quali preparò in duoi modi ; mandando al Re di Francia per gente , e parte soldando qualunque uomo d'arme , e altri che in qualunque modo facesse il mestiere a cavallo ; e a tutti dava denari. Non ostante questo , li nimici si feciono innanzi , e ne vennero verso Fossombrone , dove avevano fatto testa alcune genti del Duca , le quali da' Vitelli e Orsini furono rotte. La qual cosa fece , che il Duca si volse tutto a vedere se poteva fermare questo umore con le pratiche d'accordo , ed essendo grandissimo simulatore , non mancò di alcuno ufficio a fare intendere loro che eglino avevano mosso l'armi contro a colui , che ciò che aveva acquistato voleva che fusse loro , e come li bastava avere il titolo di Principe , ma che vo-

leva che il Principato fusse loro. E tanto li persuase, che mandarono il Signor Pagolo al Duca a trattare accordo, e fermarono l'armi. Ma il Duca non fermò già i provvedimenti suoi, e con ogni sollecitudine ingrossava di cavalli e fanti; e perchè tali provvedimenti non apparisfino, mandava le genti separate per tutti i luoghi di Romagna. Erano intanto ancora venute 500 lance Francesi, e benchè si trovasse già sì forte che potesse con guerra aperta vendicarsi contro a' suoi nimici, nondimanco pensò che fusse più ficuro e più utile modo ingannarli, e non fermare per questo le pratiche dello accordo. E tanto si travagliò la cosa, che fermò con loro una pace, dove confermò loro le condotte vecchie; dette loro 4 mila ducati di presente; promesse non offendere gli Bentivogli, e fece con Giovanni parentado; e di più, che non li potesse costringere a venire personalmente alla presenza sua, più che a loro si pareffe. Dall' altra parte loro promesseno restituirli il Ducato di Urbino, e tutte l' altre cose occupate da loro e servirlo in ogni sua espedizione, nè senza sua licenza far guerra ad alcuno, o condursi con alcuno.

Fatto questo accordo, Guid' Ubaldo Duca di Urbino di nuovo si fuggì a Venezia, avendo prima fatto rovinare tutte le fortezze di quello Stato; perchè confidandosi ne' popoli, non voleva che quelle fortezze, ch' egli non credeva poter difendere, il nimico occupasse, e mediante quelle tenesse in freno li amici suoi. Ma il Duca Valentino avendo fatta questa convenzione, e avendo partite tutte le sue genti per tutta la Romagna con gli uomini d' arme Francesi, alla uscita di Novembre si partì da Imola e ne andò a Cesena; dove stette molti giorni a praticare co i mandati de' Vitelli e delli Orsini, che si trovavano con le loro genti nel Ducato di Urbino, quale impresa si dovesse fare di nuovo, e non concludendo cosa alcuna, Oliverotto da Fermo fù mandato ad offerirli, che se voleva far l'impresa di Toscana, che erano per farla, quando che nò, anderebbono all' espugnazione di Sinigaglia. Al quale rispose il Duca, che in Toscana non voleva muover guerra, per esserli i Fiorentini amici, ma che era ben contento che andassino a Sinigaglia. Donde nacque che non molte

dipoi venne avviso come la terra a loro si era resa, ma che la Rocca non si era voluta rendere loro; perchè il castellano la voleva dare alla persona del Duca, e non ad altri, e però lo confortavano a venire innanzi. Al Duca parve la occasione buona, e non da dare ombra, sendo chiamato da loro, e non andando da se. E per più assicurarsi, licenziò tutte le genti Francesi, che sene tornarono in Lombardia, eccetto che 100 lance di Monsignor di Candales suo cognato; e partito intorno a mezzo Dicembre da Cesena, sene andò a Fano, dove con tutte quelle astuzie e sagacità potette, persuase a' Vitelli e a' gli Orsini che lo aspettassino in Sinigaglia, mostrando loro come tale salvatichezza non poteva fare l'accordo loro ne fedele ne diuturno, e che era uomo, che si voleva poter valere dell' armi e del consiglio delli amici. E benchè Vitellozzo stesse assai renitente, e che la morte del fratello gli avesse insegnato come e' non si debbe offendere un Principe, e dipoi fidarsi di lui, nondimanco, persuaso da Pagolo Orsino, futo con doni e con promesse corrotto dal Duca, consentì ad aspettar;

10. Donde che il Duca, davanti che fu a di 30 di Dicembre 1502, che doveva partire da Fano, comunicò il disegno suo a 8 de' suoi più fidati, tra i quali fu Don Michele e Monsignor d'Euna, che fu poi Cardinale, e commisse loro, che subito che Vitellozzo, Pagolo Orsino, Duca di Gravina, e Oliverotto li fussino venuti allo incontro, che ogni duoi di loro mettenessino in mezzo uno di quelli, consegnando l'uomo certo alli uomini certi, e quello intrattenessero infino in Sinigaglia, ne li lasciassero partire, fino che fussero pervenuti allo alloggiamento del Duca, e presi. Ordinò appresso che tutte le sue genti a cavallo e a piedi, che erano meglio che 2 mila cavalli e 10 mila fanti, fussino al far del giorno la mattina in su 'l Metauro, fiume discosto a Fano a 5 miglia, dove lo aspettassino. Trovarosi adunque l'ultimo di Dicembre in su 'l Metauro con quelle genti, fece cavalcare innanzi circa 200 cavalli, poi mosse le fanterie, dopo le quali la persona sua con il resto delle genti d'arme. Fano e Sinigaglia sono due città della Marca poste in sù la riva del mare Adriatico, distante l'una dall'altra 15 miglia;

rale che chi va verso Sinigaglia ha in sù la mano destra monti, le radici de' quali in tanto alcuna volta si restringono col mare, che da loro all' acqua resta uno brevissimo spazio, e dove più si allargano non aggiugne a distanza di 2 miglia. La città di Sinigaglia da queste radici de' monti si discosta poco più che il trarre d' uno arco, e dalla marina è distante meno d' uno miglio. Accanto a questa corre uno piccolo fiume, che le bagna quella parte delle mura che è in verso Fano, riguardando la strada. Pertanto chi propinquo a Sinigaglia arriva, viene per buono spazio di camino lungo i monti, e giunto al fiume che passa lungo Sinigaglia si volta in sù la mano sinistra, lungo la riva di quello, tanto che andando per spazio d' una arcata, arriva ad uno ponte, che passa quel fiume, ed è quasi a testa con la porta, ch' entra in Sinigaglia, non per retta linea, ma trasversalmente. Avanti alla porta è uno borgo di case con una piazza, davanti alla quale l' argine del fiume fa spalle dall' uno de' lati. Avendo pertanto li Vitelli e li Orsini dato ordine di aspettare il Duca e personalmente onorarlo, per dare luogo

alle genti sue avevano ritirate le loro in certe castella discosto da Sinigaglia 6 miglia , e solo avevano lasciato in Sinigaglia Oliverotto con la sua banda , che era 1000 fanti e 150 cavalli , i quali erano alloggiati in quel borgo che di sopra si dice. Ordinate così le cose , il Duca Valentino ne venne verso Sinigaglia ; e quando arrivò la prima testa de' cavalli al ponte, non lo passarono , ma fermatifi volsono le groppe de' cavalli l' una parte al fiume , e l' altra alla campagna , e si lasciarono una via nel mezzo donde le fanterie passavano , le quali senza fermarsi entravano nella Terra. Vitellozzo , Pagolo , e il Duca di Gravina in sù mulletti ne andarono incontro al Duca , accompagnati da pochi cavalli , e Vitellozzo disarmato con una cappa foderata di verde , tutto afflitto come fusse conscio della sua futura morte , dava di se , conosciuta la virtù dell' uomo e la passata sua fortuna , qualche ammirazione. E si dice quando e' si partì dalle sue genti per venire a Sinigaglia , per andare incontro al Duca , che e' fece come ultima dispartenza da quelle. Alli suoi Capi raccomandò la sua casa , e le fortune di

quella ; e li nipoti ammonì , che non della fortuna di casa loro , ma della virtù de' loro padri si ricordassino. Arrivati adunque questi tre davanti al Duca, e salutatolo umanamente , furono da quello ricevuti con buono volto, e subito da quelli a chi era commesso fussino osservati , furono messi in mezzo. Ma veduto il Duca come Oliverotto vi mancava , il quale era rimasto con le sue genti a Sinigaglia , e attendeva innanzi alla piazza del suo alloggiamento sopra il fiume a tenerle nello ordine , e esercitarle in quello , accennò coll' occhio a Don Michele , al quale la cura di Oliverotto era data, che provvedesse in modo che Oliverotto non scampasse. Donde Don Michele cavalcò avanti , e giunto da Oliverotto , li disse come non era tempo da tenere le genti insieme fuori dello alloggiamento , perchè sarebbe tolto loro da quelle del Duca ; e però lo confortava ad alloggiarle , e venisse seco ad incontrar' il Duca. E avendo Oliverotto eseguito tale ordine , sopraggiunse il Duca , e veduto quello lo chiamò ; al qual Oliverotto avendo fatto riverenza , si accompagnò con li altri. Ed entrati in

Sinigaglia , e scavalcati tutti allo alloggiamento del Duca , ed entrati seco in una stanza segreta , furono dal Duca fatti prigionieri. Il quale subito montò a cavallo , e comandò che fussino svaligate le genti di Oliverotto e delli Orsini. Quelle di Oliverotto furono tutte messe a sacco , per esser propinque. Quelle delli Orsini e Vitelli sendo discosto , e avendo presentato la rovina de' loro padroni , ebbono tempo a mettersi insieme ; e ricordatifi della virtù e disciplina di casa Orsina e Vitellesca , stretti insieme , contro alla voglia del paese e delli uomini nimici , si salvarono. Ma li soldati del Duca non sendo contenti del sacco delle genti di Oliverotto , cominciarono a saccheggiare Sinigaglia ; e se non fusse che il Duca con la morte di molti ripresse la insolenza loro , l'arebbono saccheggiata tutta. Ma venuta la notte , e fermi li tumulti , al Duca parve ammazzare Vitellozzo e Oliverotto , e condottili in uno luogo insieme li fece strangolare. Dove non fu usato d'alcuno di loro parole degne della loro passata vita. Perchè Vitellozzo pregò che e' si supplicasse al Papa che li desse de' suoi peccati indulgenza plenaria ;

216 DEL DUCA VALENTINO.

Oliverotto tutta la colpa delle ingiurie fatte al Duca piangendo rivolgeva addosso a Vitellozzo, Pagolo e il Duca di Gravina Orsini furono lasciati vivi, per infino che il Duca intese che a Roma il Papa aveva preso il Cardinale Orsino, l'Arcivescovo di Firenze, e Messer Jacopo da santa Croce. Doppo la quale nuova, a dì 18 di Gennaio a castel della Pieve furono ancora loro nel medesimo modo strangolati.

Finisce la descrizione del modo che tenne il Duca Valentino ad Ammazzare Vitellozzo, Oliverotto da Fermo, Pagolo Orsino, e il Duca di Gravina in Sinigaglia.

RITRATTI

R I T R A T T I
DELLE COSE
DELLA FRANCIA,
COMPOSTI PER
NIC. MACCHIAVELLI.

LA Corona e li Regi di Francia sono oggi più ricchi e più potenti che mai, per le infrastrate ragioni; e prima,

La Corona, andando per successione del sangue, è diventata ricca, perchè non avendo il Re qualche volta figliuoli, nè chi gli succedesse nella eredità propria, le sustanzie e li Stati suoi sono rimasti alla Corona. E sendo intervenuto questo a molti Regi, la Corona viene ad essere arricchita assai, per li molti Stati che li sono pervenuti; come fu il Ducato d'Angiò, e al presente come interverrà a questo Re, che per non avere figliuoli maschi perverrà alla coro-

Tomo III.

K

na il Ducato d' Orliens e lo Stato di Milano. In modo che oggi tutte le buone terre di Francia sono della Corona, e non de' privati loro.

Un' altra ragione ci è potentissima della gagliardia di quello Re, che è, che per il passato la Francia non era unita, per li potenti Baroni che ardivano e bastava loro l' animo a pigliare ogn' impresa contro a' Re, come era uno Duca di Ghienna e di Borbone; i quali oggi sono tutti ossequentissimi. Però viene ad essere più gagliardo.

Ecci un' altra ragione, che ad un altro Principe circunvicino bastava l' animo assaltare il Reame di Francia, e questo perchè sempre aveva, o un Duca di Bertagna, o un Duca di Ghienna, o di Borgogna, o di Fiandra, che li faceva scala, davali passo, e raccettavalo; come interveniva quando gl' Inghilesi avevano guerra con Francia, che sempre per mezzo di un Duca di Bertagna davano che fare al Re, e così un Duca di Borgogna per mezzo d' un Duca di Borbone. Ora sendo la Bertagna, la Ghienna, il Borbone, e la maggior parte di Borgogna, suddita ossequentissima a Francia,

non solo mancano a tali Principi questi mezzi di potere infestare il Reame di Francia, ma li hanno oggi nimici; e anche il Re, per avere questi Stati, ne è più potente, e il nimico più debole.

Eccì ancora un' altra ragione, che oggi li più ricchi e li più potenti Baroni di Francia sono di sangue Reale, e della linea, che mancando alcuno de' superiori e antecedenti a loro, la Corona può pervenire in essi. E per questo ciascuno si mantiene unito con la Corona, sperando, o che lui proprio, o li figliuoli suoi possono pervenire a quello grado, onde il ribellarsi o inimicarsela potria più nuocere, che giovare; come fù per intervenire a questo Re, quando fù preso nella giornata di Bertagna, dove lui era ito in favore di quel Duca e contro a' Francesi; e fù disputa, morto che fù il Re Carlo, che per quel mancamento e disezzione della Corona, lui dovesse avere perso il potere succedere. E se non che lui si trovò uomo danaroso, per la masserizia che aveva fatta, e potette spendere, e dipoi quello che poteva esser Re (rimosso lui) era piccol fantino, cioè Monsignore d'Angulem, e anche questo Re, e per le ra-

gioni dette, e per avere anche qualche favore, fù creato Re.

L' ultima ragione che ci è, è questa, che li Stati de' Baroni di Francia non si dividono tra li eredi, come si fa e nella Alamagna e in più parti d' Italia, anzi pervengono sempre nelli primogeniti, e quelli sono li veri eredi; e li altri fratelli stanno pazienti, e aiutati dal primogenito e fratello loro, si danno tutti all' armi, e si ingegnano in quel mestiere di pervenire a grado e a condizione di poterli comperare uno Stato, e con questa speranza si nutriscono. E di quì nasce che le genti d' arme Francesi sono oggi le migliori, e stanno ad ordine per venire a tal grado.

Le fanterie che si fanno in Francia non possono esser buone, perchè gli è gran tempo che non hanno avuto guerra, e per questo non hanno sperienza alcuna. E dipoi sono per le terre tutti ignobili e genti di mestiero, e stanno tanto sottoposti a' nobili, e tanto sono in ogni azione descritte, che sono vili; e però si vede che il Re nelle guerre non si serve di loro, perchè fanno cattiva prova. Benchè vi sieno li Guasconi, di chi il Re

si serve , che sono un poco meglio che gli altri ; e nasce perchè sono vicini a' confini di Spagna , che vengono a tenere un poco dello Spagnuolo. Ma hanno fatto , per quello che si è visto da molti anni in quà , più prova di ladri che di valenti uomini. Pure nel difendere , e assaltare terre , fanno assai buona prova ; ma in campagna la fanno cattiva , che vengono ad essere il contrario de' Tedeschi e Svizzeri , i quali alla campagna non hanno pari , ma per difendere o offendere terre non vagliono. E credo che nasca , perchè in questi duoi casi non possono tenere quello ordine della milizia che tengono in sù i campi ; e però il Re di Francia si serve sempre o di Svizzeri o di Lanzichinec , perchè le sue genti d'arme , dove si abbi nimico opposto , non si fidano de' Guasconi. E se le fanterie fussino della bontà che sono le genti d'arme Francesi , non v'è dubbio che li bastaria l'animo a difendersi da tutti i Principi.

I Francesi sono per natura più fieri , che gagliardi , o destri , e in un primo impeto chi può resistere alla ferocità loro , diventano tanto umili , e perdono in mo-

do l'animo, che divengono come femine vili. E anche sono insopportabili de' disagj e incommodi, e con il tempo stracurano le cose in modo, che è facile con il trovarli in disordine superarli. Di che sen' è vista la sperienza nel Reame di Napoli tante volte, e ultimamente al Garigliano, dove erano per metà superiori alli Spagnuoli, e si credeva se li dovessero ogni ora inghiottire; tuttavolta, perchè cominciava il verno, e le piovve erano grandi, cominciarono ad andarsene ad uno ad uno per le terre circonvicine, per istare con più agi; e così il campo rimase sfornito, e con poco ordine, in modo che li Spagnuoli furono vittoriosi contra ogni ragione. Saria intervenuto il medesimo a' Veneziani, che non arieno perso la giornata di Vailà se fussino iti seconando i Francesi almanco 10 giorni, ma il furore di Bartolomeo d'Alviano trovò un maggior furore. Il medesimo interveniva a Ravenna a gli Spagnuoli, che se non si accostavano a gli Francesi, li disordinavano, rispetto al poco governo, e al mancamento delle vettovaglie che impedivano loro i Veneziani verso Ferrara, e quelle di Bologna

farieno fute impedita da gli Spagnuoli. Ma perchè uno ebbe poco configlio, l'altro meno giudicio, lo efercito Francefe rimafe vincitore, benchè la vittoria fua fuffe fanguinofa. E fe fù il conflitto grande, maggiore faria ftato, fe il nervo delle forze dell' uno campo e l' altro fuffe ftato della medefima forte l' uno che l' altro. Ma lo efercito Francefe era gagliardo nelle genti d' arme; lo Spagnuolo nelle fanterie, e per quefto non fù tanta grande ftage. E però chi vuole superare i Francefi, fi guardi dal primo loro impeto, che con lo andarli intrattenendo, per le ragioni dette di fopra, li supererà. E però Cefare diffe, i Francefi effere in principio più che uomini, e in fine meno che femine.

La Francia, per la grandezza fua, e per la commodità delle grandi fiumane, è graffa e opulenta, dove e le graffe, e le opere manuali vagliono poco o niente, per la careftia de' danari che fono ne' popoli, i quali appena ne poffono ragunare tanti, che paghino al Signore loro i dazj, ancora che fieno piccoliffimi. E nafce perchè non hanno da finire le graffe loro, perchè ogni

uomo ne ricoglie da vendere; in modo che se in una terra fusse uno che volesse vendere un moggio di grano, non troveria, perchè ciascuno ne ha da vendere. Ei gentil' uomini de' danari che traggono da' sudditi, dal vestire in fuori, non ispendono niente, perchè da per loro hanno bestie affai da mangiare, pollaggi infiniti, laghi, luoghi pieni di venagioni d'ogni sorte; e così universalmente ha ciascuno uomo per le terre. In modo che tutto il danaio perviene nelli Signori, il quale oggi in loro è grande; e però come quelli popoli hanno un fiorino, li pare essere ricchi.

Li Prelati di Francia traggono duoi quinti delle entrate di quel Regno, perchè vi sono affai Vescovadi che hanno il temporale e lo spirituale; e poi avendo per il vitto loro cose abbastanza, però tutti i censi, e li danari che li pervengono in mano, non escono mai, secondo la avara natura de' Prelati e religiosi; e quello che perviene ne' Capitoli e Collegj delle Chiese, si spende in argenti, gioie, ricchezze, per ornamenti delle Chiese. In modo che frà quello che hanno le Chiese proprie, e quella

che hanno i Prelati in particolare frà danari e argenti, vale tesoro infinito.

Nel consultare e governare le cose della Corona e Stato di Francia, sempre intervengono, in maggior parte, de' Prelati; e li altri Signori non sene curano, perchè fanno che le esecuzioni hanno ad essere fatte da loro. E però ciascuno si contenta, l'uno con l'ordinare, l'altro con lo eseguire; benchè intervenga ancora de' vecchi già futi uomini di guerra, perchè dove si ha a ragionare di simili cose, possono indirizzare li Prelati che non ne hanno pratica.

I beneficj di Francia, per virtù di certa loro Pramatica tenuta lungo tempo fa dalli Pontefici, sono conferiti dalli loro Collegi, in modo che li Canonici, quando il loro Arcivescovo o Vescovo muore, ragunati insieme, conferiscono il beneficio a chi di loro li pare lo meriti. In modo che spesso hanno qualche dissensione, perchè vi è sempre chi si fa favore con danari, e qualch'uno con le virtù e buone opere. Il simile fanno i Monachi nel fare li Abbati. Li altri piccoli beneficj sono conferiti dalli Vescovi a chi sono sottoposti. E se qualche volta il Re volesse

derogare a tal Pramatica , eleggendo un Vescovo a suo modo , bisogna che usi le forze , perchè negano il dare la possessione ; e se pur sono forzati , usano , morto che è il Re , trarre un tal Prelato di possessione e renderla allo eletto da loro.

La natura delli Francesi è appetitosa di quello d'altri , di che insieme col suo e dell' altrui è poi prodiga. E però il Francese rubberia con lo alito , per mangiarfelo , e mandarlo male , e goderselo con colui a chi lo ha rubato. Natura contraria alla Spagnuola , che di quello che ti ruba , non vedi mai niente.

Teme assai la Francia delli Inghilesi ; per le grandi incursioni o guasti che anticamente hanno dato a quel Reame , in modo che nelli popoli quel nome Inghilese è formidabile , come quelli che non distinguono che la Francia è oggi condizionata altrimenti che in quelli tempi , perchè è armata , sperimentata , e unita , e tiene quelli Stati , in sù che gli Inghilesi facevano fondamento , come era un Ducato di Bertagna e di Borgogna ; e per l' opposito gli Inghilesi non sono disciplinati , perchè è tanto che non ebbono guerra , che degli uomini che vivono oggi , non è che mai abbia visto nimico in

vifo, e poi li è mancato chi li accosti in terra, dallo Arciduca in fuori.

Temeriano affai delli Spagnuoli, per la sagacità e vigilanzia loro. Ma qualunque volta quel Re voglia affaltare la Francia, lo fa con gran disagio, perchè dallo Stato, donde moverebbe fino alle bocche de' Pirenei che mettono nel Reame di Francia, è tanto camino, e sì sterile, che ogni volta che i Francesi faccino punta a tali bocche, così a quelle di verso Perpignano, come di verso Ghienna, potria essere disordinato il suo esercito, se non per conto di soccorso, almeno per conto delle vettovaglie, avendo a condursi per tanta via; perchè il paese che si lascia dietro è quasi per la sterilità inabitato, e quello che è abitato, appena ha da vivere per li abitanti. E per questo i Francesi di verso i Pirenei temono poco delli Spagnuoli.

Delli Fiamminghi non temono i Francesi, e nasce perchè i Fiamminghi non ricolgono, per la fredda natura del paese, da vivere, e massime di grano e vino, il quale bisogna che traggano di Borgogna e di Piccardia, e d' altri Stati di Francia. E dipoi i popoli di Fiandra vivono

di opere di mano, le quali merci e mercanzie loro smaltiscono in sulle fiere di Francia, cioè di Lione, e a Parigi; perchè dalla banda della marina non vi è dove smaltire, e di verso la Magna il medesimo, perchè ne hanno e ne fanno più che loro. E però ogni volta che mancassero del commercio con li Francesi, non arieno dove smaltire le mercanzie; e così non solamente mancheriano delle vettovaglie, ma ancora dello smaltire quello che lavorassero. E però i Fiamminghi mai, se non forzati, aranno guerra con li Francesi.

Teme affai la Francia de' Svizzeri, per la vicinità loro, e per li repentini affalti che li possono fare; a che non è possibile, per la prestezza loro, potere provedere a tempo. E fanno loro piuttosto depredazioni e correrie, che altro; perchè non avendo nè artiglierie, ne cavalli, e stando le terre Francesi, che li sono vicine, bene munite, non fanno grandi progressi. E poi la natura de' Svizzeri è più atta alla campagna e a fare giornata, che all' espugnare e difendere terre; e mal volentieri i Francesi in quelli confini vengono alle mani con loro, perchè

non avendo fanterie buone che stieno a petto alli Svizzeri, le genti d'arme senza fanterie non vagliono. E ancora il paese è qualificato in modo, che le lance e genti a cavallo male vi si maneggiano, e li Svizzeri mal volentieri si discostano dalli confini per condursi al piano, lasciandosi indietro (come è detto) le terre grosse e ben munite, dubitando, come interverria loro, che le vettovaglie non mancassino, e ancora, conducendosi al piano, non potere ritornare a sua posta.

Dalla banda di verso Italia non temono, rispetto alli monti Appennini, e per le terre grosse che hanno alle radici di quelli, dove ogni volta che uno che volesse assaltare lo Stato di Francia avesse a soprastare, avendo indietro uno paese tanto sterile, bisognaria, o che affamasse, o che si lasciasse le terre indietro, (il che faria pazzia) o che si mettesse ad espugnarle; benchè dalla banda d'Italia non temono, per le ragioni dette, e per non essere in Italia Principe atto ad assaltarli, e per non essere Italia unita come era al tempo delli Romani.

Dalla banda di mezzo di, non teme punto il Reame di Francia, per esservi

le marine, dove sono in quelli porti continuamente legni assai, parte del Re, e d' altri Regnicoli, da poter difendere quella parte da uno inopinato assalto; perchè a uno premeditato si ha tempo a riparare, perchè si mette tempo, per chi lo vuole fare, a prepararlo, e metterlo ad ordine, e viene a saperfi per ciascuno, e in tutte queste Provincie tiene ordinariamente guarnigioni di gente d' arme, per giocar' al sicuro.

Spende poco in guardare terre; perchè li sudditi li sono ossequentissimi, e fortezze non usa per far guardare il Regno. E alli confini (dove saria qualche bisogno di spendere) standovi le guarnigioni delle genti d' arme, manca di quella spesa; perchè da uno assalto grande si ha tempo a ripararvi, perchè vuole tempo, e a potere esser fatto, e messo insieme.

Sono i popoli di Francia umili e ubbidientissimi, ed hanno in gran venerazione il loro Re. Vivono con pochissima spesa, per la abbondanza grande delle grasce, e anche ogn' uno ha qualche cosa stabile da per se. Vestono grossamente, e di panni di poca spesa, e non usano seta di alcuna sorte, nè loro, ne le donne loro,

perchè fariano notati dalli gentil' uomini.

Li Vescovadi del Regno di Francia, secondo la moderna computazione, sono numero 146, computati Arcivescovadi 18.

Le Parocchie un milione e 700, computate 740 Badie.

Delle Priorie non si tiene conto.

La entrata ordinaria, o straordinaria della Corona, non ho possuto sapere, perchè ne ho domandati molti, e ciascuno mi ha detto essere tanta quanta ne vuole il Re. Tamen qualcuno dice una parte dell' ordinario, cioè quello che è detto presto danaio del Re, e si cava di gabella, come pane, vino, carne, e simili, ha scudi un milione e 700 mila; e lo straordinario cava di taglie quanto lui vuole, e queste si pagano alte, basse, come pare al Re. Ma non bastando, si poneno preste e raro si rendono, e le domandano per lettere Regie in questo modo; Il Re nostro Sire si raccomanda a voi, e perchè ha fauta d'argento, vi prega li prestiate la somma che contiene la lettera. E questo si paga in mano del Ricevitore del luogo, e in ciascuna terra ne è uno, che riscuote tutti i proventi,

così di gabelle, come di taglie e preste.

Le terre suddite alla Corona non hanno frà loro altro ordine che quello che li fa il Re, in far danari, o pagare dazj, come di sopra.

La autorità de' Baroni sopra i sudditi loro, e mezza l' entrata loro, è pane, vino, carne, come di sopra, tanto per fuoco l' anno, ma non passa 6, o 8 soldi per fuoco, di tre mesi in tre mesi. Taglie o preste non possono porre senza consenso del Re, e questo raro si consente.

La Corona non trae di loro altra utilità, che la entrata del sale, nè mai gli taglieggia, se non in qualche grandissima necessità.

L' ordine del Re nelle spese straordinarie, così nelle guerre come in altro, è che comanda alli tesaurieri che paghino i soldati, e loro li pagano per mano de contraria che li rassegnano. I pensionarj e gentil' uomini vanno alli generali, e si fanno dare la discarica, cioè la poliza del pagamento loro di mese in mese; i gentil' uomini e pensionarj di tre in tre, e vanno al ricevitore della provincia dove abitano, e sono subito pagati.

Li gentil' uomini del Re sono 200; il

soldo loro è 20 scudi il mese , e sono pagati ut supra , e cento hanno un capo , che solea essere Ravel e Vidames.

Delli pensionarj non è numero , e hanno chi poco e chi assai , come piace al Re ; e li nutrice la speranza di venire a maggior grado e però non vi è ordine.

L'ufficio delli generali di Francia è pigliare tanto per fuoco , e tanto per taglia , col consenso del Re ; e ordinare che le spese , così ordinarie come straordinarie , sieno pagate alli tempi , cioè le disкарiche , come di sopra.

Li tesaurieri tengono l' argento , e pagano secondo l' ordine e disкарiche delli generali.

L'ufficio del gran Cancelliere è solo lo imperio , e può graziare e condannare come li piace , ancor dove ne vа il capo , senza consenso del Re. Può rimettere i litiganti contumaci nel buon dì : Può conferire i beneficj col consenso del Re ; perchè le grazie si fanno per lettere Regali sigillate col gran sigillo Regale , però lui tiene il gran sigillo. Il salario suo è 10 mila franchi l' anno , e 11 mila franchi per tener tavola. Tavola s' intende per dar desinare e cena a quelli tanti del con-

figlio che seguono il gran Cancelliere , cioè avvocati , e altri gentil' uomini che lo seguono , quando a loro piacesse mangiar seco , che si usa affai.

La pensione che dava il Re di Francia al Re d' Inghilterra era 50 mila franchi l' anno , e era per ricompenso di certe spese fatte dal padre del presente Re d' Inghilterra nella Ducea di Bertagna ; la quale è finita , e non si paga più.

Al presente in Francia non è che uno gran Siniscial ; ma quando vi sono più Siniscial (non dico grandi , che non è che uno) l' ufficio loro è sopra le genti d' arme ordinarie e straordinarie , le quali per dignità dell' ufficio suo , sono obbligate ad ubbidirlo.

I Governatori delle provincie sono quanti il Re vuole , e pagati come al Re pare , e li fanno anno per anno , e a vita , come più piace al Re , e li altri Governatori , e ancora i Luogotenenti delle piccole terre sono tutti messi dal Re. E avete a sapere , che tutti li ufficj del Regno sono o donati o venduti dal Re , e non da altri.

Il modo di fare li Stati si è , ciascuno anno , di Agosto , quando di Ottobre ,

quando di Gennaio, come vuole il Re, e si porta la spesa e la entrata ordinaria di quello anno per mano delli generali, e quivi si distribuisce l'entrata secondo l'uscita; e si accresce e diminuisce le pensioni e pensionarj come comanda il Re.

Della quantità della distribuzione delli gentil' uomini e pensionarj non è numero; ma non si approva niente per la Camera de' conti, e basta loro la autorità del Re.

L' ufficio della Camera de' conti è rivedere i conti a tutti quelli che ministrano danari della Corona; come sono generali, tesaurieri, e ricevitori.

Lo Studio di Parigi è pagato delle entrate delle fondazioni de' Collegj; ma magramente.

Li Parlamenti sono cinque, Parigi, Roano, Tolosa, Bordeaux, e Delfinato, e di nissuno si appella.

Li Studj primi sono quattro, Parigi, Orlens, Borges, e Pottiers; e dipoi Torfi e Angieri, ma vaghiono poco.

Le guarnigioni stanno dove vuole il Re, e tante quante a lui pare, così delle artiglierie come delli soldati. Nientedimeno tutte le terre hanno qualche pezzo

d'artiglieria in munizione, e da dui anni in qua si sono fatte assai in molti luoghi del Regno a spese delle terre, dove si sono fatte, con accrescere un danaio per bestia, o per misura ordinariamente quando il Regno non teme di persona. E le guarnigioni sono quattro, cioè in Ghienna, Piccardia, Borgogna, e Provenza; e si vanno poi mutando e accrescendo più in uno luogo che in un' altro, secondo i sospetti.

Ho fatto diligenza di ritrarre quanti danari sieno assegnati l' anno al Re per le spese sue di casa e della persona sua, e truovo avere quanti ne domanda.

Li arcieri sono 400 deputati alla guardia della persona del Re, tra i quali ne sono 100 Scozzesi, e hanno l' anno 300 franchi per uomo, e uno saio (come ufano) alla livrea del Re. Quelli del corpo del Re, che sempre li stanno a lato, sono 24 con 400 franchi per ciascuno l' anno. Capitano ne è Monsignore Dubegni Course, e il Capitano Gabriello.

La guardia de gli uomini a piedi Almanni, delli quali 100 ne sono pagati di 12 franchi il mese, e ne soleva tenere fino in 300 con pensioni di X franchi, e

di più a tutti duoi vestimenti l' anno per uno, cioè uno la state, e uno il verno; cioè giubbone e calze a livrea, e quelli 100 del corpo avevano giubbboni di seta, e questo a tempo del Re Carlo.

Forieri sono quelli che sono preposti ad alloggiare la Corte, e sono 32, ed hanno 300 franchi e uno saio l' anno per uno a livrea. Li loro Maniscial sono 4, ed anno 600 franchi per uno; e nello alloggiare tengono questo ordine, cioè, si dividono in quattro; e uno quarto con uno Maniscial, o suo luogotenente, quando non fusse in Corte, rimane donde la Corte si parte, acciò sia fatto il dovere alli padroni dell' alloggiamenti; uno ne va con la persona del Re; e uno quarto dove il dì debbe arrivare il Re a preparare alla Corte li alloggiamenti; e l' altro quarto ne va dove il Re debbe andare il dì dipoi. E tengono un' ordine mirabile, in modo che allo arrivare ciascuno ha suo luogo, fino alle meretrici.

Il Preposto dello Ostel è uno uomo che seguita sempre la Persona del Re, e l' ufficio suo è mero imperio, e in tutti quelli luoghi che va la Corte, il banco suo è primo, e puossi quelli della terra pro-

pria dove si truova gravare da lui, come dal proprio luogotenente. Quelli che per cause criminali sono presi per sua mano, non possono appellare alli Parlamenti. Il salario suo ordinario è 6 mila franchi. Tiene duoi giudici in civile, pagati dal Re di 6 cento franchi l'anno per uomo; così un luogotenente in criminale, che ha 30 arcieri pagati come di sopra. Ed espedisce così in civile come in criminale; e una sola volta che lo attore si abocchi col reo alla presenza sua, basta ad espedire la causa.

Mastri di casa del Re sono 8, ma non ci è ordine fermo in loro di salario, perchè chi ha mille franchi, chi più, e chi meno, come pare al Re. E dipoi il gran Mastro, che successe in luogo di Monsignor di Ciamonte è Monsignor della Palissa, il padre del quale ebbe già il medesimo ufficio, che ha 11 mila franchi, e non ha altra autorità che essere sopra li altri Mastri di casa.

Lo Ammiraglio di Francia è sopra tutte le armate di mare, ed ha cura di quelle, e di tutti i porti del Regno. Può prendere de' legni, e fare come piace a lui de' legni della armata. E ora è pre Janni. Ha di salario 10 mila franchi.

Cavallieri dell' ordine non hanno numero , perchè sono tanti quanti il Re vuole. Quando sono creati, giurano di difendere la Corona, e non venire mai contro a quella ; e non possono mai essere privati se non alla morte loro. La pensione loro è il più 4 mila franchi , e ne è qualcuno di meno ; e il simile grado non si da ad ogn' uno.

L' ufficio de' Ciamberlani è intrattenere il Re , prevenire alla camera del Re, consigliarlo ; e in fatto sono i primi del Regno per riputazione. Hanno gran pensione, 6, 8, 10, mila franchi ; e qualcuno niente , perchè il Re ne fa spesso per onorare qualche uomo dabbene , ancorchè forestiere. Ma hanno privilegio nel Regno di non pagare gabelle , e sempre in Corte hanno le spese alla tavola del che è la prima doppo quella del Re.

Il grande Scudiere stà presso al Re sempre. L' ufficio suo è sempre essere sopra li 12 Scudieri del Re , come è il gran Siniscal , il gran Mastro , e il gran Ciamberlano sopra li suoi ; e ha avere cura delli cavalli del Re , metterlo e levarlo da cavallo , aver cura alli arnesi del Re , e portarli la spada avanti.

I Signori del Consiglio del Re hanno tutti pensione di 6, in 8 mila franchi, come pare al Re; e sono Monsignor di Parigi, Monsignor di Buovaglia, il Bagli d' Amiens, Monsignor di Bussi, e il gran Cancelliere; e in fatto Rubertet e Monsignor di Parigi governano il tutto.

Non si tiene adesso tavola per nissuno dipoi morì il Cardinal di Roano. Perchè il gran Cancelliere non ci è, fa l' ufficio Parigi.

La ragione che pretende il Re di Francia in sullo Stato di Milano è, che l' avolo suo ebbe per donna una figliuola del Duca di Milano, il quale morì senza figliuoli maschi.

Il Duca Giovanni Galeazzo ebbe due figliuole femine, e non so quanti maschi. Fra le femine ne fù una che si chiamò Madonna Valentina, e fù maritata al Duca Ludovico d' Orliens avolo di questo Re, disceso pure dalla schiatta di Pipino. Morito il Duca Giovanni Galeazzo, li successe il Duca Filippo suo figliuolo, il quale morì senza figliuoli legitimi, e lasciò solo di se una femina bastarda. Fù poi usurpato quello Stato da questi Sforzeschi illegitimamente, secondo che si dice;

dice; perchè costoro dicono quello Stato pervenire alli successori e eredi di quella Madonna Valentina, e dal giorno che Orliens s' imparentò col Milanese, accompagnò l' arme sua de' tre gigli con una biscia, e così ancora si vede.

In ciascuna parrocchia di Francia è uno uomo pagato di buona pensione dalla detta parrocchia, e si chiama il franco arciere, il quale è obbligato tenere uno cavallo buono, e stare provisto d' armature ad ogni requisizione del Re, quando il Re fusse fuori del Regno per conto di guerra, o altro. Sono obbligati a cavalcare in quella provincia dove fusse assaltato il verno, o dove si mostrasse sospetto; che, secondo le parrocchie, sono un milione e 700.

Gli alloggiamenti, per obbligo dello ufficio loro, danno i Forieri a ciascuno che segue la Corte, e communemente ogni uomo dabbene della terra alloggia cortigiani. E perchè nissuno abbia causa di dolersi, così colui che alloggia, come colui che è alloggiato, la Corte ha ordinato una tassa, che universalmente si usa per ciascuno, cioè, soldi uno per camera il dì, dove ha ad essere letto e cuc-

cetta , e mutati almanco ogni 8 dì.

Danari 2 per uomo il giorno per i lingi , cioè tovaglie , tovagliolini , acetto , agresto , e sono tenuti a mutare detti lingi al manco due volte la settimana ; ma per averne il paese abbondanza , li mutano più e meno , secondo che l' uomo chiede. E di più sono obbligati di governare , spazzare , e rifare i letti.

Danari 2 ciascuno giorno e per ciascuno cavallo per lo stallaggio , e non sono tenuti per li cavalli darvi cosa alcuna , salvo che votarvi la stalla.

Sono assai che pagano meno , o per la buona natura loro , o del padrone ; ma tutta volta questa è la tassa ordinaria della Corte.

Le ragioni che pretendono avere gli Inghilesi in fu 'l Reame di Francia , e più fresche , ritraggo e truovo essere queste : Carlo VI di questo nome , Re di Francia maritò Caterina figliuola sua legitima e naturale a Enrico figliuolo legitimo e naturale di Enrico Re d' Inghilterra , e nel contratto , senza far menzione alcuna di Carlo VII , che fù poi Re di Francia , oltre alla dote data a Caterina , istituì erede del Regno di

Francia doppo la morte sua, cioè di Carlo VI, Enrico suo genero, e marito di Caterina, e in caso che detto Enrico morisse avanti a Carlo VI suo suocero, e lasciasse di se figliuoli maschi legittimi e naturali, che in tal caso ancora i detti figliuoli di Enrico succedessino a Carlo VI. Il che, per essere stato preterito dal padre Carlo VII, non ebbe effetto, per essere contro le leggi. All' incontro di che gl' Inghilesi dicono detto Carlo VII essere nato non legittimo.

Li Arcivescovadi d' Inghilterra sono duoi.

Vescovadi 22.

Parrocchie 52 mila.

R I T R A T T I
DELLE COSE
DELLA ALAMAGNA;
COMPOSTI PER
NIC. MACCHIAVELLI.

DELLA potenza della Alamagna alcun non debbe dubitare , perchè abonda di uomini , di ricchezze , e di armi. E quanto alle ricchezze , non vi è comunità che non abbia avanzo di danari in publico ; e dice ciascuno , che Argentina sola ha parecchi milioni di fiorini. E questo nasce , perchè non hanno spese che tragghino loro più danari di mano , che quelle fanno in tenere vive le munizioni , nelle quali avendo speso un tratto , nel rinfrescarle spendono poco. Ed hanno in questo uno ordine bellissimo , perchè hanno sempre in publico da mangiare , bere , e ardere per uno anno ; e così da lavorare le industrie loro , per potere in

una offidione pascere la plebe, e quelli che vivono delle braccia per uno anno intero senza perdita. In soldati non ispendono, perchè tengono gli uomini loro armati e esercitati; e li giorni delle feste tali uomini, in cambio di ginocchi, chi si esercita con lo scoppietto, chi con la picca, e chi con un' arma, e chi con un' altra, giuocando tra loro onori, e simili cose. I quali tra loro poi si godono i salarj, e in altre cose spendono poco. Talmente ch' ogni comunità si truova in publico ricca.

Perchè li popoli in privato sieno ricchi, la cagione è questa, che vivono come poveri; non edificano, non vestono, e non hanno masserizie in casa. Basta loro lo abbondare di pane, di carne, e avere una stufa dove rifuggire il freddo; e chi non ha dell' altre cose, fa senza esse, e non la cerca. Spendonsi in dosso duoi fiorini in 10 anni, e ogn' uno vive secondo il grado suo a questa proporzione, e nissuno fa conto di quello li manca, ma di quello che ha di necessità, e le loro necessitadi sono assai minori che le nostre. E per questi loro costumi ne risulta, che non escono danari del paese loro, sendo

contenti a quello che il loro paese produce, e nel loro paese sempre entrano e sono portati danari da chi vuole delle loro robe lavorate manualmente, di che quasi condiscono tutta Italia. Ed è tanto maggiore il guadagno che fanno, quanto il forte, che perviene loro nelle mani e delle fatture e opere di mano, con poco capitale loro d'altre robe. E così si godono questa loro roza vita e libertà; e per questa causa non vogliono ire alla guerra, se non soprapagati; e questo anche non basterebbe loro, se non fussino comandati dalle loro comunitadi. E però bisogna ad uno Imperatore molto più danari che ad un' altro Principe, perchè quanto meglio stanno li uomini, peggio volontieri escono alla guerra.

Resta ora che le Comunitadi si uniscino con li Principi a favorire le imprese dello Imperatore, o che loro medesime lo vogliano fare, che basterebbono. Ma nè l'una nè l'altra vorrebbe la grandezza dello Imperatore, perchè qualunque volta in proprietà lui avesse Stati, o fusse potente domerebbe e abbasserebbe i Principi, e li ridurrebbe ad una ubbidienza di sorte da potersene valere a posta sua,

e non quando pare a loro ; come fa oggidì il Re di Francia , e come fece già il Re Luigi , il quale con le armi e ammazzarne qualch' uno , li ridusse a quella ubbidienza che ancora oggi si vede. Il medesimo interverrebbe alle Comunitadi , perchè le vorrebbe ridurre in modo , che le potesse maneggiare a suo modo ; e che avesse da loro quel che chiedesse , e non quello che pare a loro. Ma s' intende la cagione della disunione tra le Comunitadi , e li Principi , essere li molti umori contrarj che sono in quella Provincia , che venendo a due disunioni generali , dicono , che i Svizzeri sono nimicati da tutta la Alamagna , e li Principi dallo Imperatore. E pare forse cosa strana a dire che li Svizzeri e le Comunitadi sieno nimiche , tendendo ciascuno ad un medesimo segno di salvare la libertà , e guardarfi dalli Principi. Ma questa loro disunione nasce , perchè li Svizzeri non solamente sono nimici alli Principi , come le Comunitadi , ma eziandio sono nimici alli Gentiluomini , perchè nel paese loro non è dell' una specie nè dell' altra , e godonsi , senza distinzione alcuna d'uo-

mini, fuori di quelli che seggono nelli Magistrati, una libera libertà. Questo esempio delli Svizzeri fa paura alli Gentiluomini che sono rimasti nelle Comunitadi, e tutta l'industria de' detti Gentiluomini è in tenerle disunite, e poco amiche loro. Sono ancora nimici de' Svizzeri tutti quelli uomini delle Comunitadi, che attendono alla guerra, mossi da una invidia naturale, parendo loro d'essere meno stimati di quelli, in modo che non sene può raccozzare in un campo sì poco, nè sì gran numero, che non si azzuffino.

Quanto alla nimicizia delli Principi con le Comunitadi e con li Svizzeri, non bisogna ragionare altrimenti, sendo cosa nota; e così di quella fra lo Imperatore e detti Principi. E avete ad intendere che avendo lo Imperatore il principal suo odio contro alli Principi, e non potendo per se medesimo abbassarli, ha usato i favori delle Comunitadi; e per questa medesima cagione da un tempo in quà ha intrattenuti li Svizzeri, con li quali li pareva già essere venuto in qualche confidenza. Tanto che considerate tutte queste disunioni in commune, e

aggiuntevi poi quelle che sono tra l'un Principe e l'altro, e l'una Comunità e l'altra, fanno difficile questa unione dello Imperio, di che uno Imperatore avrebbe bisogno. E benchè chi fa le imprese della Magna gagliarde e riuscibili, pensi che non è nella Magna alcuno Principe che potesse o ardisse opporsi alli disegni di uno Imperatore, come hanno usato da qualche tempo indietro; tutta volta pensate che ad uno Imperatore è assai impedimento, non essere dalli Principi aiutato ne' suoi disegni; perchè chi non ardisce farli la guerra, ardisce negarli aiuti; e chi non ardisce negargliene, ha ardire, promessi che li ha, non li osservare; e chi non ardisce ancora questo, ardisce differire tanto le promesse, che non sono in tempo che se ne vaglia; e tutte queste impediscono o perturbano li disegni. E si conosce così essere la verità, quando lo Imperatore la prima volta volle passare contro la volontà de' Veneziani e Francesi in Italia, che li fù promesso dalle Comunitadi della Magna nella dieta tenuta in quel tempo a Gostanza mila persone, e tre mila cavalli, e non se ne essere mai potuto mettere

insieme tanti che aggiungessino a 5 mila ; e questo , perchè quando quelli d' una Comunità arrivavano , quelli d' una altra si partivano , per avere finito , e qualcuna dava in cambio danari ; i quali per pigliar luogo facilmente , e per questa , e per l' altre ragioni , le genti non si raccozzavano , e la impresa andò male.

La potenza della Magna si tiene certo essere più affai nelle Comunitadi , che nelli Principi , perchè li Principi sono di due ragioni , temporali , e spirituali. Li temporali sono quasi ridotti ad una gran debilità , parte per loro medesimi (sendo , ogni Principato diviso in più Principi , per la divisione delle credità che gli osservano) parte per averli abbassati l' Imperatore con il favore delle Comunitadi , come è detto ; talmente che sono inutili amici. Sonvi ancora li Principi Ecclesiastici , i quali se le divisioni ereditarie non li hanno annichilati , li ha ridotti al basso l' ambizione delle Comunitadi loro , e il favore dello Imperatore ; in modo che gli Arcivescovi Elettori , e altri simili , non possono niente nelle Comunitadi grosse proprie. Di che ne è nato , che loro intra le loro terre , sendo

divise insieme , non possano favorire le imprese dello Imperatore , quando bene volessino. Ma vegniamo alle Comunitadi franche e Imperiali, che sono il nervo di quella Provincia , dove sono danari , e l' ordine. Costoro per molte cagioni sono per essere fredde nella loro libertà , non che di acquistare Imperio : e quello che non desiderano per loro , non si curano che altri lo abbia. Dipoi , per essere tante , e ciascuna fare Capo da per se , le loro provisioni , quando le vogliono fare , sono tarde , e non di quella utilità che si richiederebbe. E in esempio ci è questo , che non molti anni sono li Svizzeri assaltarono lo Stato di Massimiliano e la Suevia. Convenne sua Maestà con queste Comunitadi per reprimerli , e loro si obbligarono tener' in campo 14 mila persone ; e mai vi si accostò la metà ; perchè quando quelli di una Comunità venivano , li altri sene andavano. In modo che l' Imperatore , disperato di quella impresa , fece accordo con li Svizzeri , e lasciò loro Basilea. Ora se nelle imprese proprie gli hanno usato termini simili , pensate quello farieno nelle imprese d' altri. Donde , messe

queste cose tutte insieme, fanno questa lor potenza tornare piccola, e poco utile allo Imperatore. E li Veneziani, per il commercio ch' egli hanno con li mercanti delle Comunitadi della Magna, in ogni cosa ch' egli hanno avuto a fare o trattare, con lo Imperatore, l' hanno intesa meglio che alcun' altro, e sempre sono stati in su l' onorevole. Perchè s' egli avessino temuta questa potenza, arienno preso qualche sesto, o per via di danari, o col cedere qualche terra; e quando egli avessino creduto che questa potenza si potesse unire, non se li farieno opposti. Ma sapendo questa impossibilità sono stati sì gagliardi, sperando nelle occasioni. E però se si vede che in una città le cose che appartengono a molti sono stracurate, tanto più debbe intervenire in una provincia. Dipoi fanno le Comunitadi che lo acquisto che si facesse in Italia, o altrove, farebbe per li Principi, e non per loro, potendoseli godere personalmente, il che non puo fare una Comunità. E dove il premio abbia ad essere ineguale, gli uomini mal volentieri egualmente spendono. E però la potenza è grande, ma in modo da non sene va-

tere. E se chi ne teme discorresse le sopradette cose e li effetti che ha fatti questa potenza da molti anni in quà, vedria quanto fondamento vi si potesse fare sufo.

Le genti d' arme Tedesche sono affai bene montate di cavalli, ma pesanti, e altresì sono molto bene armate in quella parte che usano armare. Ma è da notare, che in un fatto d' arme contro ad Italiani o Francesi non farieno prova, non per la qualità de gli uomini, ma perchè non usano a' cavalli armadura di alcuna sorte; e le selle picciole, deboli, e senza arcioni, in modo ch' ogni piccolo urto li caccia a terra. Eccì un' altra cosa che li fa più deboli, cioè, che dal corpo ingiusto, cioè coste e gambe, non armano punto; in modo che non potendo reggere il primo urto, in che consiste la importanza delle genti e del fatto d' arme, non possono anche poi reggere con l' arme corta, perchè possono essere offesi loro e li cavalli nelli detti luoghi disarmati, ed è in potestà d' ogni pedone con la picca trarli da cavallo, • sbudellarlo loro, e poi nello agitarfi i cavalli, per la gravezza loro, male reggono.

Le fanterie sono buonissime, e uomini

di bella statura, al contrario delli Svizzeri, che sono piccoli, e non puliti, nè belli personaggi; ma non si armano, o pochi, con altro che con la picca, o daga per essere più destri, espediti, e leggieri. E usano dire, che fanno così per non aver altro nimico che le artiglierie, delle quali uno petto, o corsaletto, o gorzarino non li difenderia. Delle altre armi non temono, perchè dicono tenere tale ordine, che non è possibile entrare tra loro, nè accostarseli quanto è la picca lunga. Sono ottime genti in campagna a far giornata, ma per espugnare terre non vagliono, o poco nel difenderle; e universalmente, dove non possano tenere l'ordine loro della milizia, non vagliono. Di che si è vista la isperienza, poi che hanno avuto a praticare Italiani, e massime dove hanno avuto ad espugnar terre, come fu Padova, e altri luoghi in che hanno fatto cattiva prova; e per lo opposto, dove si sono trovati in campagna, l'hanno fatta buona. In modo che se nella giornata di Ravenna tra li Francesi e li Spagnuoli, i Francesi non avessino avuto i Lanzichinec, arienno perso la giornata: perchè mentre che l'una gente d'arme

con l'altra erano alle mani, li Spagnuoli avevano di già rotte le fanterie Francesi e Guascone, e se li Alamani con la ordinanza loro non le soccorevano, vi erano tutte morte e prese. E così si vidde ultimamente quando il Cattolico Re ruppe guerra a Francia in Ghienna, che le genti Spagnuole temevano più di una banda di Alamani che aveva il Re di 10 mila, che di tutto il resto delle fanterie, e fuggivano le occasioni del venire seco alle mani.

Il fine del Tomo terzo.

THE
LIBRARY
OF THE
MUSEUM
OF
ART
AND
ARCHAEOLOGY
OF
THE
CITY
OF
BOSTON
FUND
1822



THE
LIBRARY
OF THE
MUSEUM
OF
ART
AND
ARCHAEOLOGY
OF
THE
CITY
OF
BOSTON
FUND
1822